

FILIPPO M. LOVISON

*Pontificia Università Gregoriana*

## P. SEMERIA NELLA GRANDE GUERRA. UN “CASO DI COSCIENZA”?\*

«Noi italiani d'ogni parte del bel Paese, noi italiani sparsi per tutte le terre del mondo, a Te, o Signore, leviamo concordi il nostro pensiero e il nostro cuore. Noi vogliamo nel Tuo amore, che è religione vera, ritemperare religiosamente il devoto affetto a questa Italia che Tu hai fatta grande, affidandole missione così alta di civiltà e di fede nel mondo e vuoi umile nella coscienza operosa dei suoi doveri e delle sue responsabilità. Noi vogliamo collocare con il lavoro indefesso, la onestà incorrotta, la fraterna carità, il culto del bello, la ricerca del vero, vogliamo collocare, o Signore, l'Italia nostra all'avanguardia della civiltà cristiana; vogliamo farla benedire nel mondo da tutti, in cielo da Te. Accogli la prece che sale a Te da così diversi punti ugualmente fervida; fa ch'essa diventi programma della nostra Opera e attraverso l'opera nostra la realtà lieta e gloriosa del nostro domani»<sup>1</sup>.

«Amo la mia Patria... Anche morendo plaudo alla guerra italiana alla quale non posso partecipare. La gioventù continui a combattere come ha fatto fin qui»<sup>2</sup>. Parole sofferte, perché Semeria non volle mai la guerra per la guerra, né la promesse. Entrò lentamente nella persuasione della sua *ne-*

---

\* Vedi lo studio preliminare F. LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria: le «armonie cristiane» di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti Studi» 24 (2007), pp. 135-232. Il testo integrale della conferenza tenuta al Colloquio di Studio, è consultabile sul sito *web* del Centro Studi Storici, all'indirizzo [www.storicibarnabiti.it](http://www.storicibarnabiti.it). Per uno sguardo d'insieme sulle principali problematiche del XX Secolo, si veda, fra tutti, il recente saggio di G. SALE, *Il Novecento tra genocidi, paure e speranze*, Milano, Jaca Book, 2006.

<sup>1</sup> G. SEMERIA, *Pregiera degli italiani per l'Italia*, 11 gennaio 1926, recitata da Andrea Giordana al termine del Colloquio di Studio, durante la solenne concelebrazione eucaristica serale tenutasi nella chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari in Roma.

<sup>2</sup> Appunti autografi, parzialmente editi, di P. Giovanni Semeria, s.d., (Archivio Storico dei Barnabiti Roma [d'ora in poi, ASBR], busta 532, 1° Aprile 1916). Parole queste scritte da chi non si dava forse troppo l'aria da prete, anche se lo era più di tanti altri. Filippo Meda, nel suo oramai famoso *Discorso commemorativo* pronunciato il 16 aprile 1931 nell'Aula Magna dell'Università Cattolica di Milano, a proposito della sua figura, disse: «Non si concepì mai, né mai si sarebbe potuto concepire, se non come prete cattolico e come barnabita» (cfr. G. SEMERIA, *Saggi... Clandestini*, vol. I, Alba 1967, p. 8).

cessità politica (per esempio, sulla scia dell'emozione provocata dall'invasione del Belgio cattolico), perché se essa è sempre una realtà orribile da condannare, la sua dichiarazione lo trovò — suo malgrado — “in guerra”; era così giunta l'ora di fare il suo dovere, come italiano e come sacerdote.

Tragedia annunciata?, epilogo scontato di uno dei tanti casi di coscienza di quella galassia cattolica trovatasi all'improvviso catapultata nel primo conflitto mondiale? Questo interrogativo ha richiamato sempre più negli ultimi decenni l'attenzione degli studiosi finendo per divenire la vera “cifra” interpretativa della figura del padre Semeria. Per avere un'idea delle passioni politiche di quella non ancora del tutto chiarita pagina di storia nazionale alle prese con la Grande Guerra, basti ricordare come lo stesso Angelo Bartolomasi, Vescovo castrense e diretto Superiore del Semeria in Zona di guerra, si trovava alle prese con la denuncia del cosiddetto “pericolo clericale”, che faceva scoccare velenose frecciate contro il clero anche dai fronti opposti degli interventisti e dei pacifisti:

«Guai se pronunciavamo la parola “pace” anche in senso morale! Incriminati di pacifismo per il solo fatto che volevamo far recitare ai soldati la preghiera di Benedetto XV, implorante pace fra le Nazioni belligeranti... Perfino si giunse al colmo dell'assurdo e del ridicolo col vietarne la pronuncia»<sup>3</sup>.

In quel clima di sospetto verso tutto e tutti si giunse alla disfatta di Caporetto<sup>4</sup>. Significative le parole del soldato Carlo Emilio Gadda al vedere Eugenio Pacelli — futuro papa Pio XII (1939-1958) — che cercava di portare, come poteva, un po' di conforto alle truppe, dopo, appunto,

<sup>3</sup> N. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi. Vescovo dei soldati d'Italia*, vol. I, *Il Vescovo del Carso e di Trieste liberata*, Roma, edito a cura dell'Opera Mons. Bartolomasi, 1966, pp. 128-129. Sulla figura del Vescovo castrense, si veda G. MUSSIO, *Il Vescovo castrense ed i Cappellani militari*, in «La Lettura», 1° ottobre 1916, pp. 832-838 (nel fascicolo oltre alle diverse fotografie riguardanti il Bartolomasi, ne compare una anche del P. Semeria intento a celebrare la S. Messa nella Chiesa di Aquileia, p. 835, e una del P. Gemelli mentre parla alle truppe, p. 836).

<sup>4</sup> Tra le diverse manifestazioni internazionali e nazionali svoltesi in occasione del 90° Anniversario della battaglia di Caporetto, da segnalare il convegno *Rileggiamo la grande guerra. Esercito e popolazione: dall'invasione delle terre friulane e venete nell'autunno 1917, alla vittoria e alla pace*, Udine, Caporetto, Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 2007, che riprende le tesi pubblicate nel libro di P. GASPARI, *I Nemici di Rommel. I combattimenti sul Kolovrat il 24-25 ottobre 1917 nel racconto degli ufficiali italiani*, Udine 2007. Grande spazio fu dedicato dalla stampa all'evento, come dimostrano gli articoli di D. FERTILIO, *Caporetto, fine della Leggenda Nera. Furono le nuove mitragliatrici e non la «vigliaccheria italiana» a fare la differenza*, in «Corriere della Sera», 1° ottobre 2007, p. 31; A. DORSI, *Caporetto. La disfatta di Cadorna*, in «La Stampa», 3 novembre 2007, p. VIII. Sul contributo dei cattolici alla formazione nazionale, un documentato saggio è quello di F. TRANIELLO, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007. Significative anche alcune recenti pubblicazioni, come *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.-Jacques Becker, ed. italiana a cura di A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2007; E. TRAVERSO, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1915*, Bologna, Il Mulino, 2007.

quel fatidico 24 ottobre 1917. Quel giovane scrittore milanese annotava nel suo Diario: «Gli occhi mi si riempiono di lacrime, e il cuore di lacerante tristezza, quando disse dell'amore di Patria e dell'amore di Dio»<sup>5</sup>. Parole certo ingombranti, se ancora il 22 settembre 1926 don Orione scriverà a Mussolini pregandolo «come sacerdote e come italiano» di porre fine «all'amaro e funesto dissidio che è tra la Chiesa e lo Stato». Sull'onta di Caporetto si erano giocate anche le sorti di quello spinoso rapporto, in piena psicosi di guerra, tra i guerrafondai e i liberali che ne affermavano la facilità, i socialisti contrari, i massoni che fomentavano il dissidio tra Stato e Chiesa ed erano ostili a ogni prestigio della Santa Sede, e i liberali anticlericali che volevano i preti soggiogati al servizio della Patria senza una loro organizzazione, difesa o indirizzo da parte della Chiesa. Frastornati dalla propaganda militare e avvelenati da letture come quella della «Sigaretta», settimanale pornografico che dilagava nelle trincee, i giovani soldati — specie del Meridione d'Italia — di tutto questo sapevano poco<sup>6</sup>. All'opposto, un comune forte ideale legava sempre più il destino di Semeria a quello del “suo” Generale Luigi Cadorna — cattolico praticante, allora Capo di Stato Maggiore dell'esercito — all'insegna del sogno di una nuova Italia, un'Italia cristiana, che sarebbe sorta dalle ceneri della guerra<sup>7</sup>. Semeria, nel suo *Idealità buone*, scriveva:

«L'arte dei maligni, o la illusione dei mediocri, fa credere e propugnare che fra il Cristianesimo e le idealità per cui batte con vigore rinnovato l'anima moderna, per cui in fondo ha sempre palpitato l'umanità, esiste un irrimediabile fatale contrasto. Questo solo, in fondo, si affermava quando si diceva che i cattolici sono nemici della patria...»<sup>8</sup>.

«Tempo di guerra, bugie come terra»<sup>9</sup>, ricordava Semeria, quando proprio lui divenne la vittima designata di paure create ad arte, e diffuse dentro e fuori la Chiesa, che quel Barnabita, dalla coscienza insoddisfat-

<sup>5</sup> Cineteca Rai, Roma, Sezione Filmati, *Caporetto*.

<sup>6</sup> Ma anche oltre oceano, tra i nostri immigrati, serpeggiavano dubbi. Quando a cavallo degli anni '20 Semeria si recò a New York alla ricerca di dollari per i suoi orfani di guerra, non ebbe dubbi nell'iniziare il suo discorso proprio dalla disfatta di Caporetto; momento tragico, che parve ai più segnare sia l'impetuoso avvicinarsi della sconfitta italiana, sia l'inizio della fine di quegli accesi ideali, le “armonie religiose-patrie”, per cui tanto Semeria si era battuto contro chi presentava una Chiesa lontana dalle classi popolari, alle quali sapeva solo predicare la rassegnazione e l'ubbidienza. Semeria, da sempre sensibile alla questione sociale, non poteva accettare quell'infamia!, dopo aver pagato — come Cappellano militare — un alto prezzo per la difesa della dignità degli italiani e per l'onore della Patria (cfr. LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria* cit., p. 183, nota 129).

<sup>7</sup> Cadorna in persona — con la sua Circolare del 12 aprile 1915 — aveva voluto introdurre nel Regio Esercito Italiano i Cappellani militari, per dare un servizio di assistenza spirituale alle truppe, ma non solo.

<sup>8</sup> G. SEMERIA, *Idealità buone. Conferenze*, Piacenza 1915, p. VI.

<sup>9</sup> Lettera del P. Giovanni Semeria al P. Giambattista Vitale in S. Alessandro, Milano, da Udine, Seminario, 28 novembre 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

ta, scivolasse nell'incitamento sempre più acceso alla guerra, all'odio. In questo scenario, se al di là di ogni anacronismo storico il significato di termini come "pacifismo", "interventismo", "patriottismo", vanno naturalmente declinati con il non univoco lessico di allora, in diversi autori si è parlato del venire meno delle certezze del Semeria, dello svanire delle sue idealità in quel suo caso di coscienza: "il dramma religioso dell'interventismo", che lo avrebbe scosso terribilmente, per quei poveri ragazzi che, sotto il calore insopportabile dell'elmetto d'acciaio, «mandava a morire»; per loro e per i loro figli con don Minozzi sarebbe poi nata, come riparazione, l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. Il "trauma psichico" di un interventismo a tutto tondo, andandosi a sommare alle precedenti ferite morali della persecuzione antimodernista e dell'esilio, lo avrebbe dunque spinto a lasciare appena dopo pochi mesi il Comando Supremo per quella lunga e dolorosa nevrastenia acuta, meglio esaurimento nervoso, come Semeria stesso scriverà durante la sua convalescenza. Questa linea interpretativa risale praticamente a Tommaso Gallarati Scotti (arruolatosi – da sottolinearsi – come volontario nella guerra 1915-18), che del Semeria scrisse:

«Sentì ripercuotersi nella morte le sue stesse parole altisonanti di incitamento a combattere, ne provò l'angoscia smarrita di aver tradito la sua vocazione sacerdotale, di aver ingannato con la parola la sua fede più vera, il comandamento della carità»<sup>10</sup>.

Operazione sempre rischiosa e non nuova per il Gallarati Scotti, quella d'indagare le profondità della coscienza umana per trovarvi l'accordo perfetto tra l'azione esterna e i suoi dinamismi interiori, umani e cristiani, del resto tentata anche per Antonio Fogazzaro:

«Studiata infatti nel suo svolgimento esteriore, come una successione di fatti e di pubblicazione di romanzi e poesie, per uno studio critico la biografia del romanziere vicentino manca di quel forte profilo, di quei risalti d'avvenimenti storici che richiamano l'attenzione e le passioni del lettore. Ma esaminata nella drammaticità segreta, nella sua densità chiusa, nel suo contrasto soffocato tra la carne e lo spirito, essa non può che appassionare, come poche altre, dell'estremo periodo romantico in Italia; come una delle rare "confessioni" di vita patetica. Non mi sarebbe stato possibile, però, tentare una simile forma di storia interiore — direi anzi segreta — senza il consenso del Fogazzaro stesso...»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. D. VENERUSO - T. GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo: appunti e ricordi*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di Studio tenutosi a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di G. Rossini, Roma 1963, p. 510.

<sup>11</sup> Cfr. T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, Baldini e Castoldi, 1920; 2° Ediz. Arnoldo Mondadori Editore 1934; 3° Ediz. Arnoldo Mondadori Editore, 1963, p. X.

Filippo Meda, nella sua recensione al volume, rimproverava al Gallarati Scotti proprio l'uso di un metodo «troppo agiografico», osservando come «noi conoscevamo meglio Fogazzaro quando non conoscevano nei particolari la sua anima». Il Fogazzaro che ne usciva infatti, come un modello di cattolico, vedeva uno svilimento della sua figura, certo non tenera verso la gerarchia ecclesiastica, il clero, i laici..., piegata — sempre secondo il Meda — a divenire un paradigma di quella particolare fenomenologia religiosa vista come riflesso e trasformazione del conflitto spirituale in atto a cavallo dei due secoli circa l'unità d'Italia; tutto ciò, concludeva, «non giova alla fama del Fogazzaro»<sup>12</sup>. Per individuare anche nel Semeria una siffatta forma di crisi di coscienza, che lo portò alla malattia e al pensiero del suicidio, avrebbe dovuto, come per il Fogazzaro, almeno chiedergli il consenso. Non risulta che lo abbia fatto, né che Semeria gli abbia del tutto aperto l'animo, non andando al di là della nota denuncia delle sue «idee fisse».

«Caro Tom, abbiti le mie grazie più vive per la tua visita di ieri così affettuosamente improvvisa. Mi hai trovato, per fortuna, in un buon momento, ma stanotte sono stato agitato e oggi ricomincia una triste giornata. Ciò che mi impressiona sono le *idee fisse* dalle quali non riesco a liberarmi — idee che la parte cosciente della mia anima non vuole, ma che intanto sono lì tanto più implacabili quanto meno volute. Esse mi paralizzano ogni gioia e ogni forma di attività. Mi spaventa il loro perdurare. Dio abbia pietà di me! Tu pregalo e siimi sempre amico buono e indulgente. Io voglio... o piuttosto vorrei fare il mio dovere in tutto e per tutto. Ma come avventurarmi in una azione... Avrei forse bisogno di stare in una colonia agricola a fare il contadino per qualche tempo. Addio... ricordati del P. Semeria che fu. Quello che è vale ben poco... Importa che del mio stato *psichico* tu tenga ben conto nell'informare S.E. Porro. Non vorrei risultasse in lui l'impressione che io abbia poca volontà di fare il mio dovere di Cappellano. Delle idee fisse che ho sa il cielo quanto soffro...»<sup>13</sup>. — «... Spero abbiate tutti sa-

<sup>12</sup> Cfr. F. MEDA, in «Vita e Pensiero», X (30 maggio 1920), p. 339. Vedi anche la recensione apparsa in «La Civiltà Cattolica», 1920, vol. 3, quad. 1681 (26 giugno 1920), pp. 64-72.

<sup>13</sup> Lettera del P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, 18 marzo 1916, in G. SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti*, a cura di C. Marcora, Milano 1987, Lettera 234, p. 184. Sul disturbo nevrotico del Semeria vedi anche A. BIANCO, «L'orribile tentazione» di Padre Semeria, in «Barnabiti Studi» 1 (1984), pp. 193-208. La depressione si manifestò nelle diverse modalità da lui descritte nelle sue lettere, per esempio quel disturbo dell'appetito: mangiava pochissimo e quando lo faceva con voracità inaudita, ingurgitando tutto quello che gli veniva a tiro, fra lo stupore della mensa ufficiali (cfr. A. AMAROLI, *Note su P. Semeria durante la guerra del 1915-18*, in «Vita», Rassegna Scolastica dei Barnabiti, Istituto Zaccaria, Milano, marzo-aprile 1969, p. 4); quel cambiamento di peso (vedi la nota n° 172); quel disturbo del sonno (cadeva letteralmente morto di sonno nei luoghi più disparati; cfr. il suo scritto: *Il libro delle notti insonni*, Gennaio 1916, in ASBR, *Carte Semeria*); ma, soprattutto, quei sentimenti d'inutilità e colpevolezza: «È finita per me - come l'anima mia è triste e vuota! - sono un essere inutile - meglio morire che durare così - sconto i miei peccati - qui sono mezzo carcerato e mezzo matto - vado a finire in manicomio -

lute buona e opportunità che di molto fare per il bene del nostro povero e caro paese»<sup>14</sup>.

Se dobbiamo a lui e al prof. Veneruso questa rilettura presentata al Convegno di Spoleto nel settembre 1962<sup>15</sup>, ripresa anche in diverse successive pubblicazioni, come quella di Bruno Gatta<sup>16</sup>, lo studio di nuovi documenti inediti consente oggi di delineare meglio la natura e le dinamiche di quella sua crisi di coscienza. Di certo, quella particolare lettura storica sbalzò anche il Semeria nella corrente dei molti interventisti del tempo, mentre l'euforica ebbrezza dell'interventismo e del nazionalismo si affacciava prepotentemente specie alle menti e ai cuori dei più giovani, quando, nell'*Urbe*, questi ultimi gridavano: "Viva l'Italia" e lanciavano lo slogan: "Marciare, non marcire"<sup>17</sup>. Calava inoltre il Barnabita nell'aspro e non ancora concluso dibattito sulle presunte responsabilità della guerra da parte dei cattolici.

Le "idee fisse", che tanto tormentarono il Semeria durante quella sua crisi di coscienza a cavallo del 1915-16, appaiono in numerose sue lettere. Erano di pubblico dominio, note perfino al suo stesso Superiore Generale Pietro Vigorelli (fu Superiore Generale dei Barnabiti dal 1916 al 1922), come attesta l'inedita cartolina postale del Semeria al P. Manzini del 3 febbraio 1916. "Idee fisse" che contrastano non poco con la sua smagliante forma fisica di appena pochi mesi prima<sup>18</sup>. Guardando l'immagine che lo ritrae imbavagliato al momento della partenza da Genova per l'esilio Belgia nel 1912<sup>19</sup>, si comprende come Semeria nutrisse in quel momento gran-

---

sono un vile - perdo tempo e faccio perdere tempo". Gli sembra di mangiare il pane a tradimento» (AMAROLI, *Note su P. Semeria durante la guerra del 1915-18* cit., p. 8).

<sup>14</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, Bologna, Collegio S. Luigi, 21 dicembre 1917, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 248, p. 190.

<sup>15</sup> Cfr. *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit.

<sup>16</sup> B. GATTA, *La solitudine della guerra. Padri e figli in grigioverde*, Napoli, Franco Di Mauro Editore, 1994.

<sup>17</sup> Il nazionalismo, distinto dal semplice amor di patria, destò su molti cattolici di allora un innegabile fascino a motivo della sua difesa dell'ordine e dell'autorità, della necessità del sacrificio per un ideale superiore, dell'aspirazione a una salda unione fra trono e altare e, soprattutto, per superare quel complesso d'inferiorità causato dal conflitto fra Stato e Chiesa: la Questione romana.

<sup>18</sup> Vedi Appendice Fotografica, Immagine n° 1, che ritrae Semeria nel suo pieno vigore, appena nominato Cappellano militare, e con i gradi di tenente cuciti sulle spallette dell'immancabile veste barnabita, qualche mese prima del manifestarsi della sua malattia nervosa. Fu scattata nel luglio del 1915 e stampata nel libretto cinematografico: "Da Il Mio diario di guerra". *Scene drammatiche di Padre Semeria*, Latina Ars, Torino. Appena giunto al fronte, si recò, infatti, più volte — in incognito — a Torino, al di fuori della Zona di guerra (benché non potesse, per le note disposizioni ecclesiastiche), venendo così coinvolto anche nella stesura del copione di quel film patriottico-religioso, dove compariva la figura del suo confratello barnabita, Ugo Bassi, Cappellano di Garibaldi, condotto al supplizio. Vedi oltre.

<sup>19</sup> Vedi Appendice Fotografica, Immagine n° 2. Per comprendere il suo stato d'animo in quegli anni, cfr. G. SEMERIA, *Anni terribili. Memorie inedite di un "modernista" or-*

di aspettative, anche se solo in Zona di guerra avrebbe potuto esercitare il suo ministero sacerdotale: «Io sono — finalmente! — qui a Udine, al confine estremo d'Italia, in posizione eccellente... ed è inutile ch'io ti dica la mia gioia... Ne ringrazio Dio... Spero poter fare un poco di bene. Genova rimane ancora città interdetta...»<sup>20</sup>. Eppure neanche due mesi dopo... il crollo nervoso! Nel novembre del 1915 Don Druetti se lo vide arrivare a Villeneuve (Svizzera) in condizioni davvero penose:

«Una mattina me lo vedo arrivare a Villeneuve dove io abitavo... mi è parso un altro individuo, triste, cupo, si mette lì sulla scala, appoggiato così e dice: “Caro Druetti, mi manda da te Cadorna, sono un uomo morto!”... Io credevo che fosse ferito o che avesse avuto qualcosa... Aveva una crisi di scoraggiamento... sull'orlo della tentazione del suicidio... Piangeva per strada, [ripeteva] “non valgo più niente”...; mi vergognavo a portarlo con me, la gente che lo conosce non capiva cosa era successo...»<sup>21</sup>.

Che cosa mai ha potuto sospingerlo dall'euforia di pochi mesi prima alla tentazione estrema di togliersi la vita? È nota la rassicurante spiegazione da lui stesso avanzata nelle sue *Memorie di guerra*: l'orrore, la violenza, il sangue, e come nel suo *Natale di guerra del 1915* abbia cercato di spiegare le cause di quella sua malattia, dovuta allo shock per gli incendi, per il ronzio estenuante e minaccioso degli aerei, per le improvvise deflagrazioni che toglievano il respiro e il sonno; anche se lui, in prima linea non c'era mai andato. Bedeschi per primo si era reso conto della sua grande discrezione, anche se non ne aveva tratto tutte le debite conseguenze:

«Fin qui i documenti. Ma dietro ad essi si spalanca il dramma interiore di più difficile lettura, penetrando il quale si può e si deve legittimamente indovinare ciò che in nessun foglio forse p. Semeria ha lasciato scritto, stante quel riserbo riconosciutogli da mons. Anichini»<sup>22</sup>.

Ciò che i documenti sembrano ancora tacere riemerge dall'ascolto della registrazione di una eccezionale intervista fatta dal P. Argenta, barnabita, proprio a mons. Enrico Druetti, grande amico del Semeria fin dall'infanzia, che lo accolse in Svizzera nel momento più tragico della sua crisi: un testimone *de visu* importantissimo, più vicino al Semeria in quei

*todosso (1903-1913)*, a cura di A. Gentili - A. Zambarbieri, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2008.

<sup>20</sup> Lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Mario Gonzales, Udine, 21 giugno 1915 (ASBR, *Carte Semeria*, busta 31).

<sup>21</sup> ASBR, *Carte Semeria*, nastro della registrazione originale dell'intervista a Don Enrico Druetti.

<sup>22</sup> Cfr. L. BEDESCHI, *L'esilio di Padre Semeria (Da uomo di cultura a uomo d'azione)*, in «Humanitas», n° 10, ottobre 1967, p. 1055.

momenti che non certo il Gallarati Scotti al fronte. L'intervista fatta dal padre Argenta fu registrata nel 1966, quando Druetti aveva ottantasei anni. Tra l'altro, disse:

«Ma uno che fa la biografia, lì può avere un quadretto da fare interessate, per capire la lotta di quest'uomo. Quanto mi ha rintronato quella frase [del Semeria]: "Io avevo lo scrupolo di essere stato un guerrafondaio. Io avevo predicato la pace, ma io adesso ho tutto quel sangue sopra la mia coscienza"... E diceva quello a chiunque; cercavo di isolarlo... perché non potevo più... Proprio lo sconforto completo. Si inginocchiava: "Dammi un'assoluzione, guarda io, io sono un rinnegato... io ho fatto tutto il contrario di quello che era il mio ideale: la pace". Io credevo: "Hai assistito a una sconfitta", ma era molto prima di Caporetto... Lui accenna a quello con molta sobrietà, si capisce. Chi ha interesse a mettere in luce quello...»<sup>23</sup>.

«Quanto mi ha rintronato quella frase [del Semeria]: "Io avevo lo scrupolo di essere stato un guerrafondaio"». Ecco la crisi di coscienza già evidenziata dal Gallarati Scotti e dal Veneruso, ma con una sfumatura diversa: Semeria non era per nulla convinto di essere diventato suo malgrado un guerrafondaio, ma soffriva lo scrupolo, nutriva il dubbio circa quel suo "essere sacerdote" in guerra. In questa luce si comprende meglio la natura di quelle sue "idee fisse": scrupoli di coscienza. Avendo lui predicato la giustizia evangelica, fondamento del suo patriottismo cristiano, quegli scrupoli di giustizia misero in crisi tutto l'impianto etico della sua coscienza, a tal punto dal confidare al Druetti: «Sono un uomo morto». Ma da dove mai gli erano sopraggiunti quegli scrupoli che lo stavano portando alla disperazione? Li aveva forse coltivati dentro di sé finché qualcosa (gli orrori della guerra, per Gallarati Scotti) glielo avevano dimostrato chiaramente? O forse qualcuno glieli aveva instillati, poco a poco: *gutta cavat lapidem*, o in un'unica soluzione? In quest'ultima ipotesi, chi mai poteva vantarsi di esercitare sul carattere così forte, così indipendente, dai nervi d'acciaio del Semeria una tale nefasta influenza? Al di là di parziali ricostruzioni storiche o fantasiose analisi psicologiche, i documenti attestano come il barnabita non si considerò mai nei suoi scritti né interventista né guerrafondaio; si ritenne sempre un "patriota cristiano"<sup>24</sup>. Da qui occorre partire, dalla sua grande passione per l'uomo,

<sup>23</sup> Nastro della registrazione originale dell'intervista a Don Enrico Druetti cit.

<sup>24</sup> Secondo recenti stime, i Cappellani militari furono 2.738, di cui 1.350 operanti al fronte. Per loro nacque un bollettino religioso quindicinale, non sovvenzionato: «Il prete al campo», diretto da don Giulio de' Rossi, che aveva la sua direzione in via della Scrofa, 70, a Roma. Contava tra i propri collaboratori anche P. Giovanni Semeria (che pubblicava in anonimato), del quale si dava, per esempio, notizia della guarigione e del suo prossimo ritorno al fronte sulle pagine del medesimo bollettino del 1° aprile 1916 (p. 105). Sulle pagine del bollettino, in prima pagina, nella sezione pubblicitaria dedicata alla rivista «Vita e pensiero» (veniva offerta una forma speciale di abbonamento ai preti soldati e ai Cappellani militari), tra i suoi collaboratori attivi si citano: «S.E. l'on. F. Meda,



che vedeva nel patriottismo cristiano ricomporre il volto sfigurato dal nazionalismo:

«Il Cristianesimo continua anche oggi fedele l'opera del suo Divino Fondatore, anche oggi predica la giustizia e condanna l'odio in tutte le sue forme. L'ideale che ne sorge è quello di un patriottismo che abbia lo scrupolo della giustizia...» — «E noi amiamo, noi dobbiamo, noi vogliamo amare l'Italia... Vogliamo un'Italia nel Cristo più civile e nella civiltà più cristiana... La grande e vera questione non è politica, è religiosa; non è l'unità, è il Cristianesimo»<sup>25</sup>.

Granitico nelle sue convinzioni, neanche dopo la guerra abdicò al suo ideale di un patriottismo cristiano, ultimo argine al secolarismo dilagante che minava il processo della vera unità d'Italia. Chino sulle tombe dei caduti italiani della Grande Guerra<sup>26</sup>, nel novembre del 1921 svelava

---

Padre Semeria, Carla Cadorna, Filippo Crispolti, il Prof. Toniolo, Padre Gemelli, Fr. Olgiate, insomma i migliori scrittori del campo cattolico» («Il prete al campo», bollettino religioso quindicinale, Anno III, n° 1, 1° gennaio 1917, Roma, via della Scrofa, 70). Oltre alle meditazioni spirituali e alla soluzione di casi pratici di liturgia e di morale, tale pubblicazione forniva preziose informazioni su svariati argomenti: dalla divisa dei Cappellani militari ai messaggi del Sommo Pontefice, dalla pubblicazione di lettere provenienti dal fronte al calcolo non sempre facile dello stipendio, dalla ricerca dei dispersi alle prime elementari norme di pronto soccorso. Altre pubblicazioni seguirono anche all'interno dell'Ordine dei Barnabiti, come il «Bollettino della Madonna della Divina Provvidenza» (1915-18), che contiene diverse lettere e poesie dei propri Cappellani militari, e il «Mentre si combatte» del P. Cesare Barzaghi.

<sup>25</sup> G. SEMERIA, *Per la Patria in Idealità buone* cit., pp. 71-76.

<sup>26</sup> Il pensiero andava anche ai suoi confratelli caduti al fronte: don Adelchi Ceroni († 24 ottobre 1915), ventiduenne, sergente del 112° Reggimento Fanteria sul Carso, ucciso da un ceccchino appena uscito di trincea; don Vincenzo Nuzzo († 7 novembre 1915), sergente allievo ufficiale del 93° Reggimento di Fanteria, cadde sul colle di Santa Lucia (Tolmino); fratel Camillo Grioni († 2 novembre 1916), allievo caporale del 202° Reggimento Fanteria, caduto sul Carso; don Achille Villa († 1° marzo 1917), ventiquattrenne, in corso di nomina a sottotenente al 205° Reggimento Fanteria, fu dilaniato da una granata che lo sbalzò nei reticolati nemici assieme ai suoi sfortunati sette compagni di trincea; fratel Ettore Pagliari († 15 maggio 1917), del 160° Reggimento di Fanteria, dato per disperso; don Gennaro della Rocca († 29 maggio 1917), sottotenente del 68° Fanteria, caduto a quota 241 sul Carso; fratel Damiano Rebellato († 9 giugno 1917), caporale ventunenne addetto alle mitragliatrici a pistola nel 58° Reggimento Fanteria, centrato da una bomba; don Alfredo Bonechi († primi di dicembre 1917), addetto ai Reparti Sanitari, morto di tifo; p. Giuseppe Dini († 28 gennaio 1918), soldato presso l'Ospedale militare di Udine, morto di tubercolosi; p. Luigi Chadeaux († 28 giugno 1918), soldato del 26° Reggimento Fanteria del XX Corpo d'Armata, colpito da un obice alla Marna; don Livio Migliorini († 6 ottobre 1918) tenente mitragliere del 250° Fanteria, eroe al Dosso Faiti, e per questo giudicato degno di un Encomio solenne e della *Military Cross*; tenente Luigi Raineri († 24 novembre 1918), ventitreenne, spirò nel piccolo ospedale di Crespano del Grappa a motivo della broncopolmonite "spagnola", contratta con gli Alpini sui gelidi campi di battaglia del Monte Grappa. Proprio don Luigi Raineri fu l'ultimo barnabita a cadere nella Grande Guerra, e lasciò un grande ricordo di sé, quale fulgido esempio. Per la Congregazione non si pose il problema della "rieducazione" dei suoi religiosi una volta ritornati dal fronte (tema posto all'attenzione generale dal decreto della Sacra Congregazione Concistoriale del 25 ottobre 1918). Vigorelli infatti tagliò corto nella sua ultima Lettera circolare del 6 gennaio 1919 indirizzata ai "suoi reduci":

il segreto di quella sua inesauribile energia vitale; un po' rude e ingenua se si vuole, ma che ovunque suscitava quell'immediato e spontaneo entusiasmo che faceva vibrare le anime di molti al fronte, come nelle retrovie. Il suo nome oramai aleggiava leggendario, grazie anche alla sua tenacia, al limite della cocciutaggine<sup>27</sup>, che muoveva le sue mani possenti a favore dei soldati — dai pacchi dono all'inoltro della corrispondenza — non sottraendosi alle raccomandazioni per provvide destinazioni, all'animazione delle Case del Soldato fondate da don Minozzi, alle conferenze di guerra, alla predicazione alle truppe, agli articoli sui giornali, ecc. Fu tra i pochi a svelare loro, con la parola e con l'esempio — e molti di quei giovani, soprattutto del Sud Italia, non lo sapevano —, non tanto il saper morire per un'idea, benché bella, della guerra *bella*, quanto il saper morire con dignità cristiana per la Patria, per la giustizia:

1) *Dulce et decorum est pro patria mori*. Questo antichissimo motto pagano, greco-romano, conforto di intere generazioni di combattenti in ogni epoca della storia dell'umanità, fu usato dal Semeria per introdurre l'idea che la morte di uno potesse servire alla vita di molti, di «tutti i nostri». La morte, dunque, serviva alla vita. Questa idea trasfigurava la morte e la fine diveniva il principio «il non essere apparente - un essere moltiplicato». In questa luce la tristezza si volgeva al sereno, l'amaro al dolce, e lo sguardo del milite si elevava a una realtà superiore:

«È dolce ed è bello - è una morte estetica questa del soldato. La morte nel letto è prosaica, è volgare: la morte nel campo è poetica, è sublime. Il sangue purpureo non macchia, come il pus delle malattie. L'atto di cogliere quasi al volo la morte è più nobile di chi se ne lascia volgarmente sorprendere, schiacciare. L'inno funebre che si leva spontaneo da ogni letto di morte si trasforma davanti a questa morte bella per il suo eroismo in un inno, poema trionfale. Ha più l'aria di essere entrato nella immortalità il guerriero sacrificatosi per la patria che di essere partito dalla terra, che di avere perduta la vita. Il Cristianesimo, che non rinnega in ciò che ha di spontaneamente nobile la natura umana, il cristianesimo, che non soffoca l'amor di patria, ammette la bellezza e la gioia del sacrificio compiuto per la difesa e il buon diritto di Lei. Anche su cristiane labbra, anche lungo i cristiani secoli echeggia il grido *dulce et decorum est pro patria mori*»<sup>28</sup>.

---

«Raccomando la vostra riconoscenza verso Dio, che vi ha scampati; verso la Congregazione, che vi riaccoglie; voi la mostrerete, quanti tornate ai Collegi, col riprendere le pratiche della vita religiosa e le altre vostre occupazioni con rinnovato fervore, memori dei gravi doveri a cui vi lega la vostra Professione».

<sup>27</sup> Ben dimostrata, per esempio, da quel tutto suo e originale tentativo di estirpare dalle trincee la piaga della bestemmia (vedi LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria* cit., Appendice n° 15, p. 230).

<sup>28</sup> G. SEMERIA, *Sulle tombe dei nostri morti parole di gloria e di conforto*, in «Mater Divinae Providentiae. Mater Orphanorum», Numero unico, *In Memoriam*, Roma, novembre 1921, pp. 5-6.

2) *Beati mortui qui in Domino moriuntur*. Semeria si servì di questa affermazione per distinguere nettamente coloro che uccidevano per spirito e per iniziativa propria di violenza, coloro che uccidevano per spirito di brutale malvagità, di crudeltà ferina, coloro che uccidevano per spirito di privata vendetta, dal soldato che, in giusta guerra<sup>29</sup>, dava la vita per spirito di difesa e non propria, ravvisando nel sacrificio di quest'ultimo un'anima di carità:

«Muore *pro patria* - e la patria sono sì io, ma sono anche gli altri. Sono le are e i focolari *pro aris et focus*. Due sacre, diversamente sacre ma veramente sacre realtà. Morendo così *in charitate* il soldato che cade in giusta guerra muore *in Domino*. Perché rimane eternamente vero il principio biblico: *Qui manet in charitate in Deo manet*. Dove c'è carità c'è Dio. Ma i nostri morti sono morti in Domino anche più veramente ed esplicitamente. Sono morti tesi a lui in uno sforzo supremo, in un supremo anelito la loro anima... Moribondi, vicini a partire da qui, i nostri soldati si sono sentiti ritornar sulle labbra le prime parole dell'ingresso: *Mamma... Gesù*. Il vento del dolore ha soffiato via le ceneri dell'oblio sotto cui parevano sepolti gli infantili ricordi religiosi. L'uomo sensuale, violento, lo vedemmo noi Cappellani ridivenire, all'Ospedale, vestibolo della morte, ridivenire il fanciullo buono e pio. Nei sacri (esecrandi) *boschetti* dei vili echeggiava la facile spavalderia della bestemmia: il campo di battaglia e del dolore echeggiavano del ritmo dolce della preghiera. Sono morti pregando i nostri eroi. Sono morti il più delle volte, anche esteriormente, riconciliati con Dio, a Dio pacificati... direbbe Dante... Grazie anche alla buona organizzazione del nostro servizio religioso (perché non dirlo?) grazie allo zelo quasi sempre esemplare dei nostri Cappellani, sono morti nel bacio del Signore. Non mancò quasi mai un simbolo religioso, una sacerdotale assoluzione - anzi non mancò lo stesso viatico divino dal tempo alla eternità. Non piangete, non piangiamo quelli che sono morti *piamente* così... *in osculo Domini*. Poiché il morire è una necessità, lodiamo il Signore che ad essi sia toccata questa morte caritatevole. *Beati mortui qui in Domino et quia in Domino mortui sunt*»<sup>30</sup>.

3) *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*. Se per il pagano l'ideale supremo era la Patria, Semeria concludeva che per il cristiano l'ideale stesso della patria andava subordinato all'ideale umano della giustizia.

<sup>29</sup> Il principio della "guerra giusta" sancisce il diritto di uno Stato e di una Nazione (o di un insieme di Stati) all'uso della forza (e delle armi) per rispondere alla violenza, all'odio e all'ingiustizia: questo diritto non è solo moralmente permesso, *ma moralmente necessario*. Sant'Agostino osservava: «Fare la guerra è una felicità per i malvagi, ma per i buoni una necessità [...]; è ingiusta la guerra fatta contro popoli inoffensivi, per desiderio di nuocere, per sete di potere, per ingrandire un impero, per ottenere ricchezze e acquistare gloria. In tutti questi casi la guerra va considerata un "brigantaggio in grande stile"» (*De Civitate Dei*, IV, 6).

<sup>30</sup> SEMERIA, *Sulle tombe dei nostri morti* cit., pp. 6-7.

«Non si può ledere la giustizia per far del bene alla patria; non si può moralmente e cioè non si deve, ma non si può neanche fisicamente parlando, perché tosto o tardi, il male non fa mai del vero bene. Per la giustizia lavorare è bello, per la giustizia soffrire è più bello ancora, morire per essa è sublime – è il vero eroismo cristiano. Chi per giustizia muore mostra di amar poco al confronto se stesso, di amar molto quel Dio che è la Giustizia personificata, vivente. Perciò Gesù ha detto: Beati i martiri della giustizia... *qui persecutionem patiuntur propter justitiam*... Beati! Non li guidò alla lotta un sogno di imperialismo superbo... rapace – se qualcuno lo ebbe in paese, quasi nessuno lo ebbe al fronte — sì l'ideale equo di giusti confini, di etnici aggruppamenti politici [vedi il cosiddetto "principio di nazionalità"]. Vollerò unito ciò che Dio non aveva separato. Vollerò attraverso a queste giustizie, e ne parliamo al plurale perché le volerò non per l'Italia sola, per tutti i popoli — volerò attraverso a queste giustizie una pace più profonda e più sicura tra i popoli europei da tanti secoli in discordia funesta fra di loro. Fu il sogno radioso delle loro anime semplici... per questo stettero impavidi sotto il grandinare dei proiettili nemici; per questo corsero leoninamente all'assalto; per questo sono caduti... Ancora una volta: beati i nostri morti, perché sono morti per la patria, in Dio, per la giustizia...»<sup>31</sup>.

Al di là dei noti steccati oramai anacronistici, che lo ritraggono di volta in volta come un "irenista tolstoiano"<sup>32</sup>, "pacifista"<sup>33</sup>, "neutralista", "interventista" o "acceso interventista"<sup>34</sup> o "interventista ardente"<sup>35</sup>, "nazionalista", "fervente patriota", "guerrafondaio"<sup>36</sup>, "fascista", ecc., una

<sup>31</sup> ID., p. 8.

<sup>32</sup> Angelo Novelli, sacerdote milanese, ancora nel 1915 lo accusava proprio di questo, senza aver mai compreso pienamente il suo pensiero. Ad esso, Semeria oppose con Marcel Sembat la necessità in politica «di distinguere e di perseguire non ciò che sarebbe desiderabile ma ciò che è possibile» (cfr. *Un abile manifesto per la pace*, in «Rassegna Nazionale», 1° ottobre 1913, pp. 361-369, in A. BOLDORINI, *Padre Semeria guerrafondaio, fascista, modernista, antiromano e filoanglicano?!*, Genova 1996, p. 12). Nel documento riportato dal Boldorini sulla risposta che il Brusadelli dà proprio al Novelli che lo accusava di irenismo tolstoiano, Semeria affermava di non essere contrario alla sua preoccupazione: «Non fare il pacifista ad oltranza, il tolstoiano, mantenere la liceità della guerra giusta nelle sue cause e umanamente cioè giustamente combattuta — anche se, acutamente, aggiungeva — però non viene fuori dal Sermone della Montagna...» (p. 21). Cita anche Benedetto XV e ne addita convinto il programma ideale: «Pace, pace, pace. Ma una pace "giusta"».

<sup>33</sup> "Convinto pacifista" (cfr. A. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte. Lineamenti biografici e rassegna bibliografica*, in «Barnabiti Studi» 23, 2006, p. 318).

<sup>34</sup> Celestino Argenta non solo rifiuta per il Semeria la parola di interventista, ma anche quella di "acceso interventista". Si trova d'accordo con lui Boldorini, nella sua già citata opera *Padre Semeria guerrafondaio*, p. 8.

<sup>35</sup> Per Gallarati Scotti, Semeria si collocava su posizioni di un "interventismo ardente".

<sup>36</sup> «È notevole, d'altro lato, come su questa posizione [di condanna della guerra da parte di Benedetto XV] aderisse ormai [nell'immediato dopoguerra] la maggior parte dei cattolici. Se si pensa come a suo favore si schierasse anche quel padre Giovanni Battista Semeria che, durante la guerra, era stato addirittura il Cappellano del Comando Supre-

chiara esposizione del suo pensiero sulla guerra si può anche trovare nella sua *Prefazione* al libro di fr. Agostino Gemelli, O.F.M., *Il nostro soldato*, da lui scritta dalla Zona di guerra il 30 settembre 1917:

«Noi cattolici siamo a vicenda dipinti e accusati di guerrafondaie dai socialisti, di neutralisti dai fanatici della guerra. E siamo semplicemente uomini schiettamente, fervidamente amanti della patria e della giustizia, convinti che l'amore di patria è un dovere, morale e religioso, un dovere sancito dal Vangelo e dalla Chiesa, che la patria non si ama a parole, ma a fatti, non esaltandola, bensì servendola, che il servizio da renderle mentre ferve la guerra è la sua difesa armata, ma convinti pure che c'è al mondo una giustizia per cui è dovere, cristiano dovere, lottare affinché di fronte ai conati della iniquità essa prestamente, effettivamente trionfi. La guerra non l'amiamo, ma la accettiamo, rassegnati e forti; rassegnati di quella rassegnazione cristiana che non è un subire inerti o affranti, bensì un abbracciare animosi la realtà anche più dura. Il nostro popolo l'intende così: non ama la guerra, che chiama flagello di Dio, ma la fa, più veramente eroico di molti che la esaltano e non la fanno»<sup>37</sup>.

mo su posizioni guerrafondaie...» (D. VENERUSO, *Il seme della pace. La cultura cattolica e il nazionalimperialismo fra le due guerre*, Roma, Edizioni Studium, 1987, p. 21. Dello stesso Autore vedi *Storia d'Italia nel Novecento*, Roma, Edizioni Studium, 2002). Parole che rinviano agli interventi di Mario Bendiscioli, di Tommaso Gallarati Scotti e dello stesso Danilo Veneruso al citato Convegno di Spoleto su *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. A un accenno del Bendiscioli infatti, Veneruso approfondì il «dramma di coscienza» del Semeria a proposito della guerra, dramma che secondo lui si era espresso «in un vero mutamento di rotta, in un mutamento di opinione sul significato e sul valore cristiano della guerra e della pace» — in particolare — il «dramma di coscienza» si sarebbe configurato nel passaggio dall'irenismo tolstoiano (risalente alla visita del barnabita a Tolstoj a Jasnaja Poljana il 26 luglio 1903 e confermato nell'incontro dell'aprile del 1915 col pacifista Romain Rolland; vedi la foto del Tolstoj, appartenuta allo stesso Semeria, in Appendice Fotografica, Immagine n° 3), al «fervente interventismo del Cappellano del Comando Supremo di Cadorna». Questo mutamento di opinione e di rotta — sempre secondo Veneruso — avrebbe prodotto «tanta sorpresa negli ambienti colti dell'epoca» ed era stato anche «amaramente commentato per il tono usato dal Semeria nelle frequenti prediche al fronte, che spesso erano puri e semplici incitamenti al valore bellico» - «atteggiamento di sorpresa nel vedere o nell'ascoltare un linguaggio tanto violento nella bocca di un sacerdote, [che] è testimoniato da innumerevoli epistolari... Parlo degli epistolari attualmente inediti, ma certo anche da studiare, di persone al fronte, le quali spesso si sorprendevo nell'ascoltare un tale linguaggio. Del resto una testimonianza in questo senso si può vedere nel volume del Frescura, che riferisce la sfavorevole impressione suscitata da una predica del Semeria in una chiesa del Friuli» (cfr. *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, op. cit.). Su posizioni opposte il Toffanin, che sorride nel vedere attribuito al Semeria il termine di «guerrafondaio» (cfr. G. TOFFANIN, in «L'Osservatore Romano», 9-10 giugno 1986, p. 3), vedendo in lui un: «Sì, italiano, italianissimo sempre e dappertutto, Semeria; ma non tale che, in quel suo accorrere fra i combattenti italiani, il problema dell'interventismo o del neutralismo, gli arrivasse più su che i tacchi delle scarpe» (Id., *Ricordo di Padre Semeria nel 1° Centenario della nascita*, Roma, Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1967, p. 24).

<sup>37</sup> G. SEMERIA, *Prefazione* al libro di A. GEMELLI, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917, pp. XI- XII. Tale opera fu anche presentata da una nota apparsa sul bollettino «Il prete da campo»: «È un libro di verità qualche volta crudo, ma assai utile. Non appartiene alla borsa letteratura di guerra. È un libro che è un docu-

Al di là degli slogan già indicati e di altri oramai desueti e fuorvianti — come quelli “con la barba o senza barba”, “dalla carità della scienza alla scienza della carità”<sup>38</sup> — in tutta la sua luce sembra invece risaltare, negli anni tragici della Grande Guerra, quella “cerniera” storica capace di ricomporre i poliedrici aspetti della sua personalità umana e spirituale: professore, cappellano, oratore, pellegrino nel Meridione d’Italia, ma non solo. Tanto da far emergere la figura di un Semeria “a tutto tondo”, ben attaccato al suo impegno intellettuale precedente, che pur lo aveva spinto verso l’amarezza dell’esilio; triste esperienza dagli esiti sempre incerti: poteva infatti accadere che, in seguito ad esso, si finisse anche col cambiare mestiere...

«Perché non è più qui il Cappellano dall’oceanico cuore, per trasfondere nel soldato, insieme alla calda sua simpatia umana, l’energia che sgorgava dalla sua parola alata e che aiutava a combattere, a resistere, a vincere, a morire? Perché se un’altra guerra era riservata al compimento del destino storico della nostra Patria, Padre Semeria non ci è stato conservato ad attutirne le fatali crudeltà, a dimostrarne la necessaria accettazione, ad alimentare la fiamma ideale che tutto trasfigura, anche il sacrificio supremo, a sorreggere l’impeto dei combattenti e il coraggio delle famiglie, a viverla, insomma, con l’esercito e con il popolo, sino all’auspicata vittoria? Perché tutto questo egli ha fatto nell’altra guerra e, ripensandolo oggi, mentre dura il fragore delle armi, noi comprendiamo che quello fu il clima che permise la rivelazione completa della sua poliedrica personalità. Chiunque lo ha veduto lassù, in trincea coi fanti e nelle retrovie, nei Comandi e presso gli altari improvvisati, tra i feriti e i malati, i morti, può dire a se stesso di aver conosciuto il più vero e il più grande Semeria»<sup>39</sup>.

---

mento e che deve essere conosciuto da tutti. Il nostro soldato e la nostra guerra vi sono dipinti con sincerità di linguaggio. Per ognuno questo libro è ricco d’insegnamenti. Ad esso precede una bella ed interessante prefazione di Padre Semeria...» (*Importante per i Cappellani*. Fr. Agostino Gemelli, O.F.M., *Il nostro soldato. Saggio di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917, in «Il prete al campo», Anno III, b° 23, 1° dicembre 1917, p. 205. Vedi anche «Rivista di Storia Contemporanea», 15, 1986, n° 3, pp. 402-429). Gemelli fece molti studi sulla psicologia della guerra, vedi A. GEMELLI, *Le superstizioni dei soldati in Guerra: Contributo alla psicologia delle superstizioni*, Milano, Colombo A., 1917; ID., *Il nostro soldato: saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1917; ID., *Folklore di guerra: per uno studio sistematico della psicologia del soldato*, Colombo A, Cusano Milanino 1917. Questa posizione del Semeria viene ripresa e spiegata con maggior attenzione nel suo articolo citato *I cattolici e la guerra*.

<sup>38</sup> Cfr. G. SEMERIA, *La carità della scienza e la scienza della carità*, Milano, Tipografia editrice L.F. Cogliati, 1900.

<sup>39</sup> F. STENO, *Padre Semeria e la guerra*, articolo commemorativo apparso su «Il nuovo cittadino» di Genova, il 19 marzo [1916]; vedi l’articolo completo in Appendice, Documento n° 5. A proposito degli altarini da campo, così scriveva Semeria a Olga Botteri «Bisogna che tu mi facci il diavolo a quattro (in senso buono) per gli altarini dedicati alla memoria dei morti. Abbiamo bisogno (per spiegarti tutto in due parole) di altri 1000 altarini da campo e ogni altarino costa £. 200. Per ottenere più facilmente queste £. 200 abbiamo pensato di invitare le persone buone a dedicare un altarino (o più se credono, o una frazione di altarino) alla Memoria d’un qualche morto (o in guerra o in pace), che sia

Risultano troppe e troppo lucide le sue numerose pubblicazioni di carattere filosofico-teologico, firmate con diversi pseudonimi, apparse anche negli anni di guerra su diverse importanti riviste, specie dell'Università Cattolica (riportate all'attenzione grazie alla loro benché parziale pubblicazione nel volume *Saggi... clandestini*), ma anche su altre più modeste, come quella diretta ai Cappellani militari «Il prete al campo»<sup>40</sup>. Non si intravedono qui i segni di alcun rinnegamento del proprio passato intellettuale, di nessuna presa di distanza, o peggio, di nessuna fuga in avanti, di nessun rifugio e “perdizione” in quell'attivismo frenetico che caratterizzava la guerra già allora detta “moderna”. Neppure la sua ardente passione per l'insegnamento lo abbandonò nel turbine del conflitto, prodigandosi, per esempio, a favore delle scuole create al fronte per la formazione degli ufficiali<sup>41</sup> e tenendo diverse apprezzate conferenze anche all'estero. Ma soprattutto tanto si diede da fare che alla fine riuscì a ottenere una supplenza anche allo stesso Liceo di Udine, per qualunque materia, la filosofia certo, ma specialmente la storia, come ricorda don Giovanni Minozzi (1884-1959), che lo incontrò per la prima volta in

---

loro peculiarmente caro. Il nome del morto sarà inciso sull'altare e il celebrante ogni giorno pregherà per lui. Le famiglie che non possono o non vogliono dare £. 200, possono però associarsi in parecchie e mettere insieme un altarino, che porterà parecchi nomi. Tu, come ti dicevo, devi farmi la propaganda di questa idea, che è così patriottica e così cristiana, fra i tuoi parenti e conoscenti. In famiglia avete voi pure dei morti cari... Il denaro che raccoglierai tu (e spero sia molto), puoi consegnarlo al P. Testi, Superiore dei Barnabiti di S. Bartolomeo, il quale poi lo trasmetterà al comitato locale... Così i Barnabiti mostreranno di essere davvero occupati di questa eccellente iniziativa. Io poi ti darò un premio, se mi fai molti quattrini, il premio che tu desideri - e pregherò per te e per i tuoi. Dammi intanto tue notizie. Che fai? Lavori per i soldati? Sono certo di sì. Salutami tutti di casa e credimi, sempre tuo devotissimo, P. Semeria» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Olga Botteri, 19 ottobre 1916, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9).

<sup>40</sup> Dedicò ogni energia intellettuale e morale alla sua nuova missione di Cappellano militare anche scrivendo sul bollettino quindicinale «Il prete al campo» (tra l'altro, probabilmente fu proprio lui l'autore di *Per l'esercito e l'armata*, noto libricino di preghiere elogiato e benedetto con una lettera di S.E. Mons. Bartolomasi e stampato a Roma, presso la casa editrice Ferrari, Piazza Capranica 98, pubblicato nella prima metà del 1915). Vedi i relativi carteggi con il proprio Superiore Generale e altri personaggi.

<sup>41</sup> «Organizzò conferenze d'ogni genere — letterarie, storiche, filosofiche, religiose — che divennero il lievito umano per quella massa febbricitante nell'attesa tragica del domani. E alternate alle conferenze, lotterie, gare di poesia e di canto, conversazioni varie sui soggetti più impensati, discussioni animosissime social-politiche, banchetti persino, per i quali arrivava egli sempre carico di doni particolari, vere e proprie ghiottonerie da golosi — salami, prosciutti, i prosciutti squisiti di S. Daniele del Friuli, provoloni, formaggi freschi, dolci, bottiglie di vino e di liquori —, tutto racimolato qua e là dalla sua verve industriossima. Giungeva di sera, abitualmente, per ricreare gli animi stanchi dalle lunghe istruzioni tecniche della giornata. Ed era accolto a festa, entusiasticamente, come un esaltatore, un rinfrescatore di energie, un provvidenziale seminatore di gioia, un rutilante portatore di fede. Il suo fascino travolgente abbracciò forse tutti i giovani ufficiali d'Italia. E non fu poco. Nessuno potrà mai valutare a pieno quanto bene egli facesse con quella inimitabile sua attività fraterna, quanto giovasse alla resistenza morale, all'ingagliardimento spirituale, il più importante, più vitale de' giovani condottieri della patria» (MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 173-174).

quella città friulana alla fine dell'estate del 1916<sup>42</sup>. Particolarmente significativa a questo proposito la lettera, ancora inedita — *personale e confidenziale* —, che Eugenio Pacelli, dalla Segreteria di Stato di Sua Santità, inviava al Semeria, quando quest'ultimo, già Cappellano militare al Comando Supremo, aveva chiesto (con la sua del 21 novembre 1916) all'«antico» amico di fargli presente i difetti della pubblicazione *Scienza e Fede*, «fatta alla macchia», e che tante polemiche aveva ridestato<sup>43</sup>. Alla data di questo scambio epistolare Semeria era da poco tornato, nel mese di settembre 1916, a Udine, dopo quella sua acuta forma di esaurimento nervoso che lo aveva costretto a riparare all'estero, nella tranquilla clinica ginevrina di *Mon Repos* in Svizzera, per essere curato<sup>44</sup>. Ripresosi completamente, aveva fatto ritorno al Comando Supremo; era quello di sempre, anzi ancora più attivo e rinfrancato nello spirito, convinto più che mai che il non seguire i segni dei tempi lo avrebbe fatto precipitare nuovamente in una vana quanto nostalgica difesa del nulla:

«Alla generazione attuale che l'ha non solo vista da lontano, ma assaporata da vicino, la guerra è, starei per dire, familiare. Anche servandone l'orrore che nell'uomo medio — non dirò normale — è istintivo, non la trovano assurda. La guerra è per essi una realtà della vita sociale, una legge, colla quale bisogna fare i conti, come la malaria per quelli che abitano sulle ruine desolate infette di Sibari e di Metaponto. Mentre invece per noi d'avantiguerra questa era, come la malaria per chi abita terre abitualmente salubri, una eventualità triste e remota - improbabile, quasi assurda. Era lo stato d'animo pacifista. Non solo orrore della guerra, non solo

<sup>42</sup> La mattina del 27 ottobre 1917, quando i tedeschi avevano già sfondato a Tenzone, Semeria tenne ugualmente la sua lezione di filosofia ai due soli alunni rimasti a Udine; fu infatti l'ultimo professore ad abbandonare la scuola (cfr. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., p. 171, che rimanda — sbagliando pagina (*sic!*) — a SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 64). Per la sua nuova situazione dopo Caporetto, si vedano le vicende legate al suo desiderio di ottenere la cattedra di filosofia a Mantova, dove aveva spadroneggiato l'Ardigò.

<sup>43</sup> L'uscita alla macchia di due edizioni di *Scienza e Fede*, tra il 1914-15, e il suo rientro in Italia come Cappellano militare, avevano fatto riaprire il caso presso il Sant'Uffizio. Vedi in Appendice, Documento n° 6, con relativa nota sul dibattito in corso.

<sup>44</sup> È esistita molta incertezza sulla vera natura dello *stress* che colpì P. Semeria: «Trauma psichico» (GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il Caso Semeria* cit., p. 56); «Nevrastenia» (ID., pp. 58, 187); «Nevrastenia acuta» (ID., p. 162); «Drammatico sconquasso dell'equilibrio psichico e spirituale» (ID., p. 481); «Profonda depressione nervosa» (G. SEMERIA, *Saggi... clandestini*, a cura di C. Argenta, II vol., Alba 1967, p. 386); «Profonda prostrazione psichica» (G. CAGNI, *Padre Semeria e La Querce*, in «La Querce», gennaio-giugno 1981, p. 14); «Crise intérieure profonde... ses nerfs l'abandonnent» (E. POULAT, *Intégrisme et catholicisme integral. Un réseau international antimoderniste: la «Sapinière» (1909-1921)*, Tournai-Paris, Casterman, 1969, p. 254); «Sembrò perdere un istante il suo ottimismo, o meglio il suo nativo e felice equilibrio fisico-spirituale» (V. CILENTO, *Discorso su Padre Semeria*, Roma 1969, p. 15); ecc. Occorre però superare il generico termine di «nevrastenia» (antiquato e ambivalente, sempre oscillante tra la prevalenza dell'aspetto somatico o psichico), e che si è prestato alle più varie diagnosi, e usare piuttosto l'espressione — oggi corrente — di «grave forma» di esaurimento nervoso.



sforzo e desiderio, desiderio e sforzo di impedirne lo scoppio, allontanarne la minaccia, ma convinzione più o meno razionale, più o meno solida, ch'essa la guerra, avesse fatto il suo tempo; che la pace non pure in un avvenire remotissimo ma a scadenza anche breve fosse diventata una concreta assurdità. Quella convinzione e il desiderio antibellico erano fra di loro connessi; il desiderio entrava per tre quarti nella convinzione della pace sicura, e questa convinzione rendeva il desiderio più blando. Noi uomini della mia età abbiamo lungamente respirata questa atmosfera non pacifica, pacifista - non di fiducia, di certezza. E val la pena — tanto da quelle condizioni psichiche siamo oggi remoti — val la pena di rievocarne il ricordo...»<sup>45</sup>.

Semeria aveva saputo distinguere le tre correnti che variamente alimentavano l'atmosfera pacifista di allora: la corrente della fede religiosa o divina, quella del calcolo umano e l'ultima dei sociali programmi, riconoscendo — con altrettanta lucidità — come la prima scossa alla sua fede pacifista o, meglio, dell'intera sua generazione, fosse venuta dalla guerra italo-turca del 1911, quella libica, per intenderci, che per lui segnò l'inizio della nuova Italia:

«La prima scossa alla mia fede pacifista, mia o meglio della mia generazione, venne dalla guerra italo-turca del 1911... avremmo potuto e dovuto anche solo per la nostra esperienza casalinga scuoterci prima. Perché guerre a noi non erano mancate. O non era stata una guerra, con relativo disastro militare, la guerra Etiopica del 1896? Ma ci mettemmo presto in pace colla nostra fede allora, battezzando quella guerra una avventura coloniale. Era ammesso anche nella ortodossia pacifista di G. Ferrero che le guerre coloniali non erano guerre: l'aggettivo faceva dimenticare il sostantivo. All'uopo guardavano solo i morti di colore, i morti barbari. Non mettevano conto di contarli. Non erano guerra le carneficine di barbari. Avrebbe dovuto scuoterci dal nostro sopore pacifista l'esperienza altrui. Quante guerre si succedevano, mentre noi proclamavamo morta la guerra!... La guerra libica ruppeci, a noi italiani, l'alto sonno nella testa... Nessuno guardò le rotaie per impedire, come nel 1896, la partenza dei nostri soldati... Lo spirito pubblico era cambiato, anche perché era sorto il nazionalismo, o piuttosto il gruppo nazionalista era l'effetto e il segno del mutato spirito pubblico. Era, allora soprattutto, un partito di giovani. Una decina di anni prima la gioventù universitaria era socialistoide; adesso verso il 1910 era nazionalista... Io ricordo i primi nazionalisti, specie a Genova, parecchi dei quali miei amici più giovani, non oso dire miei discepoli... ricorderò il carissimo Gualtiero Castellini, di Milano..., ma più di tutti, a volerla politicamente quella guerra, fu il democratico Giovanni Giolitti...»<sup>46</sup>. - «...La guerra libica godé di una popolarità che la guerra abissina non ebbe mai. Fece il ripetuto assiduo giro della penisola l'inno a Tripoli "bel suol d'amore"; dove credo evidente la confusione fra Tripoli d'Africa e Tripoli di Soria. Di

<sup>45</sup> G. SEMERIA, *Nuove memorie di guerra*, Milano, Casa editrice "Amatrix", 1928, p. 8.

<sup>46</sup> ID., pp. 27-28.

questa popolarità che ha il suo documento nel canto, una causa è il rientrare di quell'impresa nella nostra corrente tradizionale. Il turco fu davvero nemico secolare del nostro Paese, del Mezzogiorno soprattutto, che aderì alla impresa libica con speciale entusiasmo. Forza della tradizione che è dinamicamente maggiore quando collimano le due idealità, patriottica e religiosa. Il turco non è solo straniero barbaro, ma infedele. Le armonie religioso-patrie si rafforzano con questa nostra prima guerra. I sacerdoti cominciarono a fare su scala più vasta da Cappellani militari. Confinati prima negli ospedali, dove qualcuno li vorrebbe limitare anche adesso, entrarono, se non nella caserma, nel campo. La carità soccorse i feriti, la pietà accese le sue faci sulle tombe. Per tutte queste ragioni: successo dei nazionalisti, scacco dei socialisti, armonie religioso-patrie, riattivazione di spiriti militari, la guerra libica è in qualche modo il principio della nuova storia d'Italia. La fiducia quasi dogmatica del nostro pacifismo ne fu terribilmente scossa. La realtà brutta schiaffeggiava l'ideale, o piuttosto l'utopia, e ci riconduceva al senso umile della realtà»<sup>47</sup>.

L'entrata in campo della Chiesa nella figura del sacerdote — tanto da lui auspicata — quale principale fautore delle “armonie religiose patrie” e di un nuovo dialogo Chiesa-mondo<sup>48</sup>, accese inevitabilmente,

<sup>47</sup> Id., pp. 32-33.

<sup>48</sup> Semeria parlava della necessità di una vera e propria «restaurazione cristiana» (cfr. G. SEMERIA, *I miei tempi*, Milano 1929, p. 140) in seguito alle encicliche di Leone XIII (1878-1903) che intendevano ridestare «le armonie profonde della civiltà e della Chiesa» (G. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, Parte prima, 1° Ediz., Milano, Ambrosiana Editoriale, s.d., 1930, pp. 82-84). Di particolare interesse, a questo proposito, quel suo apprezzamento contenuto nel discorso tenuto nella chiesa delle Vigne il 28 giugno 1896, dal titolo *Il papato, lotte e trionfi*, Genova 1896. Tutto ciò passava attraverso la cartina tornasole di quella carità che Semeria avrebbe poi esercitato nell'attività di animazione delle truppe al fronte. Questo aspetto del suo nuovo ministero fu condiviso — benché con modalità diverse — anche dagli altri suoi confratelli barnabiti. Per la distribuzione dei doni a lui si rivolgeva, per esempio, il P. Besana: «D'accordo col P. Semeria, col P. Gemelli, con don Rinaldi (Parroco in Roma) m'interesso da una settimana dei soldati bisognosi di tutta la Divisione e a questo scopo mi viene inviato da Udine quanto può occorrere — oggetti di biancheria, ecc., —. Io tengo il deposito presso di me e ne faccio la distribuzione dopo aver sentito il parere dei Capitani. È questo un mezzo per far del bene anche all'anima dei buoni soldati, oltre che al corpo» (lettera di Mario Besana al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Zona di guerra, 4 agosto 1915, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, 1915-19*, Pacco 1°, A-G, *Lettere*). Semeria, grazie anche alla sua particolare posizione al Comando Supremo e conseguente possibilità di movimento in Zona di guerra, era diventato il loro naturale referente. Poteva in questo modo tenere costantemente informato il Vigorelli sulle condizioni dei confratelli in armi, che aveva modo di incontrare nei suoi frequentissimi spostamenti, o che a lui direttamente si rivolgevano: «Amatissimo Padre [Vigorelli], avrà già saputo credo, che, coi buoni uffici e spintoni di P. Semeria, sono cascato a Brescia per una quindicina di giorni o poco più, per divenire ufficiale mitragliere» (lettera di Livio Migliorini al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Brescia, 8 luglio 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, 1915-19*, Pacco 1°, A-G, 3, *Lettere dal fronte*). Don Leonardo Ceroni sperava invece nella possibilità di accelerare il suo trasferimento — addirittura — come attendente del P. Semeria (cfr. la lettera di Leonardo Ceroni al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Zona di guerra, 11 ottobre 1916, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, 1915-19*, Pacco 1°, A-G, 3 *Lettere*). Don Carugo scriveva al Supe-

nell'incandescente temperie sociale e politica innescatasi dopo la Breccia di Porta Pia, le polveri della polemica. A pochi mesi dalla partenza per il suo esilio belga, il 23 maggio 1912 era uscito, sulle pagine de «L'Unità Cattolica»<sup>49</sup> — quotidiano fiorentino sempre avverso al Semeria, di cui era direttore Alessandro Cavallanti<sup>50</sup> — un dettagliato resoconto giornalistico intitolato: *Semeria a Livorno. La poesia della guerra*.

«Nella sala della cosiddetta Università Popolare di Livorno, Giovanni Semeria, barnabita, tenne una delle solite conferenze: ha parlato davanti a molto uditorio, in gran parte composto da signore e signorine, nientedimeno della “poesia della guerra”<sup>51</sup>. Roba da far ridere, se la guerra non facesse piangere».

---

riore Generale: «Qui mi trovo ormai a posto. Sarà mia cura e mio dovere mettere in pratica i suoi consigli riguardo a P. Semeria. Ora mi farà apprendere a viaggiare in bicicletta, ciò che per me pare un po' duro... Mi pare che P. Semeria si sia già interessato perché don Luigi Boccardo possa trovarsi insieme a Leonardo [Ceroni] a Brescia. Ossequi dal P. Semeria che ha ricevuto la sua cartolina del 19, da P. [Mario] Besana e P. [Gaspare] Perino, il quale termina gli esami oggi» (lettera di Agostino Carugo al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Zona di guerra, 22 giugno 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, 1915-19*, Pacco 1°, A-G, *Lettere*). Sempre don Carugo al suo Superiore Generale si dichiarava disponibile per intercedere presso il P. Semeria a favore di don Ottaviano Cilento, affinché gli mandasse qualche cosa dal *Fondo del soldato*, visto che aveva «appena appena da sbarcare il lunario» (lettera di Agostino Carugo al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Zona di guerra, 15 luglio 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, 1915-19*, Pacco 1°, A-G, *Lettere*). Aiutò anche molti giovani nella carriera militare di allievi ufficiali, come Pierino Costa, che doveva ottenere il passaggio a ufficiale (cfr. la lettera di P. Giovanni Semeria ad Alessandro Casati, 6 novembre 1916, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 11, pp. 208-209).

<sup>49</sup> Tale testata si gloriava di trattare «tutte le questioni religiose, sociali e politiche in conformità agli indirizzi della S. Sede» e di avere la stima e l'incondizionata adesione di Pio X (cfr. A. CAVALLANTI, *Letteratura modernistica. Fatti e persone degli ultimi giorni*, Siena, Tipografia Pontificia S. Bernardino, 1910, pp. 55-56).

<sup>50</sup> Significativamente, pochi giorni prima, il 5 maggio 1912 era stato ripreso sulle pagine di questo giornale il *secondo elenco* di proposizioni semeriane da condannarsi, ad opera di Arturo Colletti. Circa la difficoltà incontrata nell'individuare, Mattiussi scriveva a Colletti: «Gli spropositi ci sono nel Semeria, ma detti sempre con un certo garbo che quasi li copre. Poi c'è sentimento e calore pel Cristianesimo (falsato e concepito a modo suo) e questo va a rischio di far credere che il libro [*Scienza e Fede*] sia buono e che possa fare del bene. Io sono convinto degli errori semeriani, ancor più pel complesso delle idee da Semeria esposte in ogni occasione, che nei soli libri» (lettera di Mattiussi a Colletti del 24 novembre 1908, in A. GENTILI, *All'origine della progettata «messa all'indice» degli scritti semeriani: il carteggio Mattiussi-Colletti (1904-1922)*, in «Barnabiti Studi», 4, 1987, p. 144). E ancora: «A me pare che l'effetto universale dei libri del Semeria sia peggiore assai che gli errori di ciascun tratto preso da sé. Ma come si fa a rendere manifesto quell'effetto totale? Citando molti testi? Ma spesso questi, divelti, hanno un senso peggiore del tratto onde son presi. La cosa a me pare assai dubbia» (lettera di Mattiussi a Colletti del 8 marzo 1910, in ID., p. 146). «Credo che qualcosa si farà per togliergli influenza... non si potrebbe istituire a Genova un processo delle cose dette da lui in vari gruppi di persone e di consigli dati a singolari (*sic!*) persone? Se è vera la decima parte delle cose che mi hanno raccontato, ce n'è più del bisogno per giudicarlo eretico e traditore delle anime» (lettera di Mattiussi a Colletti del 10 giugno 1912, in ID., p. 148).

<sup>51</sup> La notizia distorta di questa conferenza fu molto utilizzata nella propaganda contro Semeria. Ad esempio, «L'Unità Cattolica», Anno L, n° 133, di domenica 9 giugno

Così il resoconto ripreso, a sua volta, da «Il Telegrafo»<sup>52</sup> di Livorno del 20 maggio del medesimo anno:

«Padre Semeria, pur rimanendo un sacerdote, non parla come un prete: talora, ascoltando ad occhi chiusi, si può avere la illusione che egli sia un “causeur” mondano, tanta è la scorrevolezza brillante e tanta la disinvoltata gaiezza della sua parola, tali sono i suoi concetti». - Non c'è malaccio. Ma tiriamo avanti. *Il Telegrafo* così continua: - «Disse dapprima come la guerra abbia perduto oggi ciò che di selvaggio e di beluino aveva una volta, quando i popoli erano trascinati come mandrie al macello; oggi un'alta idea nazionale presiede alle guerre, che si compiono non solo con i metodi e i mezzi di una volta, ma con metodi e mezzi rigorosamente e genialmente scientifici». - Padre Semeria ha, poi, parlato della guerra libica che riaccende, scuote e rinnova l'anima italiana, ed ha passato in acuta sottile disamina l'opera ad essa ispirata dai nostri minori e maggiori poeti e le canzoni relative della spontanea musa popolare. L'oratore ha esaminato le poesie ispirate dalla guerra a Gabriele D'Annunzio<sup>53</sup>.

Chi con troppa leggerezza lo denigrava come il “poeta della guerra”, ignorava come per Semeria la poesia altro non fosse ciò che irradia dal cuore il volto dell'uomo e ispira la sua parola, quando «una cosa nuova nasce e si battezza». Si cristianizza (e la guerra si nutre... di carne umana), ma senza modernizzare il Cristianesimo<sup>54</sup>: «Attendendo, o signori, il secolo è

1912, nell'articolo *P. Semeria a Bologna*, firmato da Alca, iniziava il pezzo con queste parole: «Dopo Livorno ove parlò sulla poesia della guerra ed ebbe strette di mano dalle signore...».

<sup>52</sup> «L'anticlericale “Il Telegrafo”» a detta sempre de «L'Unità Cattolica» in *Dopo la nostra polemica*, anno L, n° 134, martedì, 11 giugno 1912.

<sup>53</sup> Cfr. le *Canzoni delle Gesta d'Oltremare*, che tra l'anno 1911 e l'inizio del successivo furono progressivamente pubblicate sul «Corriere della Sera», e poi in volume a parte, ricevendo molti consensi da parte degli antitriplicisti nazionalisti e simili, che vedevano in lui il nuovo vate dei destini d'Italia: «Ne risulta insomma una lirica patriottica, accesa e vibrante, ma anche eccessiva e spesso pesante che riportava a galla, proprio nella stagione in cui il mondo poetico dannunziano sembrava orientarsi verso i toni segreti e umbratili della “ricerca dell'ignoto”, i motivi più appariscenti ed esteriori della poesia del Superuomo e, insieme ad essi, come è naturale, anche il tono alto che di quei motivi era il corrispettivo in sede espressiva» (G. D'ANNUNZIO, *Poesie*, Milano, Garzanti, 2003, p. 532). Benedetto Croce le trovò «“assai fredde esercitazioni metriche”, sostenendo — dopo la prima guerra mondiale — che “sotto ogni nuovo pretesto patriottico il D'Annunzio è attratto e affascinato in realtà dalla guerra o dal godimento ideale della guerra, anzi della strage”» (D'ANNUNZIO, *Poesie* cit., p. 533). Proprio in virtù dell'entusiasmo suscitato dalle *Gesta d'oltremare*, don Giovanni Minozzi, durante la guerra libica, si era imbarcato per conto dell'Ordine di Malta sulla nave *Regina Margherita*, come Cappellano militare, per poi dedicarsi, nelle terre occupate, all'assistenza religiosa dei soldati (l'11 aprile 2008, a Roma - S. Giovanni in Laterano, si è ufficialmente aperta l'Inchiesta diocesana nella Causa di Beatificazione del Servo di Dio P. Giovanni Minozzi).

<sup>54</sup> G. SEMERIA, “*Giovane Romagna (sport cristiano)*”, Castrocaro, Tipografia moderna, 1902, p. 6. «Dopo Cristo continua a essere assai più vasto del visibile il regno reale di Dio nel mondo» (G. SEMERIA, *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, Roma 1900, p. 269). «È cristiano oggi il mondo? No: ma deve diventarlo, ma lo diventa sempre» (ASBR, *Carte Semeria*, Quaderno 522, inedito).

già orientato verso del Cristo, il secolo muore cristiano — non ha ancora il battesimo ma ne ha già il desiderio — e non è già quasi un battesimo anch'esso?»<sup>55</sup>. Se il giornalista astraeva dal testo isolate espressioni del suo discorso, non si può comunque sorvolare su quel preciso riferimento del Semeria al fatto che la guerra «abbia perduto oggi ciò che di selvaggio e di beluino aveva una volta... oggi un'alta idea nazionale presiede alle guerre, che si compiono non solo con i metodi e i mezzi di una volta, ma con metodi e mezzi rigorosamente scientifici»; affermazioni queste che tanto livore diedero a chi lo accusava d'interventismo, e peggio.

Benché in quella occasione Semeria avesse parlato a braccio e, come il suo solito, come un torrente in piena (è noto come nulla improvvisasse, ricorrendo alla sua prodigiosa memoria), quella frase — così gustosa al palato dei suoi avversari — riacquista il suo vero significato se riportata nel proprio originario contesto “fogazzariano”. Il giornalista de «Il Telegrafo» la riportava infatti, benché solo al termine del suo pezzo (naturalmente ignorato dal Cavallanti):

«...ed ha terminato con un meraviglioso saluto a quella relativa pace, a quella relativa giustizia, le quali sono possibili nel mondo; a quella pace, cui sembrano sempre più avvicinarsi e i costumi sociali e la stessa invidia delle armi e degli ordigni guerreschi»<sup>56</sup>.

Lo si intende ancor di più accostando, per confronto, la sua figura a quella di D'Annunzio. Così il Generale Cadorna descriveva alla figlia terzogenita Carla l'incontro che i due ebbero al fronte il 3 ottobre 1915: «Venne a trovarmi D'Annunzio e fu con noi a colazione. È divertentissimo, un vero *charmeur* e fu interessante il suo duetto con padre Semeria: due tipi superiori e così diversi»<sup>57</sup>. Il giudizio del Semeria su di lui fu sempre ineccepibile:

<sup>55</sup> *Bilancio religioso del secolo che muore*, conferenza tenuta dal P. Giovanni Semeria nel Duomo di Genova nel giugno 1899 (cfr. G. SEMERIA, *S. Giovanni Battista. Conferenze recitate nella metropolitana di Genova*, Genova 1899, p. 47).

<sup>56</sup> Vedi il testo completo dell'articolo in Appendice, Documento n° 1. Per comprendere il significato semeriano di quell'“invidia”, occorre fare riferimento al “vocabolario fogazzariano”. Il barnabita, che ben lo conosceva, in questa sua conferenza aveva ripreso il concetto di quanto tredici anni prima il suo carissimo amico Antonio Fogazzaro aveva pubblicato nelle sue *Sonatine bizzarre*, specificatamente in quella intitolata *Solamente le armi?*: «Chi lavora contro la guerra fuori dal cristianesimo [il socialismo], in nome della pietà e dell'orrore, si persuade che lavora invano. La pietà e l'orrore del sangue versato parlano naturalmente così forte nel cuore umano, che nulla vi può aggiungere qualsiasi retorica. Per questo verso, più dei discorsi sentimentali giovano le invenzioni terribili di cui si arricchisce ogni giorno la scienza militare. Essa va convertendo gli uomini alla pace con la paura dell'inferno; ma è da preferire che le si convertano per amore di Dio» (A. FOGAZZARO, *Sonatine bizzarre. Prose disperse*, Catania, Cav. Niccolò Giannotta Editore, 1899).

<sup>57</sup> Lettera di Luigi Cadorna a Maria [Madre Maria Caterina, sua figlia], 3 ottobre 1915, in L. CADORNA, *Lettere famigliari*, a cura di Raffaele Cadorna, Milano, Arnoldo

«Io ho conosciuto due D'Annunzio. Un D'Annunzio *ante bellum*, che ebbi occasione di giudicare molto severamente. Le riserve morali e religiose sull'opera artistica di quel D'Annunzio restano, come resta l'opera che, storicamente parlando, non si muta. Questo primo D'Annunzio io non l'avevo mai combinato personalmente, in carne ed ossa, né di combinarlo avevo cercato. Conobbi personalmente G. D'Annunzio numero due nel corso della guerra. E di questo solo io mi occupo qua. Fatti e giudizi»<sup>58</sup>.

Sentimento del resto ricambiato dallo stesso D'Annunzio, che non stimava affatto Semeria, soprattutto per quella sua oratoria militare, che giudicava modesta, pedestre, bonaria; espressione di uno spirito così diverso dal proprio<sup>59</sup>. Semeria era alla ricerca della bellezza, sì, ma dell'ideale evangelico — «non ci sono solo gli idoli della bellezza, v'è anche un Dio, la cui luce per l'universo penetra e risplende. L'anima umana ha sempre sentito il fascino divino, veramente divino, di questa bellezza... e tanto più e tanto meglio, quanto essa fu più alta e pura»<sup>60</sup> —, che nel cattolicesimo «giovane» trovava la sua più genuina espressione. Questo cercava in sé e negli altri.

«Tu [si rivolge a Tommaso Gallarati Scotti] devi farmi, anzi *farci*, un gran favore. Promoviamo qui a Udine (d'accordo con S. E. Porro) una serie di Conf[erenze] settimanali, serali, invernali che possano interessare gli Ufficiali del Comando e un poco anche di pubblico borghese. Tu ce ne devi fare una. Vorrei che tu ci parlassi della guerra vissuta colla tua anima poetica, morale e religiosa - ciò che hai osservato della psicologia del soldato, degli ufficiali... Una conferenza calda e vivace. A meno che tu non preferisca parlarci dell'anima Slava...»<sup>61</sup>.

Mondadori Editore, 2ª Ediz., 1967, p. 126. Carla Cadorna (1887-1951), fu definita dal Bedeschi come una "femminista cristiana" (cfr. L. BEDESCHI, *Profeti minori del '900. Le avanguardie nascoste del rinnovamento cattolico*, Milano 2004, pp. 107-112).

<sup>58</sup> Cfr. *Gabriele D'Annunzio*, manoscritto autografo di P. Giovanni Semeria, f. 1 (ASBR, *Carte Semeria*, busta 26, pubblicato in SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., pp. 69-73).

<sup>59</sup> «La guerra tolse il Barnabita dall'esilio. Aveva quarantasei anni. Andò a Udine Cappellano militare del Comando Supremo. Appena poteva — e poteva molto spesso — si recava in trincea o nelle immediate retrovie a confortare i soldati. In un suo articolo del 1914 era stato cristianamente severo con quanti amavano la guerra. Il vero cristiano non può volere lo scannatoio del genere umano, ma il frate non riteneva lecito trasferire il famoso "beati i pacifici" nella ribellione individuale alle leggi della Patria in armi e in pericolo. Gabriele D'Annunzio critica i discorsi di Semeria ai soldati: "modesti, pedestri, bonari". D'Annunzio ha torto. Il frate non doveva lanciare i fanti alla baionetta: egli portava la parola evangelica della fede, della speranza e del sacrificio (la Croce) accettato con rassegnazione e compiuto con onore. Davanti ai morituri rifuggiva dall'eloquenza, dal mito e dalla vanità, che par persona di chi dice "andate" e poi lui resta» (U. CAVAZZA, *Un frate in prima linea*, articolo apparso su «Il Secolo XIX», 1° novembre 1969). Sull'oratoria di guerra, Semeria, e i rapporti con D'Annunzio, vedi LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria* cit.

<sup>60</sup> SEMERIA, "Giovane Romagna (sport cristiano)" cit., p. 21.

<sup>61</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, Udine, 6 novembre 1916, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 235, p. 185. Difatti Gal-

Anche se ripeteva che «l'eroismo di un soldato, il vero, il morale eroismo non sta nel tirare un colpo di spada o di moschetto al nemico: il suo eroismo sta nell'espone la sua pelle, ed esporla per gli altri suoi concittadini; e [sta] in un certo senso nobile, umano, perché gli fa rimpiangere il colpo che è costretto a vibrare per difendersi, le conseguenze di dolore e di morte che quel colpo dovrà avere...»<sup>62</sup>, fu giocoforza per alcuni continuare a cucirgli addosso la "tonaca nazionalista", costringendolo a riprendere — in continuazione — quanto detto in precedenza, a partire dai suoi dubbi del 1913.

«Il Nazionalismo ha lati buoni, ma non ci vedo del tutto chiaro e temo proprio acuisca l'odio tra popolo e popolo, odio fratricida, e prenda delle *allures* malamente aristocratiche. Fuori da questi due pericoli e quando il nazionalismo non mascheri una filosofia della forza brutale, siamo molto vicini alla d(emocrazia) C(ristiana). Ma resta quello *bavardage* politico. Certo vedrei molto volentieri giovani forze stringersi con lucido pensiero e forte volontà, agitare un'altra bandiera»<sup>63</sup>.

#### *Cattolici in guerra*

Fedele alla democrazia cristiana e nemico di ogni cambiamento — «La malattia del giorno nella vita politica e sociale, mi pare la mania di *cangiare*, figlia dell'ambizione individuale e della incostanza. Ci si vuole *differenziare*... Quante volte ho riso sentendo questo ridicolo verbo!... E poi *l'incostanza*...»<sup>64</sup> —, Semeria si trovava in corrispondenza con Tommaso Gallarati Scotti, che attraversava un delicato momento esistenziale<sup>65</sup>:

---

larati Scotti raggiunse poco dopo il barnabita: «Don Minozzi, d'accordo con le Intendenze, stabilirà le Case del soldato in tutte le Armate. Stamane a colazione c'era il senatore Alberini, D'Annunzio, padre Semeria e Gallarati Scotti, appena arrivato. Come vedi, una bella raccolta! Son anch'io lieto di avere con me un gentiluomo come Scotti» (lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 27 novembre 1916, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 179).

<sup>62</sup> G. SEMERIA, saggio del febbraio 1914, *Cattolicesimo anticristiano*, in BOLDORINI, *Padre Semeria guerrafondaio* cit., p. 11. Per Boldorini il barnabita fu "patriota, uomo di pace", e le cause dell'orribile tentazione (il suicidio) andrebbero cercate più indietro negli anni. Patriottismo non "nazionalistico", non "guerrafondaio", ma "cristiano", per non confondere insieme il "dramma religioso dell'interventismo" con il suo "dramma di coscienza" (ID., p. 10).

<sup>63</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, [27 ottobre 1913, data messa dall'archivista, ma da anticiparsi verso il 15/16 ottobre], in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 231, pp. 180-181.

<sup>64</sup> Su questo importante aspetto, vedi G. SEMERIA, *Dove sono le nostre speranze?* Conferenza tenuta a Siena nel Palazzo Piccolomini alla Società «Pro Cultura», il giorno 28 luglio 1901, Siena, Tip. Arciv. Edit. S. Bernardino, 1901.

<sup>65</sup> Il dramma di coscienza a cui accenna Bendiscioli, riguardava in verità Tommaso Gallarati Scotti, che ne parla direttamente. Mentre il "dramma di coscienza" a cui accenna Veneruso (dall'irenismo tolstoiano all'interventismo fervente, che troverebbe ri-

«Vorrei tanto cercare oltre al lavoro letterario di raccogliere delle energie sane per educare attraverso un lavoro collettivo l'opinione pubblica del mio paese. Le recenti elezioni mi persuadono che se non ci muoviamo con serenità e forza, ma anche con qualche ambizione politica, molte energie giovanili saranno sopraffatte da forze inferiori. La volgarità sale e non facciamo nulla per arrestarne la vittoria. La Democrazia Cristiana è superata. Io non saprei più ritornarvi. Ma alcune direzioni non andrebbero seguite, né certi nuovi atteggiamenti dello spirito»<sup>66</sup>.

Semeria replicava:

«Intanto tutto quello che è successo e succede denuncia sempre più i vizi d'un dispotismo antievangelico al sommo grado. Oramai non solo la Chiesa è il Papa, ma è la persona del Papa [Pio X in questo caso] - *quidquid principi placuit legis habet vigorem* e il *princeps* non ha più neanche da scomodarsi a bandire debitamente la legge — un biglietto privato basta — è il colmo. E credo sia un brutto fenomeno nella Chiesa che nessuno dei Vescovi, fratelli in Cristo del Papa, protesti contro tali dottrine e pratiche. Veramente ciò che c'è di Cristiano (non di liberale, di Cristiano) in sé è addolorato *navré*. Purtroppo posso fare poco io frate — la sola cosa che potevo era ed è di non piegare all'adulazione (che forse mi renderebbe) in nessun modo — a posto, ma diritto — è la mia ferma volontà e spero che Dio m'aiuti sempre a mantenerla. E tu, caro? Il Cacciaguerra, che tra parentesi mi pare un ottimo cristiano, un *vero* cristiano, un *vero* cristiano, scrive di qualche sua speranza su di te — quel moto come il Cacciaguerra] lo intende mi pare ancora il solo motto vivo di libertà cattolica in Italia, degno di tutto l'appoggio delle anime libere e ferventi. Credo e

---

scontri nelle prediche al fronte, incitamento al valore bellico, che scandalizzavano...) è ben diverso da quel "dramma religioso dell'interventismo" a cui accenna Bendiscioli e Gallarati circa la guerra, il significato e il valore cristiano della guerra e della pace. La crisi religiosa psicologica che investì il barnabita nei primi mesi della sua cappellania militare e che lo costrinse a curarsi e a lasciare a singhiozzo il fronte, portandolo sulla soglia del suicidio — "l'orribile tentazione" —, fu causata, secondo Gallarati Scotti, dalla «prima paurosa esperienza di quelli che morivano», dall'esperienza «dell'inevitabile crudeltà del conflitto tra popolo e popolo, tra uomo e uomo. Quando il barnabita comprese che cosa voglia dire sangue, e nello stesso tempo predicare e incitare a combattere, credette di aver tradito la sua vocazione sacerdotale», ne soffrì a lungo e, sempre secondo Gallarati Scotti, ne uscì solo quando riuscì a quietare «la sua coscienza nell'azione della carità». Semeria avrebbe così vissuto il suo dramma non passando dall'irenismo all'interventismo, ma viceversa: lottando per abbandonare l'interventismo fervente e pacificarsi nel servizio degli orfani dei suoi caduti. Sul Gallarati Scotti — figura di primo piano del modernismo milanese — vedi, in particolare, gli studi di N. RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, Milano 1971; ID., *Tommaso Gallarati Scotti. Appunti per una biografia*, in *Tre cattolici liberali. Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini*, a cura di A. Pellegrini, Milano, Adelphi, 1972, pp. 61-120; ID., *Gallarati Scotti Tommaso Fulco*, in «Dizionario del Movimento Cattolico in Italia», II, pp. 215-222. Per uno sguardo d'insieme vedi AA.VV., *Il Modernismo in Europa*, a cura di M. Guasco, in «Humanitas», 1 (2007).

<sup>66</sup> Lettera di Tommaso Gallarati Scotti a P. Giovanni Semeria, Oreno (Brianza) Provincia di Milano - Vimercate, 18 ottobre 1913, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 231 bis, p. 182.



spero che ti occupi anche sempre molto la Calabria. A guerra ormai finita bisognerebbe di nuovo richiamare l'attenzione pubblica su questa Libia italiana, domestica. Il momento di fervore nazionalista mi pare opportuno»<sup>67</sup>.

Ritornando sopra il tema del nazionalismo annotava:

«Dei nazionalisti sono contento solo a metà; questa posa antidemocratica e imperialista “alla Corradini” mi pare una posa e, peggio, non schietamente *nostra*, italiana, nazionale. L'Italia è antidemagogica ma è democratica. Peccato, perché viceversa la lotta contro la Massoneria, il richiamo alla legge del sacrificio d'uno per tutti, sono una cosa assai bella»<sup>68</sup>.

Le guerre Balcaniche trovarono Semeria in esilio in Belgio<sup>69</sup>. Il suo animo era come quello «di un povero Apostolo quando è stato costretto ad abbandonare il campo del suo lavoro»<sup>70</sup>. Voleva solo tornare a fare quello che aveva sempre fatto, ovunque, anche “in guerra” se necessario, pur di cristianizzare la società nell'ora presente. Un lavoro che coinvolgeva tutti «perché noi dobbiamo voler essere, ad ogni costo, utili forze nella nostra Società. A ciò deve condurci la unione intima spontanea con Gesù Cristo - il grande amore di questa povera umana famiglia. Unirsi a

<sup>67</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, s.l. e s.d., in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 232, pp. 182-183. Questa distinzione tra il Papa e la Chiesa — pacifica per il Semeria — era emersa anche nel suo discorso di commemorazione del Cardinale Francesco Satolli tenuto a Perugia (Satolli era stato suo professore di Teologia a Propaganda Fide), che, riportato *fra virgolette* sul quotidiano romano il «Corriere d'Italia» del 14 gennaio 1910, aveva suscitato la sdegnata reazione del Cavallanti, direttore de «L'Unità Cattolica»: «Parlar di un cardinale e mai di Pio X, dire che la formula di Satolli era *con la Chiesa e per la Chiesa*, a questi lumi di luna, e non *per il Papa e con il Papa*, son cose che a noi non vanno affatto. O che P. Semeria aveva paura a nominare — sia pure *per accidens* — qualche volta Pio X? E non sa Semeria che la formula *con la Chiesa e per la Chiesa* è la formula odierna dei modernisti? E perché non illustrarla nel senso che il Cardinal Satolli fu un vero consigliere e lavoratore in tante delicate questioni di Sua Santità Pio X? “Nei suoi libri, nella dottrina del Maestro che egli ha liberato da alcune ‘superfetazioni ingombranti’ egli vivrà d'una vita luminosa ed alta”: così il panegirista. Ah! P. Semeria quella frase: ‘superfetazioni ingombranti’, ci spiega troppe cose che sono in relazione con i vostri libri, che purtroppo corrono ancora nelle mani del clero giovane. Se il Cardinale Satolli avesse potuto alzare il capo dalla bara in quel momento, non ne dubitiamo, avrebbe con parole forti e sdegnose cacciato lungi da sé colui che volendo lodare disonora, e disonora un cultore insigne del pensiero tomista» (cfr. A. CAVALLANTI, *Letteratura modernistica. Fatti e persone degli ultimi giorni*, Siena, Tipografia Pontificia S. Bernardino, 1910, pp. 40-41).

<sup>68</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, s.l. e s.d., in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 232, pp. 182-183.

<sup>69</sup> Pochi mesi prima di lasciare il Belgio, esattamente il 17 marzo 1914, Semeria nominava, con atto stipulato presso il Consolato Generale di S.M. il Re D'Italia a Bruxelles, il P. Michele Testi, residente a Genova, suo Procuratore generale alle liti (vedi l'atto originale in ASBR, faldone 4/4, busta rossa, P. Semeria).

<sup>70</sup> Lettera autografa inedita di P. Giovanni Semeria a una sua “cara figliola”, 7 novembre 1912 (ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, *Lettere di P. Semeria*, n° 1).

Lui per agire con Dio e nell'azione rinnovare il desiderio della unione; ecco il vero programma»<sup>71</sup>.

Gli eventi europei intanto precipitavano. Il 28 giugno 1914 fu il giorno dell'eccidio di Sarajevo (persero la vita l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e la moglie Sofia) e Semeria aveva lasciato il Belgio pochi giorni dopo — la domenica del 19 luglio — per recarsi in Svizzera, a Lopagno per incontrare la mamma, ospite dell'avvocato Giancarlo Age-  
no<sup>72</sup> e di don Enrico Druetti, suo vecchio amico d'infanzia. Così ne davano notizia gli Atti della Casa: «Peregre proficiscitur etiam P. Semeria in Helvetiam, ubi per aliquas hebdomadas apud matrem suam manebit»<sup>73</sup>. Il 26 luglio giunse a Basilea, mentre a Belgrado giungeva l'*ultimatum* dell'Austria. In quella «tranquilla oasi di pace»<sup>74</sup>, il 4 agosto ricevette la notizia dell'invasione dei tedeschi del Belgio, non potendovi più fare ritorno.

«Durante ancora le incertezze a mio riguardo da parte dei miei Superiori, andai dal Castello ospitale, ma troppo signorile di Lopagno, a far vita comune con un confratello carissimo francese, che la guerra aveva chiamato e fissato a Hermance, sua terra natale, al confine franco-svizzero. Era il P. Clemente Berthet, un fiero savoiano, bell'ingegno, oratore brillante, patriota, inutile dirlo, fervidissimo. Non più giovane, per il momento vegliava alla frontiera. Poi volle a tutti i costi, almeno come assistente sanitario, partecipare, in zona d'operazione, all'angoscia e al martirio della sua patria. Hermance fu per me l'anticamera di Ginevra, dove mi trasferii alla fine di ottobre del 1914 per rimanervi fino alla fine di maggio 1915, fino alla rottura della nostra neutralità, allo scoppio della nostra guerra. Mi ci chiamò il Missionario Bonomelliano della città, Don Dosio, un sacerdote piemontese... nella Colonia italiana di Ginevra»<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> Lettera autografa inedita di P. Giovanni Semeria a una sua "cara figliola", 16 giugno 1914 (ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, *Lettere di P. Semeria*, n° 1).

<sup>72</sup> Vedi la già citata lettera a Pimpa del 14 settembre 1914. Proprio a Lugano, precisamente a Lopagno, accadde un fatto curioso. Là Semeria conobbe un vecchio ingegnere, pacifista, coltissimo ma non più praticante, credente a modo suo. Un giorno questi si recò dal Semeria, che gli offrì subito delle sigarette, e accadde che «Con mio stupore — narra Semeria — il vecchio non solo rifiutò, ma mi spiegò che dal principio della guerra libica egli non fumava più. È un fioretto (mi soggiunse) e vedendo nel mio volto lo stupore (grato) per quella parola venuta sulle sue labbra, mi raccontò che della sua gioventù fervorosamente pia gli era rimasto il fioretto, il sacrificio di un piacere per una ispirazione buona e caritatevole» (G. SEMERIA, *I miei ricordi oratori*, I ediz., Milano-Roma, Amatrix, 1927, p. 34).

<sup>73</sup> Archivio Provinciale di Bruxelles, *Acta Collegii SS. Pueruli Jesu*, Anno 1914, f. 191, 19 luglio 1914.

<sup>74</sup> SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 76.

<sup>75</sup> ID., pp. 81-82. Non potendo rientrare in Italia per il noto divieto, si portò a Ginevra dall'ottobre del 1914 al maggio del 1915, presso l'Opera Bonomelli: il timbro postale di una sua cartolina inviata al P. Luigi Manzini, Preposto di S. Alessandro in Milano, datata 12 ottobre 1914, lo attesta infatti ancora a Lopagno (cfr. ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). Mons. Geremia Bonomelli aveva fondata l'Opera per assistere i nostri

Da Hermance (Ginevra) il 14 settembre 1914 Semeria scrisse una lettera alla sua "Pimpa", a cui confidava di sperare che il nuovo Papa gli agevolasse il ritorno in Italia:

«Ho dovuto fare qualche passo in proposito [con i Superiori della mia Congregazione] per non prolungare questa posizione *suspensive*: vedremo il risultato. La guerra con i suoi dolori orribili toglie quasi la forza di pensare a noi stessi. La neutralità d'Italia non è stata una libera misura eroica, bensì una necessaria misura prudente. Essa è tutt'altro che scevra di pericoli, cominciando dal pericolo delle marionette per finire con quello delle botte sulle spalle. Dio protegga il nostro paese! In fondo noi siamo interessati a che non vinca troppo nessuno dei belligeranti. Le nostre sorti non sono nelle nostre mani, o lo sono troppo poco. Immagino le ripercussioni della guerra nel campo economico, anche fra noi; ma l'agricoltura sarà, in fondo, la meno lesa; anzi bisognerà intensificare il lavoro e la produzione. Il guaio sarà nelle città, e questo inverno. Dio ce la mandi buona! Io spero che tutte le classi vorranno adoperarsi all'uopo. Benedetto XV incontra finora molte simpatie, e forse o forse è meglio dir fin d'ora. Anche le persone che lo hanno avvicinato a Roma me ne parlano molto bene. Speriamo che la Chiesa possa in questa tragica ora di guerra, e poi quando ne usciremo tutti stanchi e feriti, far sentire la sua virtù benefica»<sup>76</sup>.

Trovandosi «per una fortuita combinazione nella impossibilità di tornare in Belgio, ho sperato — scrive Semeria — il ritorno in Italia, che voleva dire praticamente il ritorno in convento. Invece la cosa fu ed è meno semplice di quello che io supponevo, e ho dovuto girovagare a Ville-neuve, Briga, Lopagno, Hermance; finalmente ho trovato a Ginevra un *ubi consistam* temporaneo, perché la speranza di tornare *a casa mia*, in Italia, non l'ho perduta. Tutt'altro!... Che Dio illumini i nostri uomini di Stato, e nel caso dia forza ai nostri soldati»<sup>77</sup>. In questo paese egli si arribattava come poteva «per creare del lavoro; in parte io ci riesco. Mi consola la coscienza che ho di non perdere nessuna circostanza, nessuna opportunità... Tu mi conosci [Pimpa], spero abbastanza per sapere che

---

emigrati europei, diretta dal missionario bonomelliano don Dosio. Semeria scriverà: «Eccomi dunque bonomelliano! Sicuro: ho fatto anche questo nella ormai lunghetta e varia mia vita. Bonomelliano senza cessar d'essere barnabita. Missionario in Svizzera (che non è l'Africa), a Ginevra (che non è Tombuctù) col permesso, colle benedizioni più ampie dei miei Superiori di Roma, missionario barbuto. E pur non essendo in Africa si è fatto in quei sette mesi, dal novembre '14 al giugno '15, molto bene e vario. Lo scoppio della guerra determinò lì per lì, nella nostra Colonia, una crisi forte, crisi che poi si attenuò, si modificò. Parecchi partirono: i più restarono. I gruppi contrastanti si modificarono. Abbacchiati i socialisti e socialistoidi! ...» (SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 86).

<sup>76</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Pimpa, s.l. [Hermance, Ginevra], 14 settembre 1914, in S. PAGANO, *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino: modernismo, impegno sociale e questione femminile*, in «Barnabiti Studi» 11 (1994), pp. 164-165.

<sup>77</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Pimpa, s.l. [Ginevra], 21 dicembre 1914, in PAGANO, *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino* cit., p. 165.

desidero il bene in genere, ogni bene; e tento per parte mia di fare e far fare il bene che mi si offre. Ecco perché m'industrio qui, adesso, per l'Orfanotrofio di Hermance (italo-svizzero)»<sup>78</sup>.

Rinviando i dettagli della sua permanenza ad altre pubblicazioni, è però qui utile sottolineare come dal 1913 in poi, Semeria produca la maggior parte dei suoi studi di filosofia e di storia, che inviò specialmente alla «Rassegna Nazionale» e al P. Gemelli per le sue «Rivista di Filosofia neoscolastica» e «Vita e Pensiero». In questo contesto di frenetica attività intellettuale, in quei sette mesi ginevrini, Semeria, il 21 febbraio leggerà — tra le lacrime — la Commemorazione di monsignor Bonomelli, e, come libero docente, dal 22 marzo tenne delle importanti letture dantesche all'Università di Losanna<sup>79</sup>. Esperienza preziosa, che gli consentì di

«tastare il polso ai miei connazionali, coi quali fui ben presto, e mi sentii all'unisono. Gli italiani, specie studenti, non dissimulavano il loro interventismo. E io aveva un bel cercar di mantenermi sereno, estraneo, com'era dovere di ospitalità, alla politica, ma non potevo dissimulare l'amore per l'Italia, e ciò mi portava già a schierarmi contro gli austro-tedeschi, da cui l'Italia s'era nettamente separata, e per la civiltà latina, ossia franco-inglese... In questi ambienti saturi di passione politica, sociale e religiosa, il parlare è problema arduo, delicato, e i pericoli di venir fraintesi nascono a ogni svolta. Io ci incappai col canto terzo dell'Inferno, il Canto dei neutri. Bisognava pure adoperare quella parola per rendere sinteticamente il pensiero dantesco, e l'adoperai. Ma gli strali del Poeta contro i neutri offesero la suscettibilità di qualche svizzero... cittadino del paese neutrale per eccellenza. E mi toccò spiegare la volta dopo, con garbo risoluto, la differenza tra la neutralità o piuttosto il neutralismo di chi si apparta per viltà, e la neutralità non neutralismo di chi non per viltà si apparta, ma per coscienza di dovere si solleva là donde potrà a tutti rendere preziosi, indispensabili servizi»<sup>80</sup>.

Particolarmente significativo il suo contatto con la realtà ginevrina:

«Il mondo ginevrino che io frequentavo era neutrale per conto suo in modo assoluto: ma quanto all'Italia noi coglievamo a Ginevra, nell'elemento

<sup>78</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Pimpa, s.l. [Ginevra], 20 aprile 1915, in ID., p. 166.

<sup>79</sup> L'unica critica che ricevette dagli uditori fu quella del Pastore protestante, prof. Millioud: «Ho un solo rimprovero da farle, gli disse candidamente. Avrei voluto ch'ella venisse a far le conferenze in abito talare [Semeria si presentò in redingote nera: abito comunemente usato dal clero cattolico fuori dall'esercizio delle proprie funzioni]. Sarebbe stata una prova di fiducia in noi, che la meritavamo. Ci avrebbe dato l'impressione di sentirsi, nella cattedra della nostra aula, come in casa sua; e questa impressione ci sarebbe stata cara» (E. PATUELLI, *Padre Giovanni Semeria*, 2° Ediz., Matera 1966, p. 113). Sulla corrispondenza del Bonomelli con l'Agliardi, vedi S. PAGANO, *In tanta confusione di cose. Lettere inedite di mons. Geremia Bonomelli al cardinale Antonio Agliardi (1897-1914)*, in *Collectanea Archivi Vaticani*, 61, Estratto, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2006.

<sup>80</sup> SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., pp. 99-100.

svizzero romano, le ripercussioni della opinione pubblica francese, la quale in un primo tempo applaudì alla nostra neutralità, così utile nell'agosto settembre del '14, alle truppe e alla difesa anglo-francese. E nell'ebbrezza della Marna, forse all'Italia non si pensò neanche più. Ma quando si cominciò a vedere che colla Marna non era finita la guerra, anzi incominciava un periodo nuovo e verosimilmente assai lungo, allora la nostra neutralità non parve più sufficiente all'opinione pubblica francese e franco-svizzera. La neutralità diventava viltà e fu di giorno in giorno più aspramente combattuta e criticata come una viltà machiavellica; un tentativo abile e scaltro di serbarsi per il giorno e le spartizioni della vittoria. Noi, di fronte a questa attitudine, venivamo lentamente cangiando la nostra. Io — e quel che narro di me vale di molti amici miei — avevo salutato con gioia la neutralità, sia perché credevo giusto non esserci lasciati trascinare in una guerra austriaca di origine e finalità, sia perché il veder circoscritta la guerra, almeno circoscritta, rispondeva alle mie vecchie preferenze pacifiste. Era già una piccola vittoria del pacifismo ogni barriera imposta al dilagare del guerraiolismo. Anzi in quel primo periodo sognai anch'io una *Lega di neutri* che abbreviasse la guerra; sognai un'azione di tutti i partiti italiani e degli Stati neutri per promuovere quella lega [cfr. l'azione in tal senso promossa da Benedetto XV]. Feci anche approcci presso uomini diversi. Intanto però alcuni contatti, facili in Svizzera, con elementi tedeschi, mi facevano capire che la rottura con gli Imperi Centrali era insanabile. Usciva dalla Germania e dall'Austria veleno d'odio. Noi, neutri dopo trent'anni di alleanza, eravamo dei traditori. Si taceva che l'alleanza era difensiva e la guerra all'origine offensiva da parte dell'Austria contro la Serbia: che anche secondo la lettera del Trattato, l'Austria non doveva di fronte a noi, se ci voleva amici, alleati, non doveva alterare con vie di fatto lo *status quo* balcanico, cosa che essa tentò di fare coll'ultimatum famoso alla Serbia. Tutto questo si taceva per far valere l'impressionante discorso dell'alleata che, dopo trent'anni di amore, al momento buono piantava in asso gli amici alle prese con gli avversari più furibondi. Le apparenze vogliono dire molto — grazie ad esse Renzo in quella notte famosa passava per aggressore prepotente, e Don Abbondio come innocente agnella colta al varco dal lupo — e le apparenze erano contro di noi... Più d'una volta ho dovuto anche lì prendere le difese dell'Italia... Ecco perché, e come io altri ottimi italiani, niente guerrafondai, ma realisti e patrioti nel nostro pacifismo, divenivamo ogni giorno meno neutralisti, più interventisti in senso anglo-francese!»<sup>81</sup>.

Oltre confine, tra gli emigrati, in quella nostalgia dai mille ricordi, sapori e colori, Semeria era sempre più consumato dall'ansia di rientrare

<sup>81</sup> ID., pp. 94-96. Se da un lato Semeria si allineava con la prudente diplomazia vaticana — condanna dei principi, adattamento alle situazioni irreversibili — dall'altro quelle sue letture dantesche avevano impensierito il Vescovo di Losanna e di Ginevra, che ne scrisse, lamentandosene, all'intransigente Prefetto della Congregazione Concistoriale, cardinale Gaetano De Lai (1853-1928), aprendo così un nuovo caso "Semeria" a Roma, che coinvolse anche i suoi Superiori Maggiori (vedi LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria*, cit., *Appendice*. Documenti nn° 4, 5 e 6, pp. 209-214).

in Italia, di rendersi utile — in quelle tragiche ore — alla Patria. Un sano realismo, dettato dal venir meno dei sogni pacifisti e dalla mistificazione del neutralismo — “frutto di viltà e di calcoli politici”<sup>82</sup> —, sempre più lo spingeva a varcare le Alpi. Da qui seguiva l’entrata in guerra dell’Italia contro gli Imperi Centrali, con la fine della neutralità dichiarata il 24 maggio 1915:

«La nostra dichiarazione di guerra nel maggio 1915 a me è parsa, e pare anche adesso, un atto giusto, in quanto mirava a rivendicare per noi i nostri confini naturali ed aggregarci in unità politica le genti a noi già strette per vincoli etnici; ma mi è parsa, e mi pare, anche un atto prudente, perché, attese le ragioni rispettive del numero tra noi e l’impero austro-ungarico, vi era dalla parte nostra non la certezza, che in simile materia non può mai esistere, preventiva, ma la maggior probabilità della vittoria»<sup>83</sup>.

<sup>82</sup> L’obiezione di coscienza per ragioni religiose fu prima teorizzata e praticata da don Pietro Sacchini (1884-1918), quando il “non uccidere” del Vangelo veniva — nella temperie nazionalista e dannunziana — confuso come viltà. Dopo aver frequentato il liceo nel Real Collegio dei Barnabiti di Moncalieri, ritenuto allora il più aperto culturalmente, di lui, Semeria, il 21 febbraio 1913, aveva scritto: «È un pretino romagnolo, anima bella e ardente intorno a cui si raccolgono un certo numero di giovani che mi paiono una promessa» (L. BEDESCHI, *Addio alle armi, siamo cristiani*, in «Avvenire», 7 luglio 1995, p. 18). Giovani che in parte provenivano dalla Federazione italiana degli studenti, di matrice evangelica e valdese. Di estrazione murriana, erano divisi tra pacifisti (p. Ghignoni, don Brizio) e interventisti (Cacciaguerra, Donati), questi ultimi in maggioranza e che usufruivano del periodico «L’Azione». Il Sacchini, mente teologica della minoranza, la domenica delle Palme del 1915 — un mese prima dell’entrata in guerra dell’Italia — pubblicava, sotto pseudonimo, assieme a tre giovani studenti universitari, *Per la verità. Paschale praeconium*, dove sceglievano l’intransigentismo pacifista (non toccare le armi in caso di mobilitazione). Proprio in casa di don Sacchini, a Torino, si preparavano gli articoli da pubblicare sul loro quindicinale «Il Savonarola», e lì «venivano invitati i “veri lavoratori delle officine e, chiamandoli fratelli, insegnavano loro quei principi che sono religione, dovere, onestà, lavoro”. I “savonaroliani”, insomma, costituivano una specie di comunità religiosa, che sul giornale chiamavano *Cenobio*, non senza qualche richiamo protestantico nell’ostinarsi a dirsi cristiani anziché cattolici... si dichiaravano contrari alla guerra indiscriminatamente (giusta o non giusta che fosse secondo la distinzione cattolica) “per ragioni religiose”» (ID.). Non volevano che il loro neutralismo e il loro rifiuto delle armi fosse considerato alla stregua di quello socialista e giolittiano, tutt’al più in sintonia con Romain Rolland, antibellicista francese (vedi come ne parla Semeria nel suo articolo *La nuova generazione in Francia e altrove*, in *Saggi... clandestini* cit., II, pp. 313-326), al quale però sostituivano l’arte con il vangelo. Si avvicinarono a questo cenacolo polemico con i moralisti cattolici circa la liceità della guerra, personaggi come Giovanni Papini, Giosuè Borsi e Antonio Gramsci; quest’ultimo particolarmente interessato alle motivazioni religiose addotte per rifiutare la guerra. Dopo la disfatta di Caporetto anche don Sacchini venne richiamato al fronte, e, non rifiutata la chiamata, dal colonnello al quale esternava il suo pensiero, fu destinato a un ospedale militare da campo, come soldato di sanità: un altro prete soldato. Colpito dall’epidemia detta “spagnola”, morì a 34 anni, ad Ala di Trento, nell’ottobre del 1918.

<sup>83</sup> SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 48. Più tardi, sulla concezione delle origini della guerra, Semeria scriverà: «E prima di finire questo capitolo così lungo, ma il problema è così grandioso, preme solo di osservare che questa mia concezione più umana e più larga delle origini della guerra salvaguarda ciò che a me preme, l’onore d’Italia: non

Nel periodo ginevrino presso l'Opera Bonomelli per gli emigranti, dall'ottobre 1914 al maggio 1915, quel suo "sentire" la patria lontana rispecchiava i sentimenti che via via andavano in quel momento rafforzandosi nella quasi totalità dei cattolici italiani. Così scriveva nell'aprile del 1915:

«Ottima Pierina, grazie del tuo memore pensiero. Il sapersi ricordati, anche lontani, da anime buone è una delle gioie della vita. Purtroppo il momento è triste... e più lo diverrà se anche noi per buone e nobili ragioni, ci metteremo in guerra. Il mio ritorno è ancora un mistero, e certo non dipende da me. Perciò me ne occupo ormai poco, pur dichiarandolo in se stesso, e perché mi pare sarebbe mezzo per far del bene a qualcuno. Tu prega... e speriamo. La speranza giova — qui cerco di utilizzare il meglio possibile il mio tempo. Cercando del lavoro, se ne trova. Addio. Ossequi in casa ai genitori, e fuori alla sorella maritata [e] al fratello. Scrivi. Buona Pasqua»<sup>84</sup>.

In Italia intanto ferveva il dibattito sulla partecipazione dei cattolici alla guerra, non senza profondi contrasti. Era sempre più forte l'orientamento alla tutela dell'*interesse nazionale* o del nostro *dovere internazionale*; pochi non diedero mai il proprio consenso, sia perché prigionieri di una concezione «irriducibilmente pacifista» — così la chiamava il giornalista e politico Filippo Meda (1869-1939) nel suo *I cattolici italiani nella guerra* —, sia perché timorosi di allontanarsi dalle classi operaie, lasciandole esposte e senza difesa all'influenza socialista. Si tentava di chiarire la posizione dei cattolici nei confronti *de la mêlée*, non parlando di cattolici "alla guerra" ma "nella guerra". Sottolineatura importante, che Meda, deputato cattolico, si sforzava di chiarire dal punto di vista politico<sup>85</sup>. La neutralità nell'agosto 1914 era stata considerata non solo giustificata, ma anche doverosa, anche se «evidentemente potranno insorgere complicazioni che, magari da un'ora all'altra, eccitino o il nostro *interesse nazionale* o il nostro *dovere internazionale* — escluderlo oggi per domani sarebbe assurdo —. In tal caso l'Italia saprà essere al suo posto con tanto maggior diritto e con tanta maggiore forza quanto più cauta e scrupolosa essa abbia proceduto nella valutazione dei fatti iniziali»<sup>86</sup>. Inizial-

---

fedifraga quando dichiarò la sua neutralità di fronte a una mossa austriaca e austro-tedesca che era aggressiva, che tendeva essenzialmente a modificare con nostro danno una situazione balcanica da noi voluta a nostro vantaggio — non vile quando uscì da quella neutralità che la rendeva "a Dio spiacente e ai nemici sui" — e gloriosa quando seppe coronare colla vittoria finale degli aggrediti piuttosto che degli aggressori il suo intervento» (SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., pp. 136-137).

<sup>84</sup> Lettera autografa inedita di P. Giovanni Semeria a Pierina, 6 aprile 1915 (ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, *Lettere di P. Semeria*, n° 1).

<sup>85</sup> Cfr. F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, Milano, A. Mondadori, 1928.

<sup>86</sup> ID., p. 18. Filippo Meda, nella commemorazione citata del 16 aprile 1931, volle rendere omaggio al barnabita: «Io m'auguro che i cattolici italiani siano assidui nella cura di tener desta e di onorare la sua memoria... perché il rievocare le sue doti eccezionali e il bene ch'egli ha fatto è un tributo doveroso di gratitudine a lui, e insieme un omaggio a quella fede e a quella carità di cui e per cui visse...» (cfr. *Saggi... clandestini* cit., I,

mente la tendenza interventista, guardata con sospetto dalle masse popolari della campagna, aveva trovato seguaci anche fra i cattolici organizzati; ma erano rari, ancor più rari fra i socialisti. Dall'altro lato gli interventi pontifici a favore della pace formavano già oggetto di vivaci polemiche e attacchi non solo al Vaticano, ma anche alle organizzazioni e ai giornali cattolici. Il 24 agosto 1914, a Milano, sempre Filippo Meda, in una riunione delle associazioni cattoliche, così prendeva la parola:

«Del resto la guerra non si può fare senza la concordia interna: la concordia sorgerebbe domani se, aggrediti o minacciati, dovessimo difenderci contro degli invasori o contro i perturbatori delle nostre legittime aspettative, o contro gli offensori del nostro onore e del nostro diritto: e sarebbe piena, e noi per primi non esiteremmo un istante a pagare tutto il nostro tributo verso la patria; ma in cospetto di chi vuol trascinarci in un'avventura pericolosa per vaporose e imprecise aspirazioni di predominio, e col miraggio di un bottino bellico, noi diciamo e diremo alto la nostra opposizione, con la coscienza di compiere un dovere patriottico»<sup>87</sup>.

I socialisti italiani nei loro manifesti sostenevano la tesi della neutralità ad ogni costo, e qualcuno affermava che in questa tesi trovavano d'accordo i cattolici. Il 20 agosto del 1914 si spegneva intanto Pio X<sup>88</sup>. Semeria aveva avuto modo di conoscere il suo successore, Benedetto XV<sup>89</sup>, anche se

p. XVII). Semeria, a sua volta, nutriva grande stima nei suoi confronti: «Caro Meda, voglio solo ti giunga in questa ora di lotta una parola di amico. Il Signore ti assista nella tua battaglia e la renda feconda per il vero bene del nostro caro paese — per quegli ideali superiori a cui deve essere sacra tutta la nostra anima. Non mi sono scordato gli articoli sulla Istruzione in Italia. Se diventi onorevole sarà una campagna che potremo fare con maggior efficacia» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Filippo Meda, s.l., 1909, in Archivio di Casa Meda; se ne trova copia in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16).

<sup>87</sup> MEDA, *I cattolici italiani nella guerra* cit., p. 21.

<sup>88</sup> «Quella morte aggiungeva qualcosa di nuovo alla tragedia universale, contribuiva a rafforzare in noi la impressione del crollo d'un mondo vecchio per preparare, purtroppo fra le ruine, un mondo nuovo. E creava alla Chiesa una situazione singolarmente difficile. Dove si raccoglierebbe, e come si svolgerebbe il Conclave per la elezione del successore? Fu una provvidenza che l'Italia fosse neutrale. Ciò diede facilissima vittoria a chi non esitò — e furono quasi tutti — a optare per Roma» (SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 79). Significativa la risposta di Pio X alla lettera del Semeria inviatagli da Genova il 17 novembre 1910, nella quale il barnabita manifestava i suoi più veri sentimenti circa il giuramento di fedeltà richiesto: «Reverendo Padre, nelle condizioni d'animo candidamente espresse nella sua lettera del 17 corrente, Ella può fare con tranquilla coscienza il giuramento secondo l'ultima formula proposta; e augurandole ogni bene le impartisco di cuore l'Apostolica Benedizione. Li 22 novembre 1910. Pius PP. X» (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>89</sup> «Egli, allora in Segreteria di Stato, nel 1897 aveva seguito il mio Quaresimale in San Lorenzo in Damaso. E non gli era piaciuta una mia tirata contro il Turco insediato ancora sul più bel lembo d'Europa, quasi a sfida della fiacca e discorde cristianità. Era il momento dei massacri Armeni. Ma la Segreteria di Stato, temendo il peggio, non amava urtare verbalmente il Turco. O forse ogni allusione politica in Chiesa dispiaceva a Monsignore. E aveva trovata un po' lunga una certa predica sull'Inferno. Al che, quando me lo disse, potei soggiungere che, trattandosi di cosa eterna, non è facile parlarne in pochi minuti. Ma mi soggiunse poi, da Papa, che quella pure, e altre prediche meno lunghe, gli



«Non mi passò neanche per l'anticamera del cervello di disturbare il novello Pontefice coi miei minuscoli problemi, desideroso solo che Egli potesse fare opera apostolica, cristiana, di pace, in un'ora di così procellose complicate discordie. Era il suo dovere semplice, preciso, di Papa. Ed è come Papa, ed alla stregua dei doveri inerenti alla Sua missione che bisogna giudicarlo, e lo comincia a giudicare la storia. “‘U Papa (disse e ripeté durante la guerra un acuto spirito napoletano) ‘u Papa deve fare ‘u Papa”»<sup>90</sup>.

Dal punto di vista della politica ecclesiastica, se all'inizio del 1915, pur essendo ancora neutrale, l'Italia aveva visto sempre più crescere le correnti favorevoli all'intervento, la Santa Sede, e personalmente Benedetto XV, avevano assunto la causa della pace e la perseguivano con tutto lo zelo e l'autorità possibile. Il 7 febbraio 1915 il Santo Padre aveva indetto preghiere solenni pubbliche e private in tutto il mondo cattolico, dettando lui stesso il testo di quella preghiera che i fedeli erano invitati a recitare:

«Sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni, ci rifugiamo, o Gesù, come scampo supremo nel vostro amatissimo Cuore; da Voi, *Dio delle misericordie*, imploriamo con gemiti la cessazione dell'immane flagello; da Voi, *Re pacifico*, affrettiamo con voti la sospirata pace. Dal vostro Cuore divino Voi irradiaste nel mondo la carità, perché tolta ogni discordia, regnasse fra gli uomini soltanto l'amore; mentre eravate su questa terra, Voi aveste palpiti di tenerissima compassione per le umane sventure. Deh! Si commuova adunque il Cuor Vostro anche in quest'ora grave per noi di odî così funesti, di così orribili stragi! Pietà vi prenda di tante madri, angosciate per la sorte dei figli; pietà di tante famiglie, orfane del loro capo; pietà della misera Europa, su cui incombe tanta rovina! Inspiriate voi ai reggitori e ai popoli consigli di mitezza, componete i dissidi che lacerano le nazioni, fate che tornino gli uomini a darsi il bacio della pace, Voi, che a prezzo del Vostro sangue li rendeste fratelli. E come un giorno al supplice grido dell'Apostolo Pietro: *Salvaci, o Signore, perché siamo perduti*, rispondeste pietoso, acquietando il mare in procella, così oggi, alle nostre fidenti preghiere, rispondete placato, ritornando al mondo sconvolto la tranquillità e la pace. Voi pure, o Vergine Santissima, come in altri tempi di terribili prove, aiutateci, proteggeteci, salvateci. Così sia»<sup>91</sup>.

Il Papa “non poteva che esprimersi così e volere che anche i suoi figli così si esprimessero”, ma chi ha memoria delle cose di allora — am-

erano piaciute» (SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 81). Più tardi Semeria scriverà: «Ogni Papa ha la sua fisionomia e ogni pontificato pure: Leone XIII è il Papa della Civiltà cristiana, Pio X è il *defensor fidei*, Benedetto XV rappresenta felicemente il motto *inter arma caritas*, e Pio XI si potrebbe dire il Papa della Chiesa, il Papa della Cattolicità. La guerra è stata un pericolo per la cattolicità della Chiesa, grazie (o colpa) allo scatenarsi burrascoso di passioni, amori e odi nazionali» (G. SEMERIA, *L'Anno Vaticano*, in «La Festa», Rivista Settimanale della Famiglia Italiana, nel *X Anniversario della vittoria*, Milano, Casa editrice Cardinal Ferrari, Natale 1927, p. 82).

<sup>90</sup> SEMERIA, *Nuove memorie di guerra* cit., p. 81.

<sup>91</sup> Cfr. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra* cit., pp. 28-29.

moniva Meda — non può ignorare come fosse dai Governi degli Stati già coinvolti nel conflitto ritenuta assai pericolosa la propaganda religiosa per la pace<sup>92</sup>. Da parte sua, Semeria riconoscerà a Benedetto XV il suo grande ruolo avuto nella nascita del Partito Popolare e la distinzione dei ruoli nella guerra tra il Papa e i cattolici:

«Un fatto rimarrà tipico e immortale in questo speciale dominio della universale attività del Pontefice, uno sopra tutti gli altri, che pur sono parecchi: la formazione del Partito Popolare Italiano. La guerra venne — essa la grande voce storica, la grande maestra — la guerra venne a chiarire nettissimamente la necessità di scindere tra l'azione politica della S. Sede e quella dei cattolici italiani. A questi, membri di una grande nazione che i suoi interessi trascinavano alla guerra, a questi s'imponeva il dovere di combattere a fianco degli alleati in quella contingenza storica, naturale, combattere fino a e per la vittoria. Che cosa imponesse al Papa la sua funzione l'abbiamo visto. Il Papa non poteva imporre ai cattolici italiani la *sua* mentalità; i cattolici italiani non potevano annerire con le loro passioni politiche bellicose l'alta serenità del Pontefice. Il Partito Popolare Italiano, come gruppo di cattolici italiani operanti sul terreno della politica nazionale con aperta confessata (non monopolizzata) convinzione cattolica, cristiana almeno, fu il frutto di questa situazione. Papa Benedetto XV lo raccolse con abilità e lealtà che apparivano ognora più mirabili»<sup>93</sup>.

Cattolici della vita quotidiana dunque, che seguivano ormai senza troppe illusioni la campagna interventista, desiderosi di non pregiudicare la loro disposizione — tante volte lealmente dichiarata — di accettare la guerra quando il Governo l'avesse giudicata necessaria alla tutela degli interessi nazionali. Punto di equilibrio non facile da raggiungere, nello sforzo di conciliare il diritto alla difesa della neutralità con il dovere del patriottismo. Meda non si stancava di ribadire

«che la neutralità italiana poteva essere conservata *fino a quando fosse possibile garantire con essa gli interessi italiani*»; e ora l'Italia aveva due ordini di *grandi e indeclinabili interessi* da salvaguardare: subito dopo il supremo interesse, che non è grazia a Dio in discussione, del mantenimento dell'integrità e dell'unità nazionale; *il conseguimento delle sue aspira-*

<sup>92</sup> Semeria ricordava bene come in quei tristi frangenti varie nazioni, dalla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, cercarono di attirare dalla loro parte l'autorità morale del Pontefice. Ma egli fu superiore a tutti, mantenendo la sua imparzialità. E anche se «i particolari minuti possono essere discutibili ancora, come furono discussi... l'insieme della sua azione in quei torbidi anni è stata giustificata assai più presto che non ci si potrebbe attendere dalla piccola giustizia umana» (G. SEMERIA, *Benedetto XV*, in «Rivista Romana», Anno II, n° 1, Roma, gennaio 1922, p. 9).

<sup>93</sup> Cfr. SEMERIA, *Benedetto XV*, in «Rivista Romana» cit., p. 13. Riconoscerà al suo pontificato anche il merito di aver contribuito allo sviluppo del movimento giovanile: «La Chiesa torna a rifiorire, storicamente parlando, quando le masse giovanili, speranze e fatrici del domani, ne subiscono novellamente la attrazione. I giovani sono tornati a Cristo e al Papa» (ID., p. 15).

zioni, che non è soltanto un legittimo desiderio ideale e sentimentale, ma è anche una legittima preoccupazione di sicurezza ai suoi confini, e la tutela della sua posizione di grande Potenza mediterranea. Non è possibile mettere in dubbio che, mentre si prepara una vera trasformazione della carta europea, l'Italia non abbia il diritto, non abbia il dovere, di pensare ai casi suoi, e di esigere che da una parte vengano ristabiliti i suoi confini naturali, geografici ed etnici, che costituiscono anche la naturale difesa del suo territorio, e dall'altra che il problema mediterraneo non subisca soluzioni le quali tornino a danno dei suoi interessi di Potenza essenzialmente mediterranea. Questi sono i punti sui quali il consenso degli italiani dev'essere unanime e incondizionato»<sup>94</sup>.

La pubblicazione nel 1915 dei *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte, dava al Semeria l'occasione per ribadire il suo pensiero. Individuate in esso quelle tendenze ultrapatriottiche «ispirategli dal momento e dall'ambiente» e quella tendenza umana frutto della sua filosofia, che hanno posto nell'anima tedesca alcuni germi d'orgoglio maturati poi alla luce delle vittorie militari, il barnabita traslava l'analisi dell'Europa e del suo livello di civiltà economica e mercantile a un livello superiore, quello della «civiltà spirituale», che non poteva non essere oggetto di grande attenzione da parte del Capo della Chiesa:

«Questo concetto perciò bisogna restaurare, se si vuol togliere alle competizioni internazionali l'asprezza che uccide, per sostituirvi la nobile e feconda emulazione. Le guerre non si elimineranno, se non quando si eliminino le ambizioni cupide, che le rendono necessarie nella loro forma simpatica, legittima, di autodifesa. Le piccole ambizioni — e le ambizioni materiali sono piccole sempre — vanno sopraffatte dalle grandi. È il primato dello spirito che bisogna volere, o piuttosto, senza far questioni di primato, bisogna sentire fortemente che i beni dello spirito sono i soli che rendono degna d'essere vissuta la vita degli individui e dei popoli»<sup>95</sup>.

<sup>94</sup> MEDA, *I cattolici italiani nella guerra* cit., pp. 35-36. Dopo la dichiarazione di guerra, il 28 maggio Filippo Meda, che presiedeva il Consiglio provinciale di Milano, assunse definitivamente posizione: «Egredi colleghi, a voi, che forse non avete dimenticate le parole con le quali io inauguravo il 10 agosto dello scorso anno i lavori del nostro rinnovato Consiglio, non potrà recare meraviglia se, passati appena dieci mesi, ben altre io debba pronunciarne: altre non certo per la mutata ispirazione, bensì per la mutata condizione delle cose... Dopo mezzo secolo di pace... il Governo del Re ci ha chiamati alle armi, e ha bandita la guerra per il compimento dell'unità nazionale. Così le terre italiane, rimaste finora disgiunte dalla patria ricomposta a nazione, attendono ormai l'Esercito liberatore; attendono l'annuncio della vittoria definitiva, che sarà pure registrata come una delle maggiori giustizie della storia... per cui un giorno, che speriamo ed auguriamo prossimo, dai nostri petti potrà sprigionarsi l'inno di esultanza; l'inno il quale proclami consacrata finalmente in una realtà politica l'unica gente che il poeta lombardo, ai preludi della nostra epopea, cantava: "Una d'armi, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor"» (MEDA, *I cattolici italiani nella guerra* cit., pp. 41-43).

<sup>95</sup> SEMERIA, *Saggi... Clandestini*, II, cit., pp. 152-153, articolo pubblicato a firma di Mario BRUSADELLI, *Un pioniere del nazionalismo*, in «Vita e pensiero», Rivista di filosofia neoscolastica, fasc. V del 1915, pp. 460-477.

Il suo realismo lo portava a chinarsi su quei sfortunati figli della Chiesa che in quel momento cercavano una chiave di comprensione cristiana del loro trovarsi improvvisamente in guerra alle prese con l'uso della forza, non della violenza<sup>96</sup>. Del resto Semeria non faceva che ripetere quanto precedentemente affermato in tanti suoi discorsi, anche in quelli apparentemente più innocui, come quello dedicato allo "sport cristiano", chiamato a combattere lo «*sport dell'ozio, lo sport brutale, sport di giovani precocemente invecchiati nell'anima, decadenti prima di essere cresciuti...*»<sup>97</sup>.

«Un poeta dai fiori vivacemente tinti e troppo poco e troppo male odoranti, ha diffuso tra noi l'idea d'uno squilibrato genio tedesco, che il Cristianesimo sia la religione della debolezza. Ebbene no!, signori — il Cristianesimo non è la religione dei deboli, ma è il culto della forza — perché i deboli li vuole irrobustire. Se ha combattuto una cosa, è la *violenza* — ma la violenza è l'abuso, quindi lo sciupio della forza — se ha vagheggiato una cosa, è il dono della forza, d'ogni forza a tutti»<sup>98</sup>.

<sup>96</sup> «In questa superiore vita spirituale rientrano le difese del diritto, non le provocazioni della violenza; rientra la forza di chi resiste, non la brutalità di chi la provoca. Il problema morale risorge come il grande problema della vita; la stessa educazione, della quale il Fichte è apostolo così convinto, è vana parola, se un morale criterio non la illumina e la guida. E la morale nostra di fronte a ogni forma di nazionalismo, embrionale o evoluta, si riassume nel vecchio e buon patriottismo, il patriottismo che vuole ogni giustizia per sé e contro di sé, che respinge ogni indegnità, non solo quando è in suo danno, ma anche se a proprio vantaggio apparente e momentaneo venisse esercitata. Il nostro ideale è quello di un'Italia giusta. Ancora dopo i discorsi del Fichte e dopo il primato del Gioberti invociamo e attendiamo il libro che parli alla coscienza italiana un linguaggio egualmente lontano, egualmente superiore alla vaporosità dell'umanitarismo universale e alle grettezze del patriottismo nazionalista» (SEMERIA, *Saggi... Clandestini*, II, cit., p. 153).

<sup>97</sup> SEMERIA, "Giovane Romagna (sport cristiano)" cit., p. 10.

<sup>98</sup> Id., p. 13. Da qui tutta una serie di ricostruzioni che lo vedevano passare da pacifista a interventista attraverso il riconoscimento del principio di nazionalità, che gli aveva fatto abbracciare la causa della guerra come una necessità da accettare realisticamente, ma che turbava il suo stato d'animo per gli orrori della guerra. Affrontò questo aspetto il Boldorini, nella sua opera già citata *Padre Semeria guerrafondaio...* Secondo questo autore, fu fautore del "principio di nazionalità" per tutti i popoli, "diritto sacro", strumento di giustizia per i popoli oppressi. Soprattutto nel 1914 lo affermava, quando il machiavellismo dei politici italiani meschinamente ancora giustificavano quella scelta neutrale oramai letta oltralpe solo come atto di viltà. Ma non fu nazionalista come intendeva il nazionalismo di Charles Maurras. Semeria stesso del resto mise in guardia contro il "nazionalismo pagano", contro un certo "cattolicesimo anticristiano", contro certi "amici del papa e nemici di Gesù", prevedendo le deviazioni dell'*Action française* (cfr. G. SEMERIA, *L'«Action Française». Un moto di idee in Francia*, in «Rassegna Nazionale», 16 ottobre 1910, a firma di S.B., pp. 485-505, pubblicato in SEMERIA, *Saggi... clandestini*, II, cit., pp. 283-311). Sempre Boldorini rileva come Semeria non fu nazionalista né durante la neutralità italiana né durante la sua cappellania militare al Comando Supremo. Il barnabita era per la pace («noi siamo uomini di pace», ricordava ai d.c.), ma non era per il disarmo: «All'ingiustizia superba della sua forza — che vuole affermarsi con le armi — noi crediamo si debba contrapporre la difesa armata della giustizia», e ipotizzava per il beneficio della pace l'equilibrio dei due blocchi armati. Per la pace ma non antimilitarista; per il suo amore alla dignità della Patria, anche se auspicava tempi migliori nei quali le nazioni si sarebbero misurate con «le armi della civiltà, non quelle della morte» (Semeria in

A questa concezione del patriottismo, così lontana dal nazionalismo e da ogni sua espressione, benché ancora allo stato embrionale, del patriottismo nazionalista, e così lontana dal pacifismo, forma vaporosa dell'umanitarismo universale, Semeria rimarrà sempre fedele. "Vecchio e buon patriottismo", che si alimenta sì della giustizia ma alla luce dell'ideale evangelico, che lo porta ad accettare anche la giustizia contro di sé e a rifiutare ogni indegnità, anche se esercitata a proprio vantaggio apparente e momentaneo:

«... Mi compiaccio, come pure del bene che fai ai nostri soldati, elevandoti sopra ogni forma di umana meschinità. Brava; così bisogna fare, specialmente in questa ora solenne: e forse uno dei maggiori vantaggi di questa guerra è quello di averci invitato ed invitarci tutti a questa elevazione spirituale nonché a una fraternità più effettiva»<sup>99</sup>.

Questa grande carica ideale lo muoveva nella sua veste di Cappellano militare del Comando Supremo, alla quale seppe rimanere fedele, sia durante la guerra<sup>100</sup> come alla sua conclusione:

«Dopo la guerra ci sarà tanto da fare per questo nostro Paese che, visto da vicino, offre tante miserie e tanta nobiltà. È alla salute dell'umile Italia che dovremo lavorare tutti con rinnovato ardore concorde, forti della passata esperienza, da essa purificati e migliorati. Di questi giorni l'animo nostro s'apri più volentieri a gioie individuali nella rinnovata gioia di successi militari che hanno tanta spirituale bellezza»<sup>101</sup>.

---

BOLDORINI, op. cit., p. 12). Era contrario alla violenza, a ogni violenza, non come certi antimilitaristi, come i socialisti del suo tempo — «urloni e burloni» — di Leonida Bissoletti, nella rinuncia all'uso delle armi in Libia a conquista non ancora ultimata, e che si rivelavano "così poco antiviolenti" di fronte ai fatti di Ancona, che li videro contrari solo alla "violenza borghese" (ID.). Era per la pace, ma non a ogni costo. Non accettò la neutralità «inerte e vile». Scrisse molto circa una "Lega dei neutri", che difendesse le nazionalità correggendo gli errori del Congresso di Vienna. Fu un sogno di molti, dei non allineati, che cercava di far accogliere al Cacciaguerra, mentre Semeria si trovava in Belgio. Non si allineò con le posizioni del programma di pace di papa Benedetto XV solo a guerra finita e alle esperienze amare della "vittoria mutilata", ma lo condivise fin dal 1915 e forse lo precorse e addirittura lo preparò. Semeria era vicino al Cardinal Ferrari, che predicava e pregava «per una pace duratura, stabile e tranquilla e... equa») e non al Salandra, che ripeteva: «Sì Eminenza, ma dopo la vittoria!». Lontanissimo dal pensiero di Padre Sertillanges, che, seguendo sul pergamo della Madeleine qualche mese dopo le solenni onoranze ai Caduti Italiani, il 10 agosto del 1917, nel discorso alla Nazione francese, rifiutava l'invito pacifico di Benedetto XV con la famosa e criticatissima frase: «Très Saint Père, nous ne pouvons, pour l'instant, retenir vos appels de paix!» (cfr. ID., p. 13).

<sup>99</sup> Lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Erminia Devoto, Genova, da Courmayeur, 6 agosto 1916 (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 10).

<sup>100</sup> «Nel frattempo la Brigata Aosta ha riportato dei brillanti successi, ha avuto onorificenze. Non potrebbe S.E. *arrepta occasione* scrivergli una parola di congratulazione? Tra militari la lotta nobile per la patria deve far dimenticare molte cose...» (lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, 21 gennaio 1918, in G. SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 249, p. 191).

<sup>101</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, 20 giugno 1918, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 250, p. 191.

Nel frattempo, con un suo articolo apparso nell'aprile del 1915, sempre firmato con uno pseudonimo, Semeria approfondiva il tema della guerra, prendendo le distanze dalla filosofia di Giuseppe de Maistre. Il pensiero dello scrittore, espresso nel suo *Soirées de St. Petersbourg*<sup>102</sup>, dopo essersi soffermato sulla guerra come fenomeno *misterioso, morale e normativo* — la legge darwinista *struggle for life* —, approdava alla sua dimensione *divina*: «La guerre est divine». Constatando però come non andasse al di là di questo modesto risultato, il barnabita aggiungeva che «per il popolo cristiano, di cui la liturgia raccoglie ed esprime l'ingenuo sapiente pensiero, la guerra è un flagello, di cui da Dio non s'invoca la presenza ma la liberazione. E tuttavia poiché esiste, vuol dire che Dio la permette; e se la permette, significa ch'essa non è scevra di buone risultanze»<sup>103</sup>. Riportava così i termini del discorso dalla Provvidenza celeste che non conosciamo, alla speranza che nella storia umana viviamo: la sua scomparsa.

«Per quel che concerne il problema della guerra di fronte alla Provvidenza, forse avrebbe meglio servito alla sua, alla nostra causa l'insigne scrittore, se invece di esagerare le buone conseguenze della guerra, e quella specie di nimbo luminoso che esse circumpongono al suo nocciolo tetro ed oscuro, l'avesse più vigorosamente inserita nella grande trama dello sviluppo storico della umanità. L'umile idea cristiana che nella guerra scorge un flagello da mettersi a paragone colla peste e colla fame, ci permette di guardare ad essa non coll'ammirazione che indarno il de Maistre s'adopera colla sua eloquenza maschia e cavillosa ad eccitare in noi, ma con una davvero consolante fiducia: la fiducia che essa possa, la mercè di sforzi poderosi e assidui, venir via via cancellata dalle pagine dolenti della storia umana. La peste e la fame non hanno resistito all'energia indomita della nostra stirpe; oggi della fame si parla come d'un ricordo storico, della fame che è o era carestia, flagello di popoli, e la peste è scomparsa dalla nostra Europa. Contro la guerra debbono cristianamente appuntarsi gli stessi conati non inutilmente rivolti contro la carestia e la peste, e nulla ci dice che al par di questi il terzo flagello non possa, non debba ridursi a scomparire. Avviamento a questa felice scomparsa ci si offrono non solo le ragioni tecniche che la rendono progressivamente più difficile, non solo gli aggruppamenti più vasti di popoli che la rendono più rada, ma il progressivo umanizzarsi di popoli e individui sotto l'azione di idee e sentimenti spirituali ognora più vivi — umanizzazione alla cui efficacia, pur durando ostinata, la guerra stessa non riesce a sottrarsi —, umanizzazione la cui parola suprema, quando sia effettivamente compiuta, dovrà pur essere la eliminazione di questo così bestiale residuo che si chiama la guerra. Colla quale, guardandola così, non dirò che ci si ricon-

<sup>102</sup> Semeria fa qui riferimento alla sua 12ª edizione, Lyon-Paris (Pélagaud-Berche et Tralin), 1874.

<sup>103</sup> SEMERIA, *Saggi... Clandestini*, II, cit., pp. 175-176. L'articolo fu pubblicato, a firma del dott. A. FRATICELLI, *La filosofia della guerra in G. de Maistre*, in «Rivista di filosofia neoscolastica», Anno VII, 1915, pp. 167-185.

cili con essa... ma già noi non abbiamo nessun bisogno filosofico o morale di riconciliarci con la guerra... bene invece ci si riconcilia con la Provvidenza, che la guerra ha tollerato e tollera nella compagine della vita umana. La guerra diviene meno fosca, meno inintelligibile. La schiavitù è meno inintelligibile per noi che oggi la vediamo come un anello della evoluzione storica dell'umanità, per noi che godiamo di una libertà tanto più cara e più sicura quanto più faticosamente conquistata attraverso appunto le vicende di quell'ignobile diuturno servaggio. — E conclude: L'inno alla Provvidenza uscirà più sonoro e più lieto dal petto delle nostre future generazioni, che proprio attraverso i nostri odii avranno imparato ad amarsi — attraverso le nostre spaventose esperienze, violatrici audaci, povere restauratrici del diritto, avranno imparato ad apprezzare una pace che sia il trionfo della giustizia»<sup>104</sup>.

Semeria rimaneva in ogni caso insoddisfatto. Non solo doveva educare i giovani al rifiuto della guerra e del nazionalismo in quanto tale<sup>105</sup>, ma insegnare loro a vivere anche l'ora presente, la guerra, alla luce del Vangelo. Si poneva così sul sempre accidentato terreno della storia.

«In letteratura ci sono le *frasi fatte*; nella vita ci sono e fanno fortuna le *frasi comode*, quelle cioè dietro le quali può ripararsi tranquilla e serena la nostra pigrizia. La pigrizia! È uno dei fattori più importanti della vita sociale; sembra un paradosso, ed è una verità. Del resto, non esiste in fisica la cosiddetta forza d'inerzia? E tuttavia per quanto si ami dai più, da tutti forse un poco, il dolce far niente duole di confessare il vizio a cui ci si abbandona, come all'ubriaco spiace il confessare la sua triste abitudine di bere. Ci vuole il nascondiglio, la copertura, il lasciapassare della inerzia sociale. La peggiore è la più facile delle forme di inerzia, di pigrizia, perché l'attività sociale è la più necessaria, più feconda che più esauriente. Una filosofia che, anche solo a questo suo pessimo servizio, si potrebbe riconoscere come profondamente, tragicamente erronea. Una filosofia che per una ironia stranissima nasce e si diffonde proprio quando si sbraita più forte da ogni parte libertà, libertà! - offre questo comodo e ambito rifugio ai pigri, agli inerti. È la filosofia della fatalità. Credevamo questa una credenza o piuttosto una eresia musulmana»<sup>106</sup>.

Dunque *La guerra di fronte al Vangelo*, per insegnare a non rinunciare mai al Vangelo, ma anche a non voler mai rinnegare la storia e la società

<sup>104</sup> SEMERIA, *Saggi... Clandestini*, II, op. cit., pp. 175-176; «Rivista di filosofia neoscolastica», Anno VII, 1915, pp. 179-180. Vedi il riferimento alla invidiabilità delle armi alla nota n° 56.

<sup>105</sup> Cfr. G. SEMERIA, *L'«Action Française». Un moto di idee in Francia*, in *Saggi... Clandestini*, II, cit., pp. 283-311. L'articolo fu pubblicato, a firma di "S.B.", in «Rassegna Nazionale» del 16 ottobre 1910, pp. 485-505, e ID., *La nuova generazione in Francia ed altrove*, in *Saggi... Clandestini*, II, op. cit., pp. 313-326. L'articolo fu pubblicato, sempre a firma di "S.B.", in «Rassegna Nazionale» del 1° aprile 1913, pp. 317-325.

<sup>106</sup> G. SEMERIA, *Fatalità storica e responsabilità individuale* (ASBR, *Carte Semeria*, busta 26, n° 2<sup>b</sup>, manoscritto inedito; sottolineature presenti nel testo).

a cui si appartiene<sup>107</sup>. Partendo dal *Discorso della montagna*, Semeria condannò l'uso dei mezzi violenti: «La guerra è questo per eccellenza: uso dei mezzi violenti, sia pure per una causa giusta». Il Vangelo, dunque, escludeva senza mezzi termini la *vis* «in tutte le forme ch'essa può assumere ed ha assunto: non *vim inferre*, non *vim vi rependere*, neppure *vim vi repellere*»<sup>108</sup>. Citando alcuni passi evangelici — tra cui Matteo 26,52 — giungeva alla conclusione che neanche a una giusta legittima difesa Gesù ammetteva l'uso della forza. Questa dottrina della mansuetudine perfetta si ricollegava alla dottrina evangelica di amore e di carità, togliendo tutte le ombre che la potevano offuscare: quella non reazione al malvagio per egoismo, per paura, per apatia, per timore del peggio o, semplicemente, per amore del quieto vivere. Costui, asseriva Semeria, pare sì mansueto, ma in realtà è questa un'apparenza della mansuetudine, in quanto non ispirata dall'amore:

«Il mansueto egoista, il falso mansueto, il pacioso (non pacifico vero) pensa a sé, ai “casi suoi” provvede — e il mansueto evangelico pensa al prossimo. Non resiste al maligno per guadagnarlo. Tra il salvare sé e il guadagnare un altro, salvare la sua vita temporale e guadagnare il fratello alla vita eterna, preferisce questo. Un passo di S. Paolo (Rm 12,21) illustra il passo di Mt 5,39. Non resistere al malvagio, dice S. Matteo. Non lasciarti vincere dal cattivo, ma vincilo col bene, dice Paolo. La mansuetudine vera, evangelica, a base di amore, appare qui in quella sua luce vittoriosa, trionfale, in cui dal Vangelo è espressamente collocata: “Beati i mansueti, perché possederanno la terra” (5,4) — pur non dimenticando che lì la terra è piuttosto la futura terra *viventium*, che la presente terra *morituri*, “quest'ultima aiuola che ci fa tanto feroci”»<sup>109</sup>.

La sua logica stringente lo portava a concludere:

«Ma allora...?! Tolstoj dunque, pacifismo a oltranza, herveismo sacro... sciopero militare, anarchia?! Per quel bell'ordine che rappresenta la guerra, anche quella dei popoli civili, colle biblioteche che fumano, e le cattedrali che bruciano e tanti innocenti travolti nel turbine, per quel bell'ordine...! Ma io non voglio lasciarmi trasportare da nessun sentimento che possa essere tacciato di sentimentalità. Io non sono tolstoiano, io non credo nel Vangelo dinamite, nel Vangelo anarchico. Sento le esigenze sociali, le esigenze della giustizia. L'applicazione sociale immediata dell'ideale evangelico, come lo vuole Tolstoj, sconvolge la società, come le attenuazioni esegetiche degli antitolstoiani, di molti antitolstoiani sconvolgono il Vangelo. Vangelo guerraiolo... (anche a scartamento ridotto) e Vangelo antiguerraiolo sono due *contrarii*, due estremi. Possono essere falsi en-

<sup>107</sup> Cfr. SEMERIA, *La guerra di fronte al Vangelo*, in *Saggi... Clandestini*, II, cit., p. 335. L'articolo fu pubblicato, a firma di “Mario BRUSADELLI”, in «Vita e Pensiero», Anno I, marzo 1915, pp. 310-321. Vedi anche ID., *I cattolici italiani e la guerra*, in «Vita e pensiero», 1916, pp. 186-194.

<sup>108</sup> SEMERIA, *La guerra di fronte al Vangelo* cit., p. 331.

<sup>109</sup> ID., pp. 332-333.



trambi: ricordiamolo dalla *logica minor*, l'*abc* della buona logica. Tolstoj — ed è qui per me il suo errore — vuol fare una legge sociale immediata di ciò che è un ideale morale a lenta attuazione. Tolstoj dice: fate così subito... e poiché il subito (tolstoiano) è impossibile, parecchi dicono: il *così* non è evangelico. In realtà il *così* è evangelico, ma il *subito* è tolstoiano. Il Vangelo non è un codice sociale, una serie di leggi sancite da un laureato, o da un re per un popolo e che debbono andare in vigore il tal giorno e del tal anno. Il Vangelo è un ideale morale, gittato nell'anima umana, perché la trasformi e attraverso questa lenta evoluzione della psiche umana individuale prepari condizioni sociali nuove, in cui l'ideale dapprima sublime, lontano, impossibile, divenga pratico, vicino, facile»<sup>110</sup>.

<sup>110</sup> Id., pp. 336-337. L'incontro del Semeria e di don Salvatore Minocchi (quest'ultimo sospeso *a divinis* il 23 gennaio 1908) col Tolstoj avvenne il 14 agosto 1903, e determinò la revoca della nomina del Semeria a Rettore del collegio Carlo Alberto di Moncalieri (cfr. P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1961 [seconda edizione Bologna 1969, con testo identico e aggiunta di note bibliografiche, pp. 393-396], pp. 123-124). Sui rapporti con Tolstoj, si veda anche l'articolo di L. BEDESCHI, *Due preti alla corte di Tolstoj*, in «Avvenire», 6 giugno 1996. Così P. Vitale descriveva al proprio Superiore Generale Fioretti l'udienza avuta a Roma con Pio X il 27 agosto 1903, e durata ben 35 minuti: «Quando ero per terminare e io volevo parlargli del nostro P. Semeria, mi ha prevenuto Lui, interrogandomi particolarmente intorno al doloroso affare dell'ultimo viaggio. Io ho narrato semplicemente le cose come son passate, era mio interesse difendere il nostro Padre e più ancora giustificare i nostri Superiori e la nostra Congregazione, fin troppo malmenata. Il Santo Padre, sempre buono e dolce, ma con accento risoluto, mi ha detto che era addoloratissimo del fatto successo e della pubblicità data sui giornali intorno alla malaugurata visita al Tolstoj, che «il P. Semeria aveva fatto molto male di accompagnarsi al Minocchi, uomo sospetto nella fede», son sue parole; e poi sapendo che il Padre era fuori di Roma, mi ha soggiunto: «Scriva al P. Generale e gli dica: il Papa vuole che il P. Semeria stia un anno almeno in un collegio della Congregazione quieto, senza scrivere, né parlare, né predicare esternamente, che cioè si occupi esclusivamente di cose interne, magari facendo un po' di scuola e ciò, ha aggiunto, è perché deve portare la penitenza dello sbaglio commesso». Quindi, parlandomi del rettorato di Moncalieri, di cui era informato: «No!, mi ha detto, non conviene e non amo che vada Rettore a Moncalieri». E poi sempre di questo tono, ha seguitato, dicendomi che Egli stimava il P. Semeria, avendolo pure invitato al Congresso a Venezia, ma troppo si era compromesso con i suoi scritti, citandomi quello Sulla venuta di S. Pietro in Roma, sul Credo, ecc. Io, sempre che Egli me lo permetteva, cercavo di difendere il nostro Padre, parlandogli della bontà di animo di lui, della rettitudine d'intenzione, ecc., e quasi facendo capire che sarebbe stato bene che l'avesse ricevuto per dargli una parola paterna, per fargli un'ammonizione. Ma Egli: «Come vuole — mi diceva — che io possa riceverlo adesso? Non è possibile, dopo i fatti avvenuti»; «il P. Semeria — aggiungeva — ha ingegno, ma gli manca il criterio pratico». Ha terminato col dirmi che desiderava vedere Vostra Paternità, e mi ingiungeva di dire a Mons. Maestro di Camera che appena Ella torna a Roma, Le mandi l'avviso per l'udienza: cosa che io ho fatto subito. Prima poi che terminasse il colloquio col S. Padre, gli ho chiesto se credeva conveniente che il P. Semeria facesse una ritrattazione o dichiarazione su un giornale cattolico e suggerivo L'Os-servatore Romano. «Sì, m'ha detto, ma purché sia ben rivista dal P. Generale e da altri Superiori». Questo è in breve quanto mi ha detto il Santo Padre; e quantunque sia stato sempre buono e dolce verso noi, può immaginare quale dolorosa impressione ha prodotto nel mio animo. Attendo ora d'urgenza una risposta da Vostra Paternità riguardo alla dichiarazione da pubblicarsi sul giornale, cosa del tutto necessaria per l'onore nostro» (lettera autografa inedita del Padre Giambattista Vitale al Superiore Generale Felice Fioretti, 27 agosto 1903, in ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, *Lettere di P. Semeria*, n° 3; sottolineature presenti nel testo).

Richiamandosi a una non comune strategia di lungo periodo, Semeria portava ad esempio la schiavitù, che a un certo momento della storia umana evangelicamente scomparve. La società ne fece a meno e questa società senza schiavi si trovò ad essere proprio la società presagita dal Vangelo, voluta idealmente dal Cristo; la metamorfosi evangelica era avvenuta senza le catastrofi che gli spiriti impazienti e tolstoiani avrebbero voluto e portato con la loro fretta. Lo stesso paragone era dunque lecito applicare alla guerra.

«È una realtà, purtroppo, oggi, e quindi nei limiti di quella parola *oggi* una necessità sociale — a cui però il Cristianesimo ha dichiarato e muove implacabile guerra, sotto il cui impeto essa è destinata a scomparire. Il Vangelo condanna la guerra, come la guerra condanna il Vangelo. La condanna è nei cuori più cristiani acuta, energica... ma anche i cuori meno cristiani non sono tranquilli. Il Vangelo non impone l'immediato disarmo a nessuno — come non ha imposto diciannove secoli fa il licenziamento immediato degli schiavi a nessun padrone. Ma con i suoi ideali di mansuetudine, d'amore, di fraternità, crea il disagio della guerra nella società cristiana e della società cristiana nella guerra. Ognora più numerose le anime si chiedono, e con un accenno di angoscia ognora più profondo: è lecito, è bello uccidersi? Tra fratelli? E non siamo tutti fratelli noi cristiani? Non siamo tutti fratelli noi uomini? Il disagio è innegabile ed è più grave nella Chiesa cattolica, perché essa è il centro del Cristianesimo nel mondo, più grave per la S. Sede, appunto perché essa è il centro della vita cattolica. In sensi diversi e contrari noi sentiamo parlare di questo disagio; i cattivi lo vorrebbero sfruttare e non tutti i buoni stessi lo intendono per il loro verso. La Chiesa cattolica soffre, è turbata in questo momento — spero non ci sia nessuno, specie evangelico, per rallegrarsene; se mai ci fosse questo nostro separato fratello, mostrerebbe ancora più corta la sua vista, che piccolo il suo cuore. Per me questo affanno è glorioso. Continuatrice dell'opera di Gesù, conservatrice della sua parola, la Chiesa cattolica soffre di questa grande guerra fratricida come nessuno al mondo — ne soffre come ne soffrirebbe visibilmente Gesù se fosse qui visibilmente presente in mezzo a noi. Ne soffre come nessuno tra i Cattolici stessi, ne soffre il Papa, centro d'una cattolica unità — e il suo silenzio, quel silenzio che gli è troppo leggermente rimproverato da taluni degli stessi figli, non è solo il silenzio della prudenza e della carità, è il silenzio del più profondo, acerbo dolore. Attraverso a queste crisi si preparano i nuovi destini dell'umanità. Nuovi e semplici pertanto — perché un giorno verrà in cui gli uomini si chiederanno come abbiano potuto scannarsi come belve a milioni, pur recitando nel loro decalogo: *non occides*, pure ripetendo nella loro prece la professione della universale fraternità. Anche di fronte alla guerra, come alla schiavitù, il Cristianesimo genuino non è conservatore, come i timidi esegeti lo vorrebbero ridurre con le loro sottigliezze e stracchiature ermeneutiche, né rivoluzionario come gli amici imprudenti vorrebbero renderlo, ma ad un tempo idealmente sublime e praticamente efficace»<sup>111</sup>.

<sup>111</sup> SEMERIA, *La guerra di fronte al Vangelo* cit., pp. 338-340.

L'ideale evangelico della mansuetudine, che tiene a lasciare nel suo immacolato fulgore il concetto di Nostro Signore Gesù Cristo:

«non è destinato a sconvolgere la società (rivoluzionariamente, anarchicamente) ma a trasformare a poco a poco le anime (azione morale), arrivando per tale via fino alla instaurazione d'una società *nuova*, evangelica davvero, a base di mansuetudine. Stando a tale concetto, vi è accanto all'*ideale* puro e semplice (proposto da Gesù all'anima umana non come trastullo sentimentale, romantico, ma come *tema* di lavoro, *tema* da svolgere) quella che potrei chiamare *disposizione transeunte*. A questa, all'insieme di queste, che debbono valere come norma pratica, finché la nuova società del Vangelo non si realizzi, appartiene la parola di San Giovanni ai soldati. Il milite è una *necessità sociale*, della società non ancora cristianamente trasformata, come lo schiavo era una necessità sociale del secolo I d.C. E Giovanni non condanna in nessun modo il mestiere del soldato, egli che non è l'araldo del regno come Gesù, ma l'araldo di Gesù fondatore del Regno; — non lo condanna, bensì lo richiama a coscienza d'una fondamentale norma: la giustizia. Le raccomandazioni invero si possono ridurre a questo: la vostra forza abbia per ispiratrice e per suo limite la giustizia, che le tolga ogni sapore di violenza<sup>112</sup>.

Con questi sentimenti, come era penoso per lui predicare ai soldati prima del combattimento<sup>113</sup>! Don Minozzi ricorda come, prendendo le distanze da chi lo accusava di essere un guerrafondaio<sup>114</sup>, egli trovava un po' di conforto proprio nella missione di

«accompagnare tale gioventù, stimolarla, affrettare per essa le mete sognate dai padri, lasciarsi divorare per essa, a ora a ora; questo dovere sacro, questa missione che sorrideva all'anima anelante per la vita e la morte... Vincere bisognava, questo l'essenziale. Vincere per raccogliere in uno "il Popol disperso" che avea solo nome di sconfitta, fonderlo nel crogiolo ardente della vittoria, plasmarlo saldo pei nuovi destini. Impedire a qualunque costo la sconfitta e l'avvilimento del paese, era il dovere più sacro allo-

<sup>112</sup> ID., pp. 342-343.

<sup>113</sup> Cfr. LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria* cit., pp. 170 ss.

<sup>114</sup> «Tutto ciò che egli mi ha detto su Milano, il moto interventista ecc., mi pare di molto interesse. È una ora grave a cui vengono al pettine molti nodi, che non si è avuto il coraggio di sciogliere. Preme che il Com(ando) non sia coinvolto nei moti politici — ma preme pure che la vita politica del paese non sia in contrasto con gli *scopi* e gli *sforzi* eroici della guerra. Io ho esposto a lui certe mie idee che potrà comunicarti. Il *Salus reipublicae suprema lex* non bisognerebbe perderlo d'occhio, pur non esagerando nulla...» (lettera di P. Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti [9 giugno 1917], in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 243, p. 188). Illuminanti le parole di Paolo Brezzi, che a proposito del Semeria afferma: «Fu tutt'altro che un avventato banditore della mistica del sangue o del nazionalismo egoistico; però quando la Patria fu chiamata a uno sforzo supremo, ubbidì e fece il suo dovere fino in fondo, prodigandosi in mille iniziative di carità e assistenza, spiegando il vangelo domenicale al Comando Supremo, rintuzzando le accuse mosse ai cattolici, mantenendo i contatti con persone degne di fede e condotta».

ra per chi sentiva la patria: il primo, il solo, indiscutibile. Reagire quindi a ogni virus dissolutore, a ogni accenno folle d'anarchia, a ogni sbandamento spirituale, a ogni abbassamento materiale, facendo appello a tutte le forze, destando tutte le energie, toccando tutte le corde dell'anima: questo il compito immenso cui egli tenne fede incrollabile pur in mezzo alle depressioni che parevano a volte fiaccare perdutamente ogni slancio vitale. Né mai passò, in tanta ardua fatica, il segno della fede, mai. Dalla sua bocca affocata mai uscì, nera, la parola saettante dell'odio, mai, contro nessuno. Rimase sacerdote di Cristo nello scapigliamento più brutale di avidità beluine che sin allora la storia ricordava. A chi osò ingiurarlo, rinfacciandogli l'antica predicazione dell'*Evangelium pacis*, e, in fiera opposizione, l'interventismo guerrafondaio che d'improvviso era scoppiato a elettrizzarlo, rispose calmo e sereno: "*Salus populi, suprema lex*. Io non ho mosso un dito per entrare in guerra, né l'avrei mai mosso; ma dal momento che la guerra c'è, reputo delitto di tradimento verso il popolo, verso la patria, il sabotarla comunque, il disinteressarsene; perché faremmo vincere il nemico, e attiremmo su di noi la iattura de' vinti"<sup>115</sup>.

In ambito ecclesiastico, non tutti sembravano capire il senso ultimo del suo apostolato, benché al fronte riportasse alla fede moltissime anime<sup>116</sup>. Troppo forti, nei suoi confronti, i pregiudizi legati alle vicende del Modernismo, che spingevano a vedere in lui il frate del partito interventista, nazionalista o «come lo chiamano con nuova e brutta parola, guerrafondaio»<sup>117</sup>; nuovo Savonarola<sup>118</sup> alla testa di una schiera di cattolici smarritisi nell'ebbrezza della guerra:

«È doloroso a dirlo, ma inutile dissimularlo: sono oratori religiosi che parlano da tribuni improvvisati; giovani sacerdoti che scrivono da co-scritti inaspriti; chierici alle prime armi, che si esaltano in se stessi, come

<sup>115</sup> MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 145-147.

<sup>116</sup> La stessa «La Civiltà Cattolica» prese atto dell'attività encomiabile svolta da moltissimi Cappellani militari in tempo di guerra: «E a noi, nell'ora dolorosa che corre, piace fermare lo sguardo su questo rifiorire di vita cristiana, su questo manifestarsi di sentimenti, forse un giorno attutiti dal frastuono delle lotte di parte, o soffocati dalle passioni, ma che si risvegliano imperiosi nel momento del sacrificio supremo. Al che ci conforta anche l'esempio venutoci dall'alto; perché, mentre pochi anni fa, alle invettive di un deputato repubblicano contro i ricreatori militari diretti da sacerdoti il Governo rispondeva timidamente, l'animo nostro gode al vedere che il tempo, galantuomo come sempre, ha fatto giustizia dei preconcetti anticlericali... si volle a fianco del soldato combattente il Cappellano militare, il quale con lo spirito cristiano, infondendo più vivo il sentimento del dovere, nel momento del pericolo ne ringagliardasse il coraggio e ne temprasse l'animo nell'ora della tribolazione» («La Civiltà Cattolica», 1915, vol. 3, fasc. 1566, 10 settembre 1915, pp. 672-687; segue la pubblicazione di diverse e interessanti lettere dal fronte).

<sup>117</sup> *Nazionalismo e amor di Patria secondo la dottrina cattolica*, in «La Civiltà Cattolica», 1915, vol. I, quad. 1550 (16 gennaio 1915), p. 130.

<sup>118</sup> Il riferimento al Savonarola non fu casuale. Si veda, dopo quanto già detto, la conferenza tenuta dal Semeria nel 1898, in chiusura d'anno, alla Scuola Superiore di Religione di Genova: *Gerolamo Savonarola* (pronta per la stampa, non fu mai pubblicata), e il suo scritto *Arte e Storia intorno a Gerolamo Savonarola*, di cui non fu autorizzata la pubblicazione (cfr. ASBR, *Carte Semeria*).

soldati briosi, al fischio della mitragliatrice o al rombo del cannone, se non anche ai primi scoppi del loro fucile e al primo spicciare del sangue da essi versato, quasi che li iniziassero eroi. Noi aggiungiamo, preti e pastori d'anime, che perorano o comandano e per poco anche non pregano con gli accenti bellicosi dei condottieri di eserciti, e via via»<sup>119</sup>.

«La Civiltà Cattolica», dedicando molte pagine al *Nazionalismo e amor di Patria secondo la dottrina cattolica*<sup>120</sup>, si spingeva ad accusarlo di anticristianesimo, perché, benché partito bene, lentamente era scivolato sempre più fino a escludere senz'altro «i “limiti teorici” alla sconfinata volontà di supremazia della nazione»<sup>121</sup>. Questo si rimproverava al «blasfemo Golia»<sup>122</sup>, che del patriottismo cristiano aveva fatto la sua bandiera, unitamente a quell'accentuazione di tono, quel “qualcosa di più”, che non c'era, se non nei fantasmi ritrovati di chi credeva di intravedere in lui un subdolo, e pertanto ancor più temibile, Modernismo dall'aspetto gentiluomo:

«Ma resta a vedere che cosa sia questa “cosa di più”, e cioè quella “grandezza nazionale” da sentire profondamente e volere fermamente, con “volontà cosciente e concreta”. Qui sta il punto essenziale, e qui si manifesta purtroppo il dissidio profondo e insanabile, la ripugnanza del “nazionalismo”, qual è inteso dal nuovo partito, col vero amor di patria, col nazionalismo sano e, noi diciamo in una parola, col cattolicesimo. Poiché questo è il punto dove i nazionalisti non solo ritengono nella sostanza gli antichi principi del liberalismo, ma li aggravano coi concetti pagani d'imperialismo, di lotta, di “egoismo”, insomma della statolatria greca e romana. Così essi ritornano indietro di venti secoli, solo rivestendo quegli errori in forma moderna»<sup>123</sup>.

<sup>119</sup> *Equivoci di nazionalismo: «Martiri» in guerra e «preti in zaino»*, in «La Civiltà Cattolica», 1915, vol. 2, quad. 1558 (8 maggio 1915), p. 424.

<sup>120</sup> Cfr. «La Civiltà Cattolica», 1915, vol. I, quad. 1550 (16 gennaio 1915), pp. 129-144; quad. 1552 (20 febbraio 1915), pp. 420-435.

<sup>121</sup> *Nazionalismo e amor di Patria secondo la dottrina cattolica*, in «La Civiltà Cattolica», 1915, vol. I, quad. 1550 (16 gennaio 1915), p. 130.

<sup>122</sup> Cfr. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia* cit., pp. 123-124, lettera di Genocchi a Fracassini, 6 settembre 1903.

<sup>123</sup> *Nazionalismo e amor di Patria secondo la dottrina cattolica* cit., p. 133. Si veda, su questo aspetto, lo studio di G. MUCCI, *I Cattolici nella temperie del relativismo*, Milano, Jaca Book, 2005. Anche altri furono visti così, come il P. Alessandro Ghignoni (Roma, 17 novembre 1857 - Bologna, 10 settembre 1924) che con il Semeria si trovò alle prese con la temperie modernista, o anche solo vicino a coloro che la subivano. P. Alessandro fu, tra l'altro, professore di Letteratura Italiana a Genova. Qui tenne la conferenza inaugurale della Scuola Superiore di Religione — da lui fondata assieme al confratello Semeria nel 1897 — nella quale trattò *Il problema religioso* (stampata a Genova nel 1897). Giunto a Roma, divenne assistente del Circolo universitario di Roma, ma ne venne allontanato per volere di Pio X. Nel 1907 ottenne l'*extra claustra* per assistere il fratello. Fu secolarizzato *ad tempus* nel 1908. Per l'elenco delle sue conferenze e opere cfr. G. BOFFITO, *Biblioteca Barnabittica Illustrata*, II, Firenze 1933, pp. 218-229. Di particolare interesse A. GHIGNONI, *Eresie ed errori. A proposito del p. Semeria*, in «L'Avvenire d'Italia», 28 ottobre 1908. Vedi anche la no-

Un riferimento non casuale alla sua conferenza *Pro Patria*, così ricca di sentimento patriottico e stimolo ai cattolici italiani affinché si riappropriassero dello spirito risorgimentale, praticamente rinnegato dai liberali, da quel patriottismo liberale ora languente ma che era prima sfociato nelle avventure coloniali e nell'indifferenza per l'unione delle genti italiane. Era tornato il tempo del patriottismo cristiano, il tempo di porsi in cammino verso l'uomo moderno. Per questo Bedeschi riconosceva nel Semeria l'essere stato «veramente il creatore — quanto a mentalità e a rapporto colle moderne realtà umane — di una “nuova razza di cattolici”, per usare la felice espressione di Crispolti»<sup>124</sup>. Il problema dunque non era «la guerra c'è, è giusta, facciamo il nostro dovere di cattolici», ma il passo ulteriore, politico: «La guerra italiana è doverosa e ineluttabile». Occorreva così distinguere la pace (ideale), dalla giustizia (reale). Semeria con il Meda osserva come i cattolici non vollero la guerra *bella* — la guerra per la guerra — come la volevano i nazionalisti-imperialisti... né promossero questa guerra. Entrarono con tanti altri nella idea della *necessità* politica della guerra a poco a poco... cautamente (per esempio, sulla spinta della questione balcanica, ecc.) perché la guerra è sempre una realtà orribile da rifuggire in ogni caso. Una volta dichiarata la guerra, i cattolici si trovarono “in guerra” per fare il loro dovere, distinguendosi in due gruppi, quelli che la facevano con slancio e quelli che la subivano, gli *entusiasti* e i *freddi*. Entrambi buoni cattolici, per Semeria, ma si poteva dire altrettanto dal punto di vista politico?

Il barnabita — e non solo lui, naturalmente — volendo entrare da cattolico sul piano politico, osservava acutamente che i due *gusti*, come lui li chiamava, avevano delle ricadute politiche ben diverse: coloro che in fondo non volevano la guerra (trovandosi così di fatto in accordo con i socialisti) ma la facevano da buoni cittadini (e in ciò erano né più né meno degli altri neutralisti, socialisti compresi, che così facendo obbediscono “esteriormente”), e coloro che facevano la guerra con convinzione della sua giustizia morale e della sua necessità politica. In pratica non vide alcuna distinzione tra i due atteggiamenti di coloro che la dicono “giusta ma non necessaria”, o “giusta e necessaria”. Se la distinzione tra “giu-

ta bio-bibliografica e alcune lettere che lo riguardano in PAGANO, *Inediti su celebri «modernisti» barnabiti* cit., pp. 45 ss., e, infine, per una contestualizzazione del fenomeno nella Congregazione dei Barnabiti, F. LOVISON, *Pietro Gazzola: Lettere a Luigi Zoia. Spunti di storia domestica*, in «Barnabiti Studi» 23 (2006), pp. 203-289.

<sup>124</sup> L. BEDESCHI, *I pionieri della D.C. 1896-1906*, Milano, Edizioni il Saggiatore, 1966, p. 525. Il tema fu ampiamente dibattuto sulle pagine di «Vita e Pensiero» con l'articolo *I cattolici e la guerra*, a cui, nel citato convegno di Spoleto, si fa riferimento, per sostenere la tesi del coinvolgimento del Semeria nel passaggio dal neutralismo all'interventismo, accomunandolo al Meda quando, prima neutralista, sostenne che la guerra italiana era ora doverosa e “ineluttabile”; da qui il venir meno della coerenza dei cattolici, che il Semeria però avrebbe pagato a ben caro prezzo accorgendosi di aver tradito la sua vocazione sacerdotale; colpito da un esaurimento nervoso, avrebbe poi espiato tale colpa nella carità.

sta e necessaria” è vera nel campo morale, e qui le posizioni non si differenziano, è falsa nel campo politico, dove il cattolico si trova ad operare. Infatti, la guerra giusta non si può dire doverosa nel campo della morale, perché in questo campo solo una guerra è giusta e doverosa: quella della legittima difesa contro una palese e violenta aggressione (e si potrebbe disquisire — dice Semeria — se ci sia l’obbligo alla guerra anche in quel caso, o se non abbia il diritto morale di rinunciare alla difesa); e quella guerra non aveva questi caratteri. Quindi dal punto di vista morale, lentamente — come è giusto — si è arrivati alla “guerra giusta”; poi ci si è chiesto se fosse interesse dell’Italia fare una guerra che la morale non condannava (né comunque prescriveva), e ci si è convinti, a poco a poco, che l’interesse dell’Italia era nella partecipazione; da qui: la guerra si deve fare, convinti che la guerra è politicamente cosa buona per l’Italia e la si combatte volentieri. Rimangono così due partiti, conclude Semeria: «O convinzione politica della utilità, e quindi necessità della guerra, o convinzione politica della sua non utilità, peggio del danno, e quindi della necessità di non farla. Di questi due, chi serve meglio la causa del cattolicesimo in Italia? Lo dirà la storia...». Si batteva dunque per il superamento del pregiudizio di una incompatibilità fra patriottismo e cattolicesimo: 1) avversione come principio alla guerra e a tutte le teorie che la glorificano; 2) accettazione invece della guerra moralmente giusta (guerra *bella* no, giusta sì); 3) nel campo politico non accontentarsi di farla per forza (come i socialisti) come se si potesse fare senza alcuna opinione personale, mantenendo una specie di neutralismo interiore, ma farla con lealtà di opera e convincimento interno della sua giustizia morale e della sua opportunità politica.

«E domani saremo proprio noi che avremo portato nella guerra non un impeto irreflesso, non paure, non viltà, ma neanche freddezza; saremo noi che all’anticlericalismo rinascente potremo intimare il rispetto; saremo noi che ricchi dei sacrifici compiuti in guerra potremo dire senza rimprovero di viltà e quindi efficacemente la parola della pace, piuttosto far coro a quella parola di pace che scende dal Papa e si farà sentire quando le ragioni della giustizia da Lui non mai dimenticate avranno ottenuto le indispensabili soddisfazioni»<sup>125</sup>.

Una guerra dunque non da bruti ma da uomini, meglio da italiani. Questo non è interventismo, della guerra per la guerra; è patriottismo cristiano, della dignità del vivere e del morire in guerra non per il bene superiore della patria, ma per la giustizia. Sostenendo queste posizioni, Semeria inciampava ad ogni piè sospinto nei mulinelli di pretestuose polemiche: come quando nel quotidiano torinese «Il Momento», del 19 no-

<sup>125</sup> *I Cattolici e la guerra* cit., p. 194.

vembre 1916, apparve un articolo dall'apparenza innocua: *Per l'assistenza religiosa nell'esercito*, in cui si riportava un brano dell'appello fatto dal barnabita ai Cattolici di tutta Italia, dirigendosi al Comitato Nazionale per l'assistenza religiosa nell'esercito.

«La messa al campo, all'aria aperta, ha commosso ormai milioni di anime, anime che sotto quell'impeto di commozione hanno sentito rinascere una vecchia fede o si sono accorti che era ancora viva una fede ch'essi stessi credevano spenta per sempre; anime che nel rito tradizionale hanno scoperto sensi, armonie nuove, insospettate... Col sacerdote, lungo le vie più disagiate, su per sentieri più alpestri, viaggia una cassetta solida, più che elegante, e in quella cassetta mani industrie hanno collocato tutto quel materiale che è indispensabile al Sacrificio Spirituale Santo: gli arredi sacri che danno al sacerdote le parvenze sensibili del celebrare, il messale, dove sono le preghiere liturgiche, il calice prezioso, le umili ampolle, il candelabro minuscolo, tutto l'armamentario sacro...»<sup>126</sup>.

Dalle colonne de «L'Unità Cattolica» apparve subito un «piccolo richiamo ad un po' più di esattezza teologica»:

«*Il Momento di Torino* del 19 corrente mese, nel fare la réclame all'opera altamente benemerita della messa al campo, scriveva: "... al Sacrificio Spirituale Santo". Che il sacrosanto sacrificio della Messa sia un sacrificio *mistico e spirituale*... però esso non cessa di essere, nel medesimo tempo, un sacrificio *reale*, anzi *realissimo*, pel fatto che la Vittima non si sacrifica e si consuma in figura e mistero, o come altri dicono *spiritualmente* soltanto, ma *realmente*, comechè il Sacramento Eucaristico sia il Sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, che sia pure *modo sacramentali*... si trova in esso con tutta la sua completa realtà fisica e specifica. Denominare dunque la Messa semplicemente un "sacrificio spirituale santo" è per lo meno un parlare poco esattamente. Tale definizione, tal modo di parlare, infatti ricorda troppo il modo di scrivere dei fautori e sostenitori della teoria del simbolismo, teoria condannata ripetutamente dalla Chiesa, ma più specialmente dal Concilio di Trento e dal Sommo Pontefice Pio X, di santa memoria, nelle sue due mirabili costituzioni *Quam singulari* e *Pascendi Dominici gregis*: i due documenti coi quali quel gran Papa condannava il modernismo. E si sa che una delle teorie più care al modernismo razionalistico professato da certi pretesi teologi cattolici, di cui alcuni, attraverso la guerra, tornano a mettere fuori le corna, era quella del simbolismo dei Sacramenti: basti ricordare, per tutti, l'operetta del Semeria su "La Messa" che, a suo tempo, menò tanto rumore. Or bene, di già che il buon senso cristiano e la Chiesa hanno fatto ragione delle anzidette erronee, anzi ereticali teorie, stiano attenti per carità, gli scrittori e giornalisti cattolici di non concedere ad esse, né pure per una svista, né per un momento solo, quartiere nei loro scritti o giornali... per allonta-

<sup>126</sup> Articolo non firmato, *Per l'assistenza religiosa nell'esercito*, apparso sul quotidiano «Il Momento» del 19 novembre 1916.



nare anche l'ombra dell'errore, dell'oscurità e dell'ambiguità dalle menti dei loro lettori...»<sup>127</sup>.

Benedetto XV intanto condannava coraggiosamente e senza tentennamenti la guerra, definendola — tra le non poche polemiche dei Governi nazionali presi nel vortice dei combattimenti e della propaganda (il Generale Cadorna si infuriò) — un'«inutile strage» (1° agosto 1917): uno dei più alti momenti del suo pontificato. A questo proposito Semeria commentava:

«Non finse mai il Papa d'ignorare la guerra che straziava il mondo, come fingeva il socialismo pacifista. Non predicò la ribellione neanche quando in un documento destinato ai governi, non ai popoli e molto meno ai soldati, chiamò “inutile strage” quel tanto di guerra che fu continuato oltre e contro proposte savie, ragionevoli di pace. E per un momento, magari lungo, nutrì la nobile illusione di poter dare pace, di questa pace affrettare il giorno con savie proposte. La pace equa non la pace militare — la pace tra vincitori e vinti, ma non tra oppressori ed oppressi. Prima di essere l'utopia di Wilson fu la proposta, il sogno del Papa. Purtroppo i governi furono indocili alle proposte del Papa, prima d'essere fedifraghi alle promesse wilsoniane»<sup>128</sup>.

<sup>127</sup> *Piccolo richiamo ad un po' più di esattezza teologica*, in «L'Unità Cattolica», ripreso da «Liguria», 24-25 novembre 1916. Per un approfondimento, vedi G. SEMERIA, *La Messa nella sua storia e nei suoi simboli*, Roma, Libreria Pontificia di F. Pustet, 1904 (ebbe tre edizioni, di cui una in inglese nel 1911), e lo scritto, antisemeriano, di A. COLLETTI, *La negazione di Gesù Cristo in Sacramento nel libro “La Messa” del P. Giovanni Semeria barnabita*, Spoleto, Premiata Tipografia dell'Umbria, 1912.

<sup>128</sup> SEMERIA, *Benedetto XV*, in «Rivista Romana» cit., p. 10. Tema questo molto discusso, per esempio nell'articolo pubblicato dal giornale «L'Italia» in merito al rapporto che intercorreva tra Semeria, Wilson e la democrazia: «Padre Semeria ha passato alcuni giorni a Cremona per un corso di esercizi. Un giornale locale, dopo aver accennato all'efficacia della sua azione religiosa, scrive, a proposito della concezione politica dell'illustre barnabita: “Padre Semeria attualmente ha perduta qualsiasi fiducia nell'azione e nella politica democratica degli Stati. La Russia per lui è una prova suprema contro la democrazia, quando la realtà del momento non richiede altro che la forza. Padre Semeria non crede a una pace di compromessi; Padre Semeria dissente da Wilson; occorre la vittoria e per la vittoria l'Intesa deve imitare la ferrea disciplina civile, militare e diplomatica dei tedeschi. Le ideologie di Trotzky valgono nulla oggi contro la spada di Hoffman, come ieri a nulla valse l'unitarismo di Favre contro la brutalità di Bismark. L'Intesa deve essere forte della stessa spada e dello stesso raziocinio germanici. Questa è la convinzione politica che a Cremona Padre Semeria francamente ha manifestato passando sopra a tutti gli altri fenomeni che la coscienza dei popoli, interpretata anche da Wilson, va rivelando”. Avvertano i lettori, quale squisito sapore di leninismo stia in quel voler vedere in Wilson quasi un avversario della necessità di usare la forza per conseguire la vittoria; si tratta di una forma di leninismo oltremodo idiota al postutto; perché dimostra che lo scrittore del foglio cremonese non è penetrato molto addentro nel procedimento psicologico che ha presieduto alla mirabile condotta del Presidente degli Stati Uniti. Proprio ieri, si può dire, nel discorso di Baltimora, Wilson invocava “che la forza degli Stati Uniti riempia il pensiero e distrugga la forza di coloro che dispregiano e trascurano quello che noi onoriamo e sappiamo apprezzare”. E Wilson terminava la sua smagliante orazione così: “La Germania ha detto ancora una volta che la forza, soltanto la forza, dovrà decidere...”» (articolo non firmato, *Padre Semeria, Wilson e la democrazia*, apparso su «L'Italia», il 21

Il Pontefice cercò di arginare «l'immoderato nazionalismo» con diverse encicliche, lettere, discorsi, essendosi impegnato, fin dalla prima metà del 1915, a impedire prima l'intervento italiano e poi, con la stessa nota del 1° agosto 1917, a favorire il disarmo (dopo la rotta di Caporetto ci furono alcuni soldati — voci comunque isolate — che gridarono: «Viva il Papa»). Così il bollettino «Il prete al campo» dava notizia della «parola del papa» in un articolo di don Giulio de Rossi, suo direttore, in più parti censurato dalle autorità militari.

«Ed in mezzo a tante e sì opposte correnti il documento pontificio emerge ogni giorno più per la sua imparzialità prudente e serena [— censura —]. Il Papa vuole pace, sì; l'ha sempre voluta anzi ed ha tentato fin dal primo momento di ottenerla; ma vuole una pace «giusta e durevole», anzi durevole perché giusta, una pace tale cioè che non solo distrugga tutte le ingiustizie che c'erano fino a questo momento in Europa, ma che tenga conto anche delle legittime aspirazioni dei popoli, per modo che non abbiano più a manifestarsi, in seguito, altre ingiustizie e quindi altri semi fecondi di guerra [— censura —]. Il Papa non si è accontentato questa volta, come in altre occasioni precedenti, di invocare la cessazione del flagello e di richiamare piamente alla carità; ha creduto invece giunto il momento di avanzare delle proposte concrete. I cattolici possono esaminarle? Certo, lo possono, e forse anzi lo debbono, perché è un'Augusta parola del Papa in qualche modo sempre illuminatrice dell'immenso conflitto. Ma i cattolici debbono anche ricordare che essi sono semplici «cittadini», e che questa parola del Papa non è questa volta, come in molte altre circostanze, diretta ai popoli; sì, invece, è diretta ai «capi di Governo». Il Papa non vuole che avvenga in nessun modo, delle sue parole, quello che è avvenuto e che avviene di tutte le parole «pacifiste ad ogni costo», mettenti capo a Stoccolma, le quali se hanno un significato e una portata internazionale, che in qualche caso potrebbe essere anche espressione di giustizia — hanno però anche un profondo significato anarchico

---

aprile 1918). Sempre a proposito di Wilson, appariva questo altro articoletto su di una predica del Semeria: «Nella scorsa domenica, a commento del Vangelo del perdono, P. Semeria fra le molte e belle idee che fece passare dinanzi alla mente dei suoi molti uditori, disse ancora così: «Wilson è un cristiano, e quando dice giustizia clemente, attinge a quel vangelo di Gesù Cristo, nel quale giustizia e clemenza sono bellamente temperate: *beati quelli che hanno fame e sete di giustizia*; ed ancora: *beati i mansueti*. Wilson è di quegli uomini veramente grandi che possono dire: *non arrossisco dell'Evangelo!* Non è di quei piccoli, molto piccoli, uomini nostri, che insultano, disprezzano ciò che non conoscono; e fatti ciechi da odio di parte, hanno una sola preoccupazione, una sola paura: il ritorno dei preti!! *Si scopron le tombe... si levano i preti!!* Uomini piccoli che solo hanno saputo raccattare dall'estero ciò che è degno di loro: socialismo? Raccattato! Giacobinismo anticlericale? Raccattato! Filosofia positivista? Raccattata! Uomini piccoli; figli indegni di questa Italia che ha l'acutezza, la sublimità, la precisione dei Galilei e dei Vico». Non continuiamo nel tentativo di riassumere le parole dell'illustre oratore, che dalla semplicità del più umile espositore, passa ad impeti oratori efficacissimi. Ognuno, o militare o borghese, lo può ascoltare, poiché anche domani parla alla Messa del soldato che si celebra in San Salvatore alle 11.30» (articolo non firmato, *La Messa del Soldato*, apparso sul quotidiano bolognese «L'Avvenire d'Italia», il 19 ottobre 1918).

ed agitatore in seno a ciascuna nazione. Il Papa per ristabilire l'ordine internazionale "non vuole" sia sovvertito l'ordine interno delle singole nazioni; quindi si dirige ai "capi dei popoli belligeranti" e sottintende che questi popoli debbono continuare ad esercitare intanto il loro duro dovere di cittadini. Tradirebbe quindi il pensiero cattolico chi credesse di poter obbedire alle aspirazioni del Papa, disertando la propria bandiera. È messo a posto questo in modo chiaro, non si comprende più come certe teste esaltate possono osare di affermare che le proposte pacifiste del Papa indeboliscono il nerbo operante della nazione. Più tosto un nuovo elemento di tranquillità, e quindi di forza, debbono raccogliere da questo Augusto intervento. Essi debbono sentire che non ostante tutto lo sforzo del pensiero anticristiano, c'è ancora un'autorità al mondo così potente da poter fare ascoltare la propria parola da tutti indistintamente i capi dei popoli belligeranti, e che questa Autorità è animata dal solo desiderio di ottenere la reintegrazione di ogni giustizia col minimo spargimento di sangue. L'autorità, l'intervento e il buon volere del Papa diventa così per tutti una garanzia a che per lo meno siano tentate tutte le vie per abbreviare, senza rinunzie e senza debolezze, quanto è possibile, questo stato anormale. E questa nuova garanzia di equità e di ponderazione non è elemento di debolezza, sì è elemento di serenità e quindi di forza»<sup>129</sup>.

La delicatezza del problema dei cattolici di fronte ai temi della guerra e della pace, continuava a inquietare le coscienze più vigilanti. Nell'episcopato italiano si distinsero la corrente filonazionalista e interventista, la corrente pacifista e la corrente realista, che vide la maggioranza dei vescovi accettare il fatto compiuto e collaborare con le Autorità, prodigandosi soprattutto nel portare sollievo ai combattenti e alle sfortunate famiglie in lutto.

In quest'ultima corrente si pose anche P. Semeria. Nonostante la sua età, non certo giovanile, si unì allo slancio generoso di tanti giovani prete anelanti di andare nei campi di battaglia per confortare i loro fratelli: a migliaia entrarono negli ospedali da campo, nelle trincee, cercando la prima linea, sempre sereni, cercati, ascoltati. Fecero un gran bene, anche come sostenitori degli animi nella resistenza e nella speranza della vittoria finale<sup>130</sup>. Voci patriottiche sempre più forti nel mondo cattolico alimenta-

<sup>129</sup> G. DE ROSSI, *La parola del Papa*, in «Il prete al campo», Anno III, n° 17, 1° settembre 1917, pp. 225-226.

<sup>130</sup> Tra loro, il Cappellano militare Salvatore de Ruggiero, che cercava di interpretare al meglio il suo nuovo incarico: «Fra i santi voti, mi pare, qualche volta, di mancare di quello della povertà. Ritengo che altri, al mio posto, sarebbe più diligente. Tuttavia, anche queste deficienze sono dovute, in parte, a un principio riflesso. Ho dovuto constatare che una certa larghezza nel fare piccoli regali anche ad Ufficiali, una specie di noncuranza nel fare delle spese, ha servito molto a far avere un buon concetto dei religiosi in genere e di me stesso. Così le frequenti spese per acquisto di materiale fotografico, mi sembra, siano giustificate dal vantaggio che il regalo delle fotografie mi procurano. Con questo mezzo mi è riuscito, difatti, ad entrare nelle simpatie di molti, anche fuori della cerchia del Reggimento. E delle relazioni che me ne sono derivate, mi son valso a molti

vano infatti il consenso alla guerra, sia perché era stata proclamata da una autorità legittima, il Regno d'Italia, sia perché la partecipazione dei cattolici voleva pubblicamente dimostrare la loro fedeltà alla Patria. Per queste due ragioni, più che di nazionalismo — che pure aveva avuto il suo peso prima e durante la guerra e anche dopo — si parlava del loro patriottismo (interventista fu don Sturzo e il padre Gemelli, come i giovani della “Lega democratica” di Cacciaguerra e Donati, e don Mazzolari). Anche se i dubbi di coscienza rimanevano e confluivano nell'altro fronte, quello neutralista e pacifista sostenuto dalla Santa Sede, per il quale non pochi parroci di campagna e di montagna furono perseguitati dalla Legge e dalle Autorità governative per la loro opposizione alla guerra<sup>131</sup>. Non mancarono i disertori che si diedero alla macchia, e coloro che andarono al fronte senza alcuna convinzione; molte le fucilazioni.

*Salutami Genova*

«Fede viva in Dio, nell'Italia, in se stessi,  
 accompagni per tutti i mari ed espi per tutti  
 i tempi senno di Capitano e disciplinato valore  
 degli equipaggi. Parta e ritorni per e da ogni lido  
 onesto di ricchezza e di gloria»<sup>132</sup>.

Oltralpe intanto, sul marciapiede deserto della stazione di Basilea, si intravedeva un'ombra nera massiccia e infreddolita. Era, come al solito,

---

scopi, e non ultimo quello di lanciare spesso una buona parola nell'anima di qualche infelice e aprire una via alla grazia in un cuore traviato. Perché, Rev.mo Padre, dalla ormai lunga pratica della vita militare, mi sembra d'aver sperimentato che il poco buon frutto di molta attività di parecchi buoni Cappellani, sia dovuto al chiudersi di essi, quasi ermeticamente, nelle pure pratiche di assistenza religiosa. E invece, forse per l'ambiente sociale d'oggi, ritengo che il clero di qui, ad esempio, abbia tutto il popolo alla mano e lo tenga con polso saldo nella religione, meglio che non sia da noi, perché è più duttile, vive col popolo, dà vita a tutte le opere che gli possono giovare, è padre, è maestro, è compagno, lo sussidia con larga esperienza, vive continuamente al suo fianco. Del resto, ciò non è forse quello che dice il nostro Apostolo: “farsi tutto a tutti, per aggiogare tutti a Gesù Cristo?” In ciò è un fermo proposito mio di lavorare con abnegazione senza pari, con lavoro senza tregua, per stare il più vicino possibile al popolo a fine d'avvicinare quante più anime è possibile alla luce dell'amore divino» (lettera di Giuseppe De Ruggiero al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Zona di guerra, giorno dell'Ascensione dell'anno 1919, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G, *Lettere*).

<sup>131</sup> Cfr. E. FRANZINA, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in M. ISNENGI, a cura di, *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, Cappelli, 1982.

<sup>132</sup> G. SEMERIA, Anversa, 4 agosto 1913, in ASBR, *Carte Semeria* (originale dell'autografo da lui scritto, come augurio e benedizione, in occasione dell'acquisto della nave “Fede” da parte della ditta Becchi e Calcagno, ora estinta. Il testo, scritto su di un foglietto e incorniciato in un quadretto di legno, si trova in cattive condizioni di conservazione a causa dei suoi lunghi viaggi per mare. Fu donato da Angiolina Becchi — residente in via Caminata, 4, Savona —, al P. Camillo Donelli, con il quale sua sorella Maria si recava spesso in pellegrinaggio a Lourdes).

P. Semeria che voleva vedere passare «il treno d'Italia! — al quale sussurrava — Salutami Genova»<sup>133</sup>. Aveva ancora nel cuore tutto ciò da cui era stato ingiustamente strappato. Le lettere che da là gli provenivano non facevano altro che acuire il suo dolore, specie di fronte a versi come questi, del suo amico Linicio:

I. «In codesta città, dove un avverso / partito Vi costrinse a duro esilio, / nel dì che al mondo fu largito un figlio / caro Vi giunge l'amoroso verso / che, dell'animo mio seguendo il moto, / presenta col saluto un caro voto.

II. Colui che tutto vede e tutto sente, / Vi riapra la via che viene al mare, / qui, dove un nido di memorie care / lasciato avete il cor dolente; / qui dove cominciò la vostra fama, / qui dove ancora Genova Vi brama...

III. Vi doni all'egro spirito conforto / la speranza di un prossimo ritorno; / esser non può, non è lontano il giorno / che rivedrete l'italica bandiera / nella nostra incantevole riviera.

IV. O fronte bella, spaziosa e franca / incorniciata di cappelli neri, / scrigno di grandi e nobili pensieri, / in ozio tu non sei, quantunque stanca; / ma, certamente, fino a tarda notte / vegliando studierai su carte dotte.

V. Dolce è lo studio, ma più dolce quando / perduto ha l'uomo l'energia fattiva; / e tornerete Voi su questa riva / con voce ingagliardita; e predicando / le verità del mistico Vangelo, / conforterete il nostro cuore anelo.

VI. V'auguro, intanto, con intenso affetto / un Buon Natale e un buon principio d'anno! / La pace sia con Voi, né alcun malanno / ferisca in mezzo al freddo il vostro petto. / Fortemente abbracciandovi, mi dico, / Vostro devoto, affezionato amico»<sup>134</sup>.

Una pungente nostalgia, anche se prima in Belgio (grazie al cardinale Mercier, primate) e poi in Svizzera, aveva avuto a sua disposizione tutte le possibili forme d'apostolato, dalle conferenze patriottiche in mezza Europa alla predicazione, dal confessionale all'insegnamento della lingua madre nelle Colonie italiane di Bruxelles, e oltre: una "piccola Genova" insomma, di cui però l'incanto svaniva di colpo di fronte al fischio acuto di quel treno d'Italia! Se per il Belgio l'aveva aiutato la sua conoscenza della lingua francese<sup>135</sup>, grande fu la gioia, una volta ritrovatosi in

<sup>133</sup> T. GALLARATI SCOTTI, *Raccolta di aneddoti*, 1928, in PATUELLI, *Padre Giovanni Semeria* cit., p. 213.

<sup>134</sup> L. CLERICI, *A Giovanni Semeria (Bruxelles)*, Genova, 23 dicembre 1912, su carta intestata della Scuola Civica Elementare Guglielmo Embriaco, via Fieschi, n° 32 (ASBR, *Carte Semeria*).

<sup>135</sup> Più tardi, lui stesso scriverà nelle sue *Nuove memorie di guerra* di ricordare con particolare «gioia» quei due anni là passati, avendo trovato in Belgio una cordialissima ospitalità non solo presso i suoi confratelli e i buoni cattolici, ma, in genere, presso tutti: «I miei confratelli belgi mi furono veramente fratelli. Già parecchi erano o francesi o alzasiani: in un certo senso molto sbiadito, tutti in esilio. Ma dolce e improprio esilio, perché oltretutto in famiglia propria, umanisticamente parlando, tra fratelli di fede perché in paese cattolico... Le buone famiglie devote della nostra Cappella mi guardarono subito

Svizzera, di tornare a predicare ai propri connazionali nella lingua materna. Ma con la fine della tanto discussa neutralità e la sua entrata in guerra, l'Italia aveva ora bisogno dell'apporto fattivo di tutti i suoi figli, anche degli ecclesiastici<sup>136</sup>: «La religione degli uomini armati»<sup>137</sup>. Voluti e non voluti dai politici del tempo, furono dai Comandi militari dell'Esercito italiano ritenuti comunque necessari per il sostentamento del morale delle truppe<sup>138</sup>. Su questo l'Italia era in ritardo rispetto agli altri eserciti alleati, che avevano dato alla religione — qualunque fosse, cattolici, protestanti o israeliti — un grande valore, organizzando un impeccabile servizio religioso per le truppe, che il Semeria stesso poté toccare con mano nelle sue successive visite al fronte francese e inglese.

La Chiesa rispose prontamente per amore dei suoi giovani figli chiamati alle armi, pur conscia della difficoltà nell'essere costretta ad entrare in un terreno così accidentato, che ritagliava inediti percorsi nei sempre non facili rapporti tra Chiesa e Stato. Si aprì così davanti ad essa, dal Vescovo castrense ai Cappellani militari, dai preti soldati fino all'ultimo chierico, un immenso campo di apostolato e di grandi prove e sofferenze. «Forse mai ad un vescovo [mons. Angelo Bartolomasi] fu aperto un campo d'attività pastorale così vasto e di tanta responsabilità», riconoscerà anni più tardi l'«Osservatore Romano» del 23 gennaio 1936<sup>139</sup>. Semeria fu allora tra quel-

---

come un *des Pères, de nos Pères*. Per fortuna possedevo il francese, senza averlo mai studiato... grammaticalmente... Alla pronuncia buona mi aveva allenato, inconsciamente, il dialetto della mia prima infanzia, il Piemontese, dialetto gallico... Potevo quindi confessare e predicare impunemente a Bruxelles» (pp. 45-46).

<sup>136</sup> In occasione della Grande Guerra molti barnabiti offrirono all'Italia, dal Pasubio all'Altopiano di Asiago, dall'Ortigara al Carso, dal Monte Grappa al Montello, il loro servizio alla Patria. All'alba di quel 24 maggio 1915, che segnò l'entrata in guerra dell'Italia, anche le loro case religiose si dimezzarono e lo Studentato di Lodi divenne muto e deserto. Quasi metà della Congregazione si trovò in guerra: dei circa 350 membri dell'Ordine, ben 148 barnabiti furono mandati al fronte; 12 vi trovarono la morte (cfr. F. LOVISON, *I Barnabiti nella grande guerra*, in «Eco dei Barnabiti» 4 (2006), pp. 40-45).

<sup>137</sup> Vedi in Appendice, Documento n° 2, che riporta il racconto del giovane professore barnabita don Erminio Rondini; perfetta esemplificazione di quella lucida osservazione espressa dal P. Mazzolari nel suo *Diario*, II (1916-1926): «E molti che per la prima volta s'affacciavano alla vita furono costretti a guardarla così, con gli occhi ancora lucidi d'innocenza e d'ingenuità; molti per la prima volta vedevano l'uomo...».

<sup>138</sup> Così il Generale Luigi Cadorna, il 14 febbraio 1919, da Firenze, scriveva al Vescovo castrense Mons. Bartolomasi: «Io sempre ricordo l'opera Sua altamente illuminata e benemerita a pro' della Religione e del Soldato, e l'ho sempre altamente apprezzata».

<sup>139</sup> Visse anche lui l'esperienza triste della guerra: «Cominciai a vedere a Udine gli orrori della guerra, a sentir ribrezzo per i facili e quasi festosi guerrafondai da caffè e da ritrovo: là, dove coi feriti gementi arrivava il rombo del cannone, che tuonava lungo l'Isonzo, sul Carso e sul Podgora. Ho ancora presenti quelle corsie, quelle sale d'operazione troppo scarsamente attrezzate. Quale doloroso spettacolo! Quanti feriti gravi, doloranti, vaneggianti, adagiati sul suolo su semplice materasso insanguinato! Nello spasimo e nel delirio molti invocavano il babbo, la mamma. Poveri ragazzi! Quanti di essi morirono assistiti dal Cappellano a vece del padre, dalla suora a vece della madre, dalla crocerossina a vece della sorella. Forte fu l'impressione che ne ebbi, anche perché data la mia attività di professore e poi di vescovo, non ero abituato all'assistenza di malati, di mori-

li che, più di altri, sentirono forte la sfida di portare il Vangelo fin dentro le trincee — in alcuni punti le trincee nemiche distavano pochi metri l'una dall'altra, e i soldati nemici si insultavano reciprocamente<sup>140</sup> — nel cuore degli uomini combattenti per la Patria, là dove sembrava che non ci fosse posto per Dio. Contribuì in questo modo a scrivere anche una pagina di storia civile del nostro paese; lui che tanto amava l'*Inno di Mameli*, «come l'Inno Patrio per eccellenza»<sup>141</sup>. Fu un momento difficile, dove non mancò una certa dose d'improvvisazione:

«Siamo ormai all'epilogo — speriamo — di questo triste dramma di guerra, e si può incominciare a tirar le somme e a fare i confronti... senza intendere di fare degli affronti a nessuno. I Cappellani militari sono stati più o meno apostoli improvvisati. Giovani usciti appena di seminario, preti che conducevano forse vita esclusivamente di studio, timidi scagnozzetti (mi si scusi il termine, che non vuol essere offensivo) abituati soltanto alle tradizionali funzioncine o funzioncine di chiesa, fraticelli inesperti della vita del mondo, uomini avvezzi alle piccole... e grandi comodità di una vita tutta tranquilla. Qualcuno ha mosso qualche lamento perché non sono stati scelti all'ufficio di Cappellano militare esclusivamente quelli che avevano già una preparazione pratica di ministero fra i giovani, o erano abituati a trattare un po' con il mondo e a conoscerne le malizie e i bisogni. Ma chi ha un po' di comprendonio deve capire che la mancata scelta è conseguenza proprio della guerra: infatti, furono chiamate prima le classi più giovani, e perciò i preti più giovani, e perciò i Cappellani più giovani; e fu necessario *approntare*, in pochi giorni, circa ottocento Cappellani per i combattenti, e poi affrettare la nomina degli altri, man mano che ce n'era bisogno. Manchevolezze, errori involontari, non saranno mancati, ma al principio si è dovuto provvedere d'urgenza, e i provvedimenti d'urgenza hanno inevitabilmente qualche difetto. Ma è doveroso e consolante constatare come, nonostante questa improvvisazione di giovani preti a Cappellani militari, il risultato sia stato superiore ad ogni previsione, tanto che gli stessi avversari han dovuto riconoscere, privatamente e pubblicamente, ed elogiare nei discorsi e sulla stampa, l'opera dei Cappellani del nostro glorioso esercito. La gran massa di questi Cappellani si sono conquistati il cuore dei soldati, e perciò della nazione,

---

bondi, di feriti straziati nelle carni. Ero commosso, quasi anzi sconvolto. Temevo di non poter resistere a quegli spettacoli. Pregai dal Signore la forza di compiere la mia missione e di temprarmi a tali e tante tragiche visioni, ed il Signore, che m'aveva chiamato all'arduo ufficio di Vescovo di campo, m'esaudì» (cfr. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi. Vescovo dei soldati d'Italia* cit., p. 91). Lo stesso Bartolomasi riconobbe come questo — per grazia — avvenne per lenta conquista, che un poco alla volta gli attutì la troppo viva sensibilità. Se ne rendeva conto, e verso la fine della sua vita parve rammaricarsene: «Una volta avrei sofferto di più — mi diceva osservando un caso pietoso — ma il Signore mi fece crescere non solo i peli, ma addirittura le setole al cuore!» (ID., p. 92).

<sup>140</sup> Cfr. la lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 11 luglio 1915, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 113.

<sup>141</sup> Cfr. la lettera inedita di G. Angelucci a P. Giovanni Semeria, 10 settembre 1921 (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina C<sup>1-22</sup>).

e, toltene alcune assai rare eccezioni, han mostrato di saper comprendere ed assolvere il difficile compito loro affidato dalla Chiesa e dalla Patria. Non è ora nostra intenzione tessere un elogio, che potrebbe sembrare inopportuno. Vogliamo soltanto constatare un fatto che torna a lode di *tutto* il giovane clero italiano, e trarne qualche pratica conseguenza. Quali sono le ragioni di questa bella riuscita? Quali furono i mezzi per ottenerla? Le ragioni sono semplicissime. Il clero comprese subito la solennità dell'ora, e trascurando ogni umano miraggio, di fronte al supremo interesse delle anime accettò e amò i sacrifici più amari, i pericoli più gravi, i distacchi più dolorosi, e si diede *interamente* (specialmente i Cappellani del fronte) *e senza riserva* alle anime. Le comodità, le comode tradizioni, gli affetti domestici, gli interessi materiali, la vita propria, tutto passò in seconda linea, e trionfò soltanto la sublime carità di Cristo. I sacerdoti non furono più soltanto sacrificatori all'Altare, ma furono anche *sacrificati*: ecco la ragione per tanta efficacia di bene. E i mezzi quali furono? I mezzi furono anzitutto la perfetta disciplina, poi l'essersi accomunati coi giovani, aver vissuto con loro, aver pianto e gioito realmente con loro, averli amati ed essersi fatti amare. Se così è, o confratelli sacerdoti, rendiamo a Dio le grazie più sincere, perché la sua Misericordia ci ha aiutato; rallegriamocene con noi stessi, perché la Sua Provvidenza ci ha mostrato che possiamo far molto più di quanto forse non avevamo fatto finora. Finirà la guerra, e se a Dio piacerà riprenderemo tutti i nostri posti di prima. Ma come li riprenderemo? Per ritrovare i comodi, gli affetti, i lucri, gli onori, le tristi tradizioni?... No, non mai. La guerra ci ha insegnato quali siano i mezzi per operare il bene, e noi nel dopo guerra li attueremo con lo stesso slancio di questi mesi memorandi, dimenticheremo completamente noi stessi, e con l'aiuto di Dio condurremo le anime alla conquista della Patria eterna»<sup>142</sup>.

Una Chiesa sì china sull'uomo nell'orribile ora della guerra, ma "viva e vivificatrice", tanto da rivendicare a piena voce il diritto di esserci, per sfatare quelle voci malevoli dell'antipatriottismo clericale. «Nessuno ci potrà mai accusare — disse un giorno [mons. Bartolomasi] ai suoi Cappellani — d'aver noi mancato di sincero e fattivo amore alla Patria». La storia per un attimo sembrò dargli torto, quando si cercò di fare del Semeria l'emblema di una tanto nefasta influenza "pretaiola" sui Comandi militari, al punto da voler coinvolgere la Chiesa nelle responsabilità per la disfatta di Caporetto (la ritirata dall'Isonzo al Piave)<sup>143</sup>. O quan-

<sup>142</sup> Così un redattore, che volle mantenere celata la propria identità — ma che si firmava "P.S." (è facile riconoscere, anche dal tenore dello scritto, il Padre Semeria) — descriveva, a guerra inoltrata, lo *status* del Cappellano militare ("P.S.", *Ieri - oggi - domani*, in «Il prete al Campo», Anno III, n° 17, 1° settembre 1917, rubrica *Note Apologetiche*, pp. 235-236).

<sup>143</sup> Su alcune valutazioni negative circa la presenza del Semeria al Comando Supremo, si veda M. SILVESTRI, *Isonzo, 1917*, Torino, Einaudi, 1965 (2ª edizione a cura della Biblioteca Universale Rizzoli, 2001). Minozzi, nel suo libro citato, *Il Padre Semeria*, esclude categoricamente ogni sua influenza "camorristica" o "militare" sul Cadorna.



do alcuni dei suoi figli oltrepassarono il limite, oltre il quale c'era solo la divisa. A questo proposito, per esempio, sempre il bollettino quindicinale «Il prete al campo», da tempo dedicava una rubrica ai «Profili di Cappellani». Durò fino al n° 4, dell'anno III, del 15 febbraio 1917, quando i suoi responsabili decisero di sopprimerla, sia per l'opposizione degli interessati, che non volevano eccessivo clamore attorno a sé, sia per evitare le critiche di coloro che mettevano in guardia «contro questa specie di esibizionismo, che avrebbe potuto, in qualche caso, anziché pietra di edificazione, divenire pietra di inciampo». L'ultimo suo profilo apparve — «per ragioni di giustizia» — in un articoletto a firma del Tenente dell'8 Reggimento Alpini Marcello Boldrini, che così descriveva la figura eroica del suo Cappellano militare, Paolo Mattei<sup>144</sup>:

«Ed ora, ecco l'ultimo profilo. Siamo lieti di chiudere la serie con un uomo d'azione: fare, fare, fare senza discutere; ecco il grande precetto per tutti nell'ora presente. Se gli uomini teorici si distinguono dagli uomini pratici, se il gruppo dei pensatori si differenzia dal gruppo degli eroi del volere, siano quelli artisti o filosofi, questi gente d'armi o catechizzatori, industriali o politici, il Padre Paolo Mattei è certamente da considerare come un individuo rappresentativo. In lui l'elemento volitivo è così prepotente, che l'elaborazione mentale di ogni suo atto appare secondaria di fronte alla forza dell'esecuzione. È l'uomo del *moto*, intesa la parola nel senso più completo di *volontà d'azione*; l'uomo il cui pensiero s'aggira, forse, solo in quel campo che chiamiamo tecnico, in quanto si estrinsecherà in atti pratici. Si deduce dal suo attaccamento a ogni specie d'attività esteriore; mentre per chi guardi alla sola scorza, sembrerà profano il suo interesse per ogni esercizio fisico, e, in ogni caso, in contrasto col suo fervore cristiano; a chi meglio rifletta, questi contrari appariranno unificati nel concetto ch'egli si fa del *sacerdote come un uomo d'azione*, e che sa impersonare. Egli si ricorda delle fatiche dei grandi evangelizzatori, da San Paolo a San Francesco, instancabili di mente e di corpo, e s'ispira, come sul modello l'uomo di arte, all'esempio dei missionari, cui il corpo, non meno che lo spirito, è messo per la confessione del Vero. Ho visto P. Mattei cavalcare intere giornate fra la neve per recare il conforto della messa a reparti di truppa annidati nei luoghi più aspri, e affaticarsi per ore su un velocipede in cerca di pochi fiori da spargere sulle fosse recenti. Egli considera il suo cavallo, il velocipede, la propria resistenza fisica,

<sup>144</sup> Cappellano militare al Reggimento Fanteria, fu decorato con la medaglia di bronzo al valor militare. Il testo della motivazione fu integralmente pubblicata in «Il prete al campo», anno IV, n° 1, 1° gennaio 1918, p. 11. Tra i barnabiti, saranno insigniti della medaglia d'argento al valore militare Mario Besana, assieme a Giuseppe De Ruggiero e a Livio Migliorini. Quest'ultimo, in particolare, con la seguente motivazione: «Si offriva spontaneamente al comando di una pattuglia per eseguire un colpo di mano in una trincea nemica. Giunto primo sulla linea avversaria, primo ne varcava i reticolati ed affrontava la vedetta, mettendola fuori combattimento. Colpito Egli stesso a morte da una pallottola esplosiva, conscio del suo stato, raccoglieva le ultime forze per dare preziose informazioni sul nemico. Costante esempio di ardire in azioni pericolose» (Monte Majo, Val Posina).

come mezzi intimi (e non accessori) del suo ministero; e si direbbe che — sia pure nella subcoscienza — li ritenga degni della stessa cura che ha per gli arredi sacerdotali, in quanto non sa considerare meno indispensabili al conseguimento delle gioie ch'egli ricava ascoltando centinaia di confessioni nei luoghi più remoti, o dando sepoltura ai fratelli e ai nemici caduti. L'ho visto sotto l'infuriare della battaglia, in mezzo agli scoppi delle granate e al crepitar dei fucili, difeso dal solo casco metallico, chinarsi, col crocifisso in mano, su ogni barella per dire parole di pietà e di conforto. L'ho visto nelle piccole chiese di montagna richiamar centinaia di ascoltatori grigio-verdi intorno al pulpito; o raccogliere cantori presso l'armonio, per intonare le canzoni della Patria e delle Fede. Nei pericoli e nella quiete, tra le masse e in privato, da molti mesi il P. Mattei, in mezzo alle file dei nostri soldati, mostra quanto possa ottenere un sacerdote, ove alla fede sicura, sappia accoppiare una volontà forte, e perciò, una energica azione»<sup>145</sup>.

Semeria, a stretto contatto con i preti soldati, annotava:

«Sono circa trentamila questi ignorati uomini di sacrificio, che soffrono umilmente senza protestare e senza essere degnati nemmeno di qualche speciale considerazione al riguardo. È vero che la maggior parte di loro sono stati adibiti a servizi sanitari, ma è anche vero che non si è affatto provveduto a tutelare la dignità di un Carattere, che meritava specialissimo rispetto, anche per l'onore della Nazione. L'Inghilterra, gli Stati Uniti, e persino la Turchia, hanno trattato ben diversamente i sacerdoti, e altrettanto sarebbe stato in Francia se la maledetta "separazione" non avesse violato il celebre concordato. Ma le recriminazioni sono quasi sempre inutili, e sovente dannose, dunque passiamo ad altro. Noi volevamo far notare a chi non lo ha notato affatto, o a chi lo ha notato troppo poco, che questa falange di uomini preti merita tanto maggiore considerazione, quanto minore è per essi la possibilità di essere osservati ed apprezzati. Infatti il Cappellano è facilmente "visibile" a tutti — ufficiali e soldati — e le sue virtù e i suoi eroismi possono agevolmente conoscersi e premiarsi come meritano. Ma il povero soldato, chi lo vede? Lo chiamano "imboscato", lo confondono con i "pappini"; tutti — ufficiali e truppa — pretendono che ubbidisca sempre e non faccia mai valere le sue ragioni: i primi perché è inferiore, i secondi perché è prete e perciò paziente e sottomesso. E il povero prete soldato lavora, soffre e tace. Una severa e giusta legge canonica gli proibisce di "chiedere" l'onore del combattimento; una blanda e incongruente legge umana non osa comandarglielo, come non osa comandargli di ascendere al grado di ufficiale, mentre ne avrebbe tutti i requisiti, ma intanto lo arruola forzatamente come soldato. Il povero prete ha veduto così passargli avanti tutti i commilitoni, più giovani e meno dotti, ed egli ne è diventato "subalterno" rimanendo nell'infimo grado, confuso con quei poveri ignoranti di soldati — non è un'offesa, ma una amara constatazione — che nella loro rozzezza, vedendolo accomunato con loro, ne disprezzeranno inconsciamente il Carattere sacerdotale,

<sup>145</sup> M. BOLDRINI, in «Il prete al campo», Anno III, n° 4, 15 febbraio 1917, pp. 59-60.

come talvolta “coscientemente” lo disprezza qualche superiore di “primo... o di antico pelo”. Se non fosse la carità di Cristo, questi umili eroi del dovere, non potrebbero reggere a tanto disdoro. Abbiamo visto — e quanti li avranno visti!! — dotti e venerandi religiosi, parroci, professori, canonici, e persino vicari generali — esercitare i più umili uffici — nonostante le inadempite circolari — nelle corsie d’ospedale, nelle cucine, nei vagoni ferroviari, nelle “sussistenze”, nelle trincee; li abbiamo visti piangere di amarezza, ed abbiamo voluto piangere con loro. Un canonico umbro trascinava faticosamente per Roma un carrettino di biancheria sudicia; un professore lucchese “ramazzava” le immondizie in una stazione nel Veneto, un altro riceveva gli insulti di un ufficialetto perché nel portare un pesante sacco sulle spalle aveva dovuto fermarsi un po’ per riposarsi; un gruppo di preti, tutti sudici di calce e di fango, stavano ripulendo un trincerane, da ogni sorta di detriti; ma sarebbe troppo lungo continuare la enumerazione. E gli eroismi, i veri e propri eroismi di guerra, non ci sono stati e non ci sono forse in gran numero anche in questi sconosciuti soldati preti? Basta scorrere l’elenco delle ricompense per constatarlo; e si noti che le ricompense per essi sono più difficili; perché i loro atti di valore il più delle volte sfuggono, confusi nella massa. Onore dunque ai confratelli preti soldati! Felice chi potrà far loro un po’ di bene sollevandoli, difendendoli, confortandoli. E specialmente beati voi, o confratelli Cappellani, che, posti dalla Provvidenza in una condizione privilegiata, avete modo di esercitare le primizie della vostra carità fraterna, con i cari preti soldati, attuando a loro riguardo il sublime “Charitas Christi urget nos”! Sì: consoliamoli, aiutiamoli il più possibile questi poveri dimenticati; il sorriso fraterno renda meno triste la loro amarezza; l’affetto cristiano renda meno umiliante la loro condizione; e tutti — amici e avversari — vedano che per noi sacerdoti non vi è distinzione di grado, ma unione di famiglia, perché tutti fratelli in quella schiera cui disse Gesù: “euntes in mundum universum, docete omnes gentes... servare omnia quaecumque mandavi vobis”»<sup>146</sup>.

<sup>146</sup> “D.P.S.”, *I preti soldati*, in «Il prete al campo», Anno IV, n° 18, 16 settembre 1918, pp. 205-206. Diversi sono gli studi apparsi sulla religiosità in tempo della guerra, fra tutti: A. BECKER, *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire. 1914-1930*, Paris (Colin) 1994, in *Cristianesimo nella storia*, 1994; G. BELLUCCI, *Un capitolo di psicologia popolare: gli amuleti*, Perugia, U.T.C., 1908; ID., *I vivi ed i morti dell’Italia nell’ultima guerra: studio folklorico*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1920; ID., *Folklore di Guerra*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1920; G. VIDOSSÌ, *Folklore di guerra. Ex voto italiani*, estr. da «Il folklore italiano», n. 6 (1931), Catania 1932; C. CARAVAGLIOS, *L’anima religiosa della guerra*, Milano, Mondadori, 1935; G. DE LUCA, *Meditazioni e preghiere*, Roma 1967; E. DE SIMONI (a cura di), *Ex voto fra storia e antropologia*, Roma, De Luca Editore, 1986; G. B. BRONZINI, *Fenomenologia dell’Ex voto*, in AA.VV., *Puglia ex voto*, Firenze, Olschki Ed., 1993; A.S. BESSONE-S. TRIVERO, *I Quadri votivi del Santuario di Oropa (1900-1939)*, Biella, DocBi Centro Studi Biellesi, 1997; M. VALTORTA, *E io pregava sempre la Beata Vergine di S. Andrea. Religiosità popolare e Grande Guerra in Trentino*, in «Archivio Trentino», n. 1/2000, pp. 151-164; F. SEGALA, *Pregiere in tempo di guerra (1850-1960 ca.)*, Verona, Archivio Storico Curia Diocesana, 2007. Vedi anche, benché di genere diverso, A. e F. SCRIMALI, *Graffiti e iscrizioni della Grande Guerra. Dal carso alle Alpi Giulie-Carniche, “Le pietre parlano”*, Roma, Stato Maggiore dell’Esercito - Ufficio Storico, 2007.

Una cosa, in particolare, sempre destava sospetto nel tenente Semeria: il fatto di essere stato nominato Cappellano militare per sua libera scelta. Al di fuori della giurisdizione italiana, avrebbe potuto — in Italia, per gli integralisti: “dovuto” — tranquillamente evitare il tragico destino di tanti altri suoi sfortunati confratelli che, in quei tristi frangenti, venivano richiamati alle armi. Ma quando l’Italia uscì dal «periodo così angosciato della nostra neutralità»<sup>147</sup> il 24 maggio 1915, egli ruppe gli indugi, non tanto per l’effetto “imitativo” rappresentato dai bonomelliani, che in massa presentarono domanda per divenire Cappellani militari dell’Esercito italiano, quanto perché «mi sarebbe parsa insostenibile la vita all’estero, mentre in patria si giocava il destino della gente nostra: non potevamo, noi sacerdoti cattolici, permettere che altri, a guerra finita, ci lanciassero l’insulto di imboscati»<sup>148</sup>. Data la sua singolare condizione di esiliato, la realizzazione di questo suo fermo proposito non risultò affatto scontata, sia dal punto di vista militare come ecclesiastico. Da italiano sentiva che «oggi un solo pensiero deve dominarci tutti: dare una buona lezione all’Austria... mostrarle che ha avuto ben torto, grosso torto, di non crederci capaci di rivendicare con le armi in pugno quello che ci appartiene. [Da sacerdote] io frizzo dal desiderio di scendere in Italia... a fare il mio dovere. Ma finora, purtroppo, nulla è arrivato, nulla... Vedremo. Non vorrei che qualcuno avesse messo i bastoni nelle ruote»<sup>149</sup>. Il suo ritorno finirà così per aprire un altro contenzioso “romano”, che agli occhi dei più alimentava la convinzione che davvero fosse diventato un “ribelle”, anche se in Italia c’era chi lavorava, con grande prudenza e discrezione, per favorirne la riabilitazione, attraverso il pieno reintegro alla predicazione:

«Il bisogno di soggetti e l’impaziente resistenza di alcuni, nostri e non nostri, per riavere subito in Italia il P. Semeria, mi ha fatto accelerare il chiedere nettamente la intenzione del Santo Padre in proposito. Nella udienza, molto amorevole, che mi ha accordato, Egli ebbe a dirmi che ha trovato la posizione del P. Semeria più grave di quello che credeva. Le ope-

<sup>147</sup> SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 2.

<sup>148</sup> ID. Da ricordare, specie per i barnabiti in armi, la devozione al Sacro Cuore, che ebbe il suo riconoscimento solenne con la consacrazione al Sacro Cuore di Gesù del primo venerdì del 1917, quando oltre due milioni di soldati italiani si accostarono all’eucaristia, con un atto di consacrazione personale. Diversi anni più tardi, Giuseppe de Luca, in corrispondenza col Semeria, all’indomani dei giorni più drammatici della seconda guerra mondiale metterà ancora in rilievo l’importanza dell’azione spirituale e della preghiera durante i conflitti: «Dovunque si è abbattuto il dolore, dovunque sia giunto il terrore, ivi la preghiera si è levata, come da un nido percosso il grido degli implumi, incapaci di volare e con il nido distrutto» (DE LUCA, *Meditazioni e preghiere* cit., p. 59).

<sup>149</sup> Lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Mario Gonzales, s.l., s.d. [maggio 1915] (ASBR, *Carte Semeria*, busta 31). Il Gonzales, funzionario della banca Kirby & Le Mesurier di Genova, amministrava per il Semeria i fondi usati per la beneficenza. Fittissima è la corrispondenza intercorsa fra i due, in merito ai mandati di pagamento ordinati dallo stesso barnabita.

re sono ancora sotto esame e si teme la condanna. Ho dovuto scrivere al P. Semeria che veda di rivolgere la sua mira a dedicarsi al servizio delle anime fuori d'Italia, come hanno fatto e fanno con tanto frutto altri nostri Padri italiani. All'occasione la R[everenza] V[ostra] aiuti l'attuazione della volontà del Sommo Pontefice»<sup>150</sup>.

Il Padre Vigorelli cercò di dissuaderlo dal suo proposito, non al punto però di precludergli ogni possibile spiraglio:

«Reverendo P. Semeria, ho ricevuto con molto ritardo la sua lettera del 27 maggio e le ho subito scritto un rigo, in cartolina, a Genova. Ho poi ricevuto ieri la sua del 2 corrente, e rispondo a mezzo di volo. Non mi fa meraviglia l'agitazione dell'anima sua, poiché a distanza le notizie si ingrandiscono e spesso cambiamo aspetto. È vero che abbiamo un certo numero di sacerdoti in servizio militare (12, e quasi tutti in Sanità), ma colle anticipate chiusure delle scuole e colle sospensioni di molte delle consuete occupazioni cagionata dalle incertezze degli eventi, temo che vi sia in Italia per i Nostri difetto piuttosto che abbondanza di lavoro. Pel servizio di Cappellani militari ritengo vi sia sovrabbondanza. I sacerdoti richiamati sono talmente numerosi che sono impiegati in Sanità come facchini od in altri uffici infimi, mentre molti di essi sarebbero capacissimi e desiderosi di essere occupati nel sacro ministero. Vedremo quale esito avrà la sua domanda. Ad ogni modo, spero che Dio premierà i suoi sforzi per rendersi utile e per servire la Chiesa, e verrà presto anche per la Reverenza Vostra l'ora del conforto. Il pensiero di trovare lavoro in Francia, mi pare buono e converrà coltivarlo, essendo conforme al desiderio del Santo Padre che, per ora almeno, Ella si occupi quasi definitivamente fuori d'Italia. Bramerei ottenerle, se altro non succederà prima, che vada a Parigi qualche settimana di compagnia con sua madre; si dovrebbe escludere Torino; dove si potrebbe combinare altrove? Per ora mi basterebbe un progetto probabile, ma sarà bene non ne parli ad altri. Mandi pure l'articolo per la Biblioteca; il tema è forse un po' scabroso. Non capisco bene, e il Rev.mo P. Fioretti non sa dirmi di più quali desideri della Santa Sede potremmo esplorare intorno a quell'articolo. Convengo colla Reverenza Vostra che non è affatto secondo il suo carattere quanto altri teme possa dire intorno al Cardinal De Lai, e spero che l'avviso sia stato dato *simplicem ad cautelam*. Vedrò tuttavia di dare in qualche modo assicurazioni al Cardinale. Il Signore lo benedica ed esaudisca le preghiere che tutti facciamo per un pronto ritorno alla pace»<sup>151</sup>.

<sup>150</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli al Padre Provinciale, Roma, 8 febbraio 1915 (ASBR, faldone 4/4, Busta *Sul P. Semeria*, fascetta 1915).

<sup>151</sup> Lettera inedita, in copia, del Superiore Generale Pietro Vigorelli al P. Giovanni Semeria, Roma, 5 giugno 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). Felice Fioretti (1850-1928) dal 1910 al 1919 fu Assistente Generale e, nel periodo qui preso in esame, Vicario Generale. Sulla sua presunta opposizione al Semeria, si veda il severo giudizio su di lui espresso da A. BOLDORINI, *Padre Semeria «brebis galeuse». I veri «Saggi... clandestini»*, parte seconda, in «Renovatio», 4 [1987], p. 265. In assenza della documentazione della Concistoriale, non si può dare un giudizio critico fondato.

Dal punto di vista militare, in quel momento non era ancora stato pubblicato il Regolamento sui Cappellani militari<sup>152</sup>. Semeria aveva raggiunto il 46° anno d'età ed era stato a suo tempo (1887) persino riformato<sup>153</sup>; neppure vi erano posti vacanti come Cappellano<sup>154</sup>. Benché la sua

<sup>152</sup> La Santa Sede, per voce della Congregazione dei Sacramenti, l'11 febbraio 1915 aveva già emanato una lista di *Facoltà concesse ai sacerdoti nell'esercito* (cfr. «La Civiltà Cattolica», 1915, vol. 2, quad. 1559, 29 maggio 1915, pp. 616-617).

<sup>153</sup> SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 3. Dalla nomina di S.E. Mons. Bartolomasi a Vescovo di campo, tutte le domande per ufficio di Cappellano dovevano inviarsi direttamente all'ufficio del Vescovo castrense (Roma, Collegio Capranica). Le nomine venivano successivamente formalizzate dal Ministero, su proposta del Vescovo di campo. Le norme seguite per la scelta erano, in generale, quelle sancite dall'articolo 358 delle *Istruzioni per la mobilitazione* del 9 marzo 1915, n. 3815 (diritto agli Ospedali attribuito ai Ministri del culto), seguite da criteri di zelo, pietà, attività apostolica, solidità di carattere, che si richiedevano per il difficile ministero. Tali requisiti — nei limiti del possibile — risultavano all'Ufficio del Vescovo di campo attraverso le lettere commendatizie inviate dagli Ordinari (cfr. «Il prete al campo», bollettino religioso quindicinale, Anno I, n° 3, 1° ottobre 1915, p. 10).

<sup>154</sup> «Molti hanno fatto domanda a Mons. Vescovo castrense per essere nominati Cappellani militari. Si avverte che per ora non vi sono posti vacanti, ed è perciò inutile fare insistenze. Le domande presentate son tutte classificate e se ne tiene conto per ogni occorrenza» (Parte Ufficiale. *Nomine di Cappellani*, in «Il prete al campo», Anno I, n° 4, 15 ottobre 1915, p. 13). Nessuna autorità superiore, né civile né religiosa, aveva emanato per il Vescovo castrense disposizioni o direttive. Il decreto della Sacra Congregazione Concistoriale ne proclamò solamente l'istituzione, mentre i due Decreti Luogotenenziali ne riconoscevano solo le competenze e attribuzioni in ordine all'organizzazione dei Cappellani militari, senza considerare la questione dei preti soldati. Nacque così il problema della scelta dei Cappellani stessi; in un primo momento alcune centinaia di sacerdoti erano stati nominati Cappellani militari direttamente dai Distretti militari, con criteri casuali e arbitrari (quindi norme per l'assunzione di nuovi e norme per la revisione dell'idoneità per quelli già in servizio). Un altro problema non secondario era rappresentato dalla divisa, che se portò a sostituire la talare col grigio-verde con i segni del grado, doveva anche avere una croce rossa al petto. Nel luglio del 1915 fu autorizzata dal Generale Armando Diaz: «Purtroppo però il grigio-verde fu pietra d'inciampo per alcuni Cappellani, che non rimasero fedeli alla croce rossa segnata sul loro petto» — Semeria, di solito, non la portava — «Ne nasceva il problema dell'assistenza, del coordinamento e della giurisdizione canonica. Era opportuno, anzi necessario, un Vescovo castrense o, come dicevasi, da campo [in pratica aveva la diocesi più vasta d'Italia, abbracciando sacerdoti e chierici militarizzati e tutti i soldati di terra, cielo e mare, oltre agli stranieri militari in Italia]. Questo problema, intuito da mons. Respighi, cerimoniere pontificio, addetto al Collegio Capranica, e da don Rinaldi, parroco dei SS. Marcellino e Pietro, già richiamato al servizio militare quale capitano di complemento, fu dai medesimi prospettato al Cardinale Giorgi, Penitenziere Maggiore, ed al Card[inale Gaetano] De Lai, Segretario della S. Congregazione Concistoriale. I due Cardinali ne fecero subito parola al Papa Benedetto XV, che riconobbe l'urgenza di un Vescovo castrense e domandò loro chi intendessero proporre per l'arduo e delicato ufficio — «Ancora non sappiamo — risposero — ci penseremo». Per ora ci parve necessario sentire il parere di Vostra Santità. Ebbene — disse allora il Papa con chiara decisione come di chi avesse già maturato dentro di sé, dopo lungo ripensamento, il grave problema — eccovi non solo il parere ed il consenso, ma anche il nome del prescelto: Mons. Bartolomasi, Vescovo ausiliare del Card. Richelmy» (BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., pp. 54-55). Sulla sua figura, si veda anche R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Roma, Edizioni Studium, 1980, pp. 121-122 e ss.; G. TUNINETTI - P. ZOVATTO,

particolare condizione non gli consentisse pertanto la nomina a Cappellano militare, risulta che Semeria abbia presentato la domanda prima del 2 giugno, mentre la nomina del Bartolomasi — che già lo conosceva — a Vescovo castrense, con decreto della S. Congregazione Concistoriale (presieduta dal Cardinal De Lai), avvenne il 5 giugno 1915, benché se ne avesse notizia sui giornali solo il 10<sup>155</sup>. Alla data del 7 giugno il P. Semeria si trovava ancora a Ginevra:

«Deve aver fatto domanda per essere Cappellano, ma finora non se ne conosce, o non ne conosco, l'esito. L'orgasmo che si destò fra gli italiani a Ginevra lo ha consigliato alla domanda, della quale certo non vi era bisogno. A chi vi interroga su questo punto, vi converrà rispondere che le notizie che avete voi lo dicono sempre a Ginevra»<sup>156</sup>.

La sua domanda era ancora ricaduta sotto la giurisdizione dei Distretti militari. Il Generale Cadorna — grazie alla salda amicizia del Semeria con la contessina Carla<sup>157</sup>, che gli era devota spiritualmente fin dai tempi della sua presenza genovese, e alla quale, abilissimo, aveva affidato quella domanda: «dopo tutto chiedevo di servire»<sup>158</sup> — poté così intervenire d'autorità con il decreto che lo convocava a Treviso, anche se repentinamente la destinazione gli venne mutata con quella di Udine, dove, nel frattempo, si era trasferito il Comando Supremo. Semeria, spe-

*Bartolomasi Angelo*, in «Dizionario del Movimento Cattolico in Italia», III/1, pp. 62-63, e il discorso commemorativo tenuto dal Bartolomasi nell'anniversario della morte del Semeria, nell'opera postuma di quest'ultimo *Pater noster*, Torino 1932, pp. 5-24.

<sup>155</sup> Tale decreto fu pubblicato nel «Giornale militare» solo il 3 luglio 1915: «Art. 1. È istituita la carica di Vescovo di campo. Il Vescovo di campo avrà l'alta direzione del servizio spirituale nel Regio Esercito e nella Regia Marina e avrà l'autorità disciplinare ecclesiastica su tutti i Cappellani di terra e di mare. Art. 2. Il Vescovo di campo, previo accordo con l'autorità militare, nominerà tre vicari (uno dei quali al servizio dell'armata) che lo rappresentino in località lontane dalla sua sede e provvedano, in suo nome, alla risoluzione dei casi urgenti. Avrà inoltre a sua disposizione un sacerdote quale coadiutore. Art. 3. Limitatamente al tempo di guerra, è fissata nel modo seguente l'assimilazione al grado militare delle persone incaricate dell'assistenza spirituale per l'esercito e per l'armata: Vescovo di campo, a Maggior generale (mons. Angelo Bartolomasi; come Segretario personale volle suo fratello, don Alberto); Vicario, a maggiore (mons. Michele Cerrati); Cappellano capo di armata e coadiutore, a capitano (P. Agostino Gemelli); Cappellano, a tenente».

<sup>156</sup> Lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 7 giugno 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>157</sup> Cfr. F. LOVISON, *P. Semeria e la «figlia dell'eroe»*, in «Eco dei Barnabiti» 3 (2006), pp. 36-38. Semeria conosceva personalmente anche suo padre Luigi, quando a Genova quest'ultimo era stato per qualche tempo Comandante d'Armata incaricato della difesa occidentale: «Ma a Carla Cadorna va anche il merito d'aver fatto richiamare da suo padre, Capo di Stato maggiore dell'esercito, nel maggio 1915 padre Semeria da Bruxelles (dove era stato relegato tre anni prima per via delle ostilità antimoderniste) facendolo nominare cappellano militare presso il Comando» (cfr. BEDESCHI, *Profeti minori del '900* cit., pp. 109-110).

<sup>158</sup> SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 3.

rando di «fare del bene», vi giunse, senza troppo dare nell'occhio, il 13 giugno 1915. Ben presto però la notizia del suo fortunoso rientro in Italia si diffuse in ogni dove, anche nella stessa sua Congregazione: «Il colpo di testa del P. Semeria è dispiaciuto assai al Santo Padre. Ho procurato di far levare le attenuanti, ma la posizione del Padre è peggiorata. Mi tenga informato di quanto le risultasse sulla azione sua o di altri, per saperne regolare a suo riguardo e a difesa della Congregazione»<sup>159</sup>.

Pochi giorni dopo Vigorelli non poteva che scrivergli:

«Rev.do Padre, dalla gentilezza della persona incaricata ho ricevuto oggi la sua del 27 giugno [1915] e rispondo brevemente. 1° Convengo colla Reverenza Vostra che ad una mia densa disapprovazione del suo progetto, Ella avrebbe trovato modo di non venire. Non mi sono fatto il caso, ma non ho pensato che Ella avrebbe agito diversamente. 2° Convengo pure che io ho errato col non mandarle una disapprovazione esplicita. Avevo ragioni per agire come ho fatto, ma vedo che in pratica avrei fatto meglio ad agire diversamente. Non mi rifiuto di subire le conseguenze. 3) Qualunque sia stato il mio contegno il giorno 5, esso non poté aver avuto influenza nella sua domanda che fu anteriore al giorno 2, ed è l'aver fatto la domanda senza previo accordo, che io vedo ancora di dover sostenere irregolare. Se poi già parecchio tempo prima erano corse trattative, sarebbe stato tanto più facile avvisarmene in tempo utile. Al Santo Padre tutto quello che ho potuto dire in suo favore l'ho detto, comprese le considerazioni che la Reverenza Vostra mi fa. Non so se Mons. Bartolomasi o l'Arcivescovo di Udine potrebbero giovarle. Se crederanno possibile la cosa, non dubito lo faranno. Pregandole l'assistenza divina nella sua difficile posizione...»<sup>160</sup>.

Vigorelli era comunque del tutto intenzionato a seguire la sua precisa linea d'azione:

«Rev[eren]do P. Semeria. Ho letto la sua lettera del 24 corrente [agosto 1912]. La passo insieme con quella del 25 ai Padri Assistenti e col loro consiglio deciderò il da farsi. Non è da escludersi a priori se nel suo caso sia da consigliarsi di seguire l'esempio di S. Gregorio Nazianzeno, del

<sup>159</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli al Padre Provinciale, Roma, 18 giugno 1915 (ASBR, faldone 4/4, Busta *Sul P. Semeria*, fascetta 1915).

<sup>160</sup> Lettera inedita, in copia, del Superiore Generale Pietro Vigorelli a P. Giovanni Semeria, Roma, 1° luglio 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). «È vero che nella mia del 5 non ho dato una disapprovazione esplicita del suo operato, ed in questo ho forse errato; le ho però notato che il bisogno di Cappellani sostenevo che non ci fosse, e mi è parso di farle a sufficienza comprendere che il permesso di venir in Italia non sarebbe spettato a me il concederlo» (lettera del Superiore Generale Pietro Vigorelli al P. Giovanni Semeria, Roma, 24 giugno 1915, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). Essa appare diversa da quella pubblicata dal PAGANO in *Il caso Semeria* cit., p. 55, nota 64, dove lo studioso riconosce come non fosse stata la prima volta, e non sarebbe stata l'ultima, in cui il Semeria cercava di estendere a suo favore, fino all'estremo limite logico consentito, l'interpretazione dei permessi accordatigli.



quale leggiamo nel Breviario che in condizioni di grandi contrasti “*spon- te cedens episcopatu illud prophetae dictum usurpavit: si propter me com- mota est ista tempestas, deiicite me in mare, ut vos iactari desinatis*”. Ma anche in questo non deciderò da solo. Assicuro intanto la R[everenza] V[ostra] che tengo presente di dover rendere di tutte le mie azioni stret- to conto al tribunale di Dio, e che riconosco essere precetto divino anche la carità verso il prossimo, tanto più quindi verso i confratelli. A questo precetto procuro, colla grazia divina, di uniformarmi, evitando tanto le prepotenze che le debolezze. Voglia raccomandarmi a Dio perché io be- ne adempia a’ miei doveri»<sup>161</sup>.

Semeria stesso si muoveva all’insegna del precetto superiore della carità. Da qui quell’incomprensibilità di certi atteggiamenti tenuti dal Vi- gorelli nei suoi confronti, che finivano per conservargli un benché ri- stretto margine di discrezionalità, come puntualmente alcuni suoi confratelli non mancarono di fargli notare ponendolo, a un certo punto — vedi oltre, il caso Latina Ars — sul banco degli imputati assieme allo stes- so Semeria. Forte della sue convinzioni, Vigorelli non era comunque in- tenzionato ad abbandonare al suo destino l’“ingombrante” confratello. Quella tacita intesa, forse neanche voluta, permise al Semeria di scrivere a Mons. Bartolomasi quando era già arrivato a Udine il 13 giugno, di- chiarando che la sua domanda era stata fatta in accordo col suo Superio- re Generale. Appena il Superiore Generale parlò col Bartolomasi, e sep- pe che quest’ultimo non la divideva, riscrisse al Semeria, anche se or- mai era troppo tardi. Tutto si giocò sul filo di lana di quell’interminabile mattina del 10 giugno 1915, giorno in cui se da un lato fu divulgata la no- mina di mons. Bartolomasi a Vescovo castrense, dall’altro l’Autorità mi- litare riuscì, all’ultimo momento, a sottrarre la nomina del Semeria pro- prio a quest’ultimo<sup>162</sup>. Di buon mattino, alle ore 8 di quello stesso giorno, era giunto un telegramma — via Berna — in cui si esprimeva tutta la me- raviglia del Governo italiano per il fatto che il barnabita non avesse an- cora risposto alla sua nomina; alle ore 10, ancora dello stesso giorno, il Console Generale di Ginevra trasmetteva la nomina del Semeria a Cap- pellano militare, senza ancora una destinazione precisa o incarico parti-

<sup>161</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli a P. Giovanni Semeria, Roma, 29 agosto 1912 (ASBR, faldone 4/4, busta AL P. Semeria).

<sup>162</sup> La sua nomina a Vescovo castrense, con decreto della S. Congregazione Concisto- riale, apparve sulla stampa il 5 giugno 1915, ma fu riconosciuta il 10 giugno 1915, con let- tera del Ministero della Guerra. Visitando, tra gli altri, Sua Eccellenza V. E. Orlando, rice- vette da questi l’assicurazione del Governo italiano che non avrebbe creato motivi di imbarazzo alla libertà della Santa Sede, neppure in tempo di guerra. Ricevuta la nomina a Maggior Generale, fissò la sede dell’Ufficio castrense in Roma, presso il Collegio Caprani- ca, e come suo Vicario scelse mons. Michele Cerrati, addetto alla Biblioteca Vaticana, e già il 20 giugno inviava ai sacerdoti e ai chierici militarizzati il suo primo saluto. Lo stesso 10 giugno Semeria scriveva alla mamma: «Sono stato accettato come Cappellano militare... Io sono contento. Spero potrò fare del bene» (in «Evangelizzare», 1967, p. 274).

colare, con invito a recarsi personalmente a Treviso, poi rettificato con Udine, dal Generale Cadorna che lo aspettava. Così avvenne. Il giorno dopo che il P. Semeria era rientrato in Italia, il 14 giugno, da Roma Vigorelli spediva un urgente quanto inutile telegramma al Manzini: «Ricordi a Giovanni [Semeria] chiedere facoltà al Vescovo castrense prima accettare destinazione»<sup>163</sup>.

«Spero avrete ricevuto il mio telegramma in tempo per comunicarne il contenuto al P. Semeria. L'aver egli lasciata la Svizzera senza autorizzazione, che non sarebbe stata data, è spiaciuto. Dio abbia pietà di lui e di noi. Se vi giungono notizie che possono interessare, favorite comunicarmele. Ho ricevuta la vostra del 14»<sup>164</sup>.

Troppo tardi! Al Vigorelli non rimase altro che rivolgersi al Pontefice.

«Beatissimo Padre. Credo fare atto gradito a Dio ed alla Santità Vostra se, prostrato ai piedi di Vostra Santità, mi permetto esporre alcune considerazioni che mi si presentarono alla mente riflettendo alle gravi parole che la Santità Vostra ebbe a rivolgermi intorno al contegno tenuto recentemente dal nostro Padre Semeria. Forse, ed io lo spero, esse varranno ad attenuare l'amarezza di cui fu compreso l'animo paterno di Vostra Santità. Il P. Semeria ha certamente errato nell'offrire l'opera sua al Governo italiano nelle presenti dolorose circostanze, senza la dovuta autorizzazione del suo Superiore Generale, il quale, a sua volta, non avrebbe potuto darla senza il consenso di Vostra Santità. Però dalla lettera con cui il Padre mi dava notizia del suo atto, appariva la grande eccitazione che, come suole avvenire a distanza, erasi destata nella colonia italiana a Ginevra, e l'apprensione che in lui si era destata del bisogno di evitare ai cattolici un biasimo, quasiché essi non volessero prestarsi abbastanza generosamente a soccorrere la grave necessità in cui si giudicava trovarsi l'Italia. Che non altro motivo lo spingesse alla domanda, appare dalla disposizione in cui egli, nella medesima lettera, si protesta di ritornare immediatamente all'estero appena cessato il bisogno, e dal proposito che egli manifesta di recarsi, ove la sua domanda non venisse accolta, a cercare un lavoro definitivo in Francia. Il quale proposito io, secondo le istruzioni avute dalla Vostra Santità, avevo sempre procurato di eccitare in lui, ed ora con molto piacere vedevo formato. Nel rispondergli provai di confermarlo in questo proposito e mi studiai pure di fargli comprendere che in Italia non esisteva il bisogno di Cappellani da lui creduto. Atteso poi il dubbio, che egli pure manifestava, intorno all'esito della sua domanda, non credetti urgente una decisione per parte mia in proposito, e quindi

<sup>163</sup> Telegramma originale del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 14 giugno 1915, al P. Luigi Manzini, Superiore di Sant'Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>164</sup> Lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 17 giugno 1915, al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

non necessario interpellare subito Vostra Santità. Appena però mi fu possibile parlare con mons. Vescovo castrense, gli ho esposto il caso, e saputo che sarebbe stato bene che il P. Semeria non accettasse, subito mi misi in relazione con lui. Ma intanto al P. Semeria giungeva un telegramma che accennava urgenza alla accettazione ed alla partenza; egli credette interpretare un consenso e accettò, e me ne mandò avviso. Questo non giunse se non dopo che il P. Semeria già era in Italia. Che ponendosi in viaggio egli non pensasse affatto di mancare al suo dovere, si argomenta dalla dichiarazione spontanea che egli faceva di voler subito scrivere a mons. Vescovo castrense per mettersi a sua disposizione. La Santità Vostra mi permetta di soggiungere che se il P. Semeria peccò di irriflessione nel suo atto, egli però era ben lontano dal voler mancare di riguardo al Capo augusto della Chiesa e dal volere venir meno a quella docilità della quale da tre anni diede costante prova con suo grande sacrificio. Ed io non dubito che il P. Semeria, appunto per l'affetto che sente in cuore per la Chiesa cattolica e per il desiderio sempre più vivo che ha di servirla con tutte le sue forze, oggi stesso sarebbe disposto a recedere dall'ufficio che gli si volle affidare, se ciò fosse appena possibile. Io spero che la Santità Vostra vorrà compatire all'atto inconsiderato di P. Semeria, tenuto conto delle circostanze speciali di lui, e gli vorrà conservare la sua paterna benevolenza che anch'io, baciando il sacro piede, imploro per me e per tutta la mia umile Congregazione. Della Santità Vostra umilissimo in Cristo figlio Pietro M. Vigorelli Preposito Generale dei Barnabiti»<sup>165</sup>.

Semeria era riuscito a tornare in Italia. In fin dei conti aveva nell'animo lo stesso spirito (così diverso da quello del Mazzolari) di Angelo Roncalli, classe 1881; anche lui prete-soldato, prima Sergente di Sanità e poi Cappellano. Nel suo *Il Giornale dell'anima*, così parlerà dei sentimenti provati una volta giunto al fronte:

«Spero di poter fare anche là un po' di bene... Noi sappiamo che l'amor di patria non è altro che l'amore del prossimo, e questo si confonde con l'amore di Dio. Questo è tutto: e noi prendendo volentieri i sacrifici che la guerra c'impone, e guardando sempre in alto, ci meritiamo infinite benedizioni per noi, per la nostra famiglia, per la patria»<sup>166</sup>.

Semeria nutriva ora grandi aspettative rispetto a quella comunque per nulla completa inazione dell'esilio, anche se solo in Zona di guerra avrebbe potuto esercitare il suo ministero sacerdotale. Era tornato in Ita-

<sup>165</sup> Lettera del Superiore Generale Vigorelli a Benedetto XV, Roma, 17 giugno 1915 (ASBR, *Carte Semeria*, busta anno 1915, ff. n.n., copia). L'autografo si conserva in *Segr. Stato*, guerra 1914-1918, rubr. 244 G-6-c, fasc. 127, prot. 7281, ff. 147'-148', e fu pubblicato da S. PAGANO, *Il «Caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in «Barnabiti Studi» 6 (1989), pp. 51-54. Vedi anche [A. GENTILI], *Padre Giovanni Semeria*, I, p. 107; ID., *Semeria Giovanni*, in «Dizionario del Movimento Cattolico in Italia», II, I *Protagonisti*, Casale Monferrato 1982, pp. 596-602.

<sup>166</sup> Cfr. GATTA, *La solitudine della guerra* cit., p. 158.

lia, benché al suo estremo lembo, ed era felice. «Eccomi qui a Udine ed è inutile ch'io ti dica la mia gioia... Spero di poter fare un poco di bene, di rendermi utile alla grande causa nazionale. L'impresa è ardua e sarà lunga... bisogna dircelo a noi e dirlo agli altri»<sup>167</sup>. Da qui il suo entusiasmo, non per la guerra, ma per il ritrovare se stesso fra le anime dei suoi fratelli sulle trincee del suolo patrio, in quel momento decisivo per le sorti del paese<sup>168</sup>. Così espansivo, pieno «di brio e bonomia contagiosa... — [per quella sua] *vie affairée*... [che portava] *ce pauvre brave surmené par toute sorte de besogne et de tracas*... Ce 'povero Semeria' aime tant les âmes, voudrait tant leur faire du bien, désire ardemment se donner tout tout à elles»<sup>169</sup> — sarebbe presto diventato un infaticabile sostenitore del morale delle truppe italiane, in un'azione caritatevole allora tutta da "inventare"<sup>170</sup>. Cadorna se lo vide arrivare così, come sempre pieno di

<sup>167</sup> Lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Mario Gonzales, s.l., s.d. [agosto 1915] (ASBR, *Carte Semeria*, busta 31). Vedi la nota n° 20.

<sup>168</sup> Al 1° luglio 1915 la Zona di guerra comprendeva le province di Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Treviso, Padova, Mantova, Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì, oltre ai comuni costieri e alle isole dell'Adriatico.

<sup>169</sup> F. VON HÜGEL, *Selected letters*, London 1927, p. 81.

<sup>170</sup> La "fantasia della carità" fu una costante della sua vita fin da giovane studente, condensata nel motto «a far del bene non si sbaglia mai». Moltissime le evidenze rintracciabili nelle sue lettere, per esempio, Genova, 1910: «Ottima figliola [Olga Botteri], la qui unita circolare-invito è per te e per altre amiche tue, alle quali vorrai, spero, comunicarla. Bisogna farsi onore con un bel pasticcio, elegante, gustoso, ricco, ecc. Mi raccomando per una propaganda spietata. Dio te ne renderà merito» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Olga Botteri, Genova, 5 dicembre 1910, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9); Genova, 1911: «Ottima figliola [Olga Botteri], siccome c'è un'opera buona da fare, mi rivolgo anche a te... Vedi di collocare questi biglietti per una festa di beneficenza, che deve avere luogo domenica prossima, 26 corrente febbraio. I biglietti non sono impegnativi, ma desidero che vadano a posto. Dio ti benedica. Ossequi in casa» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Olga Botteri, Genova, 23 febbraio 1911, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9); Alessandria d'Egitto, 1913: «Ottima Olga, non ti aspettavi certo di ricevere la mia risposta da Alessandria d'Egitto (!)... ma il fatto è questo. E questo fatto ti può spiegare il ritardo, perché solo ieri, reduce da un giro di 15 giorni a piccole tappe per l'alto Egitto, ho trovato la tua lettera graditissima, perché è sempre gradito il ricordo fedele di un'anima buona. Per le vie della bontà confido che tu continui a progredire — è una strada che non finisce mai... Coraggio! E di nuovo nella vita, niente? Cerca, finché sei libera, di far del bene, prega, leggi buoni libri, lavora per i poveri, aiuta qualche buona iniziativa... Anch'io sto bene di salute, ma sono dove non vorrei e non sono dove vorrei. Ho fatto la volontà di Dio e preghiamo per un più sereno avvenire» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Olga Botteri, Alessandria d'Egitto, 22 aprile 1913, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9); 1913, Bruxelles: «Cerca di fare [Olga] un poco di bene. Ti propongo due cose, per venir subito al concreto. 1) Un prete mio amico da tempo raccoglie ed educa in campagna, con un metodo molto semplice e molto efficace, un gruppo di derelitti, per farne dei buoni contadini. Ora gli è venuto meno un forte benefattore. Noi suoi amici abbiamo pensato di dividere il suo fabbisogno annuo, ammontante a £. 4000 in 400 azioni di £. 10, e di distribuirle tra le nostre conoscenze. Io conto sulla mia buona Olga per un'azione, e meglio se la buona Olga saprà cavarne fuori qualche altra dalla tasca di qualche parente o conoscente. Le 10 £. o più vanno spedite al Dott. Cesare Sala, Como per Arcellasco. 2) Perché non vai qualche volta a trovare le Derelitte, informandoti se puoi renderti loro utile con qualche lavoretto?» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Olga Botteri, s.l., 23 giugno [1913], in

una smisurata volontà di fare il bene — «Non siamo mai buoni abbastanza»<sup>171</sup>, anche se un po' diverso, fisicamente parlando, da come se lo aspettava. Era infatti ingrassato, e per questo non poté destinarlo a uno dei tanti reggimenti. Preferì tenerlo presso di sé al Comando Supremo, come Cappellano dei Carabinieri. Una decisione gravida di conseguenze, presa per dei chili di troppo!

«Il padre Semeria è giunto; è diventato grasso e barbuto e non rassomiglia certo a una statua greca. Egli pranza con noi, è molto disinvolto e ci tiene allegri. È soddisfatto della sua posizione di Cappellano dei Carabinieri, perché è troppo panciuto per seguire un reggimento operante. Si continuano ad eliminare Generali, essendovene purtroppo molti che non sono all'altezza della loro posizione... Ma quante odiosità mi devo prendere!»<sup>172</sup>.

Iniziava il suo servizio alla Patria. Cadorna — Comandante dell'Armata Occidentale — lo conosceva bene, da quando era a Genova<sup>173</sup>: «Io debbo a Luigi Cadorna, proprio a Lui personalmente, la mia nomina a Cappellano militare presso il Comando Supremo»<sup>174</sup>. Ma il suo arrivo in

---

ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9); 1913, Bruxelles: «Le mie vanno in modo molto pacifico. Fo la solita vita nel solito convento. Per fortuna si può dire qui che il caldo non esista: anzi fin qui abbiamo sofferto pioggia e mal tempo. Da pochi giorni il cielo è meno imbronciato del solito. Cerco di non essere imbronciato io. Fa così anche tu, mia buona Olga, adesso e sempre. Grazie delle varie opere buone che hai fatto per mio suggerimento. Fare un po' di bene è il gran conforto della vita. Io debbo limitarmi a suggerirne...» (lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Olga Botteri, Bruxelles, 1° agosto 1913, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9).

<sup>171</sup> Lettera inedita di Giovanni Semeria a Olga Botteri, Bruxelles, 15 dicembre 1913 (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 9).

<sup>172</sup> Lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 18 giugno 1915, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 108.

<sup>173</sup> Semeria fu sodale della Comunità di San Bartolomeo degli Armeni per diciassette anni, dal 1895 al 1912. «[A Genova] dagli scaricatori di porto, alle classi più elevate della borghesia e dell'aristocrazia, tutti erano intorno a lui per consiglio, per aiuto materiale o morale; il suo nome era mescolato a tutto quanto potesse interessare, sotto ogni aspetto, la città (vero lievito evangelico... che fa fermentare la pasta). E nessuno che si recasse a lui, o invocasse la sua presenza, era escluso. Mai forse un uomo infaticabile dava tanto di sé agli altri e mai forse uomo trovò tanta gratitudine sui suoi passi» (C. CRISPOLTI, *Pio X e un episodio nella storia del partito cattolico in Italia*, Roma, Bontempelli e Invernizzi, 1913, pp. 150-151). Diversi anni più tardi, il Cardinale Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova, nella già citata *Commemorazione* del 14 settembre 1967, confermò questo giudizio del Crispolti affermando: «P. Semeria è stato forse il principale autore della conservazione della fede nella classe borghese e intellettuale di Genova, soprattutto al principio di questo secolo».

<sup>174</sup> SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 2. Semeria vi rimarrà fino alla disfatta di Caporetto, di quel tragico 24 ottobre 1917 quando, condividendo la sorte del "suo" Generale, fu costretto, tre giorni dopo, come Cappellano ad abbandonare il Comando Supremo per passare alle dirette dipendenze dell'Ordinario Militare, monsignor Bartolomasi, a Bologna: «Il colloquio, svoltosi ad Abano, sede del Comando Supremo, nel gennaio del 1918 [con il Generale Diaz] fu assai intimo e cordiale. Ripetendomi le parole che un anno prima avevo udito dal Generale Cadorna, il nuovo Capo dell'Esercito mi disse: "Non temo il nemico che mi sta di fronte, ma quello che mi sta alle spalle". Alludeva con ciò

Zona di guerra non poteva passare inosservato anche negli ambienti militari, quando, con Agostino Gemelli, fece parte di quel gruppo particolare di Cappellani militari che si dedicavano all'organizzazione del tempo libero dei soldati<sup>175</sup>. Con don Giovanni Minozzi, l'ideatore delle Case del Soldato, Semeria animava i pochi momenti di svago della monotona vita di trincea, anche attraverso le biblioteche circolanti e la stampa.

«L'attività del Semeria durante la guerra è più facile immaginarla che descriverla. Alzarsi presto al mattino e correre di qui e di là *in aiuto*: qua per tenere una conferenza, là a celebrare la Messa, ad incitare una Divisione che doveva andare al fuoco; ricevere ogni giorno un furgone di posta e rispondere quotidianamente a centinaia di persone che chiedevano tutte la stessa cosa, confessare e perorare le ragioni de' preti, de' frati, degli innocenti, degli storditi, visitare i feriti agli ospedali e richiamare i pusillanimi, sollevare ogni sorta di miserie: questo era il compito della sua vita quotidiana senza dire che era richiesto dovunque da Ufficiali superiori e da Superiori ecclesiastici or per una burocratica pratica, or per scongiurare un pericolo, o per fare una giustizia»<sup>176</sup>.

In questa turbinosa attività, il barnabita avrebbe usato con disinvoltura anche lo strumento delle raccomandazioni, non per fare il "mafioso", ma solo per far del bene ai suoi soldati, di cui cercava in ogni modo di alleviare le sofferenze<sup>177</sup>. Non fece però altrettanto per quegli ambiziosi ufficiali che gli attribuivano — di fatto mai utilizzati — poteri miracolosi sullo stesso Cadorna<sup>178</sup>; anzi proprio da questi ultimi, delusi, si sentì

---

non solo alle deplorevoli complicità di retrovia, ma anche allo scandalo d'una nazione imbecille e volutamente ignara delle austere esigenze del momento. Perciò mi proponeva di prendere con me il P. Semeria e di valermene per conferenze animatrici ai soldati e di curare personalmente la buona propaganda nelle zone territoriali fra i cittadini. Risposi francamente: "Per P. Semeria, la cosa è fatta; per me, no. Se infatti accettassi l'incarico si potrebbe dire che il Vescovo di campo s'è imboscato ed occorrendo poi, per tale tournée in Italia, troppo tempo, svierei senz'altro la mia missione di Vescovo per i Sacerdoti militari..."» (BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., pp. 156-157). Il Cadorna fu esonerato dal comando il 7 novembre.

<sup>175</sup> Sulle attività ricreative organizzate dai Cappellani militari vedi MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra* cit.; M. ISNENGI, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>176</sup> Cfr. T. NEDIANI, *Padre Semeria*, Milano, Società Anonima Editrice, 1921, pp. 27-28.

<sup>177</sup> Vedi il giudizio del Minozzi, che riconosce in questo la grande bontà del Semeria e la sua ingenuità, nel non saper dire di no a nessuno (MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 175-176).

<sup>178</sup> Semeria aveva accettato di correre il rischio — anche a causa delle vicende ancora vive legate all'accusa di modernismo — di trovarsi imbrigliato fra le maglie della martellante propaganda militare, che lo sembrava trascinare nel turbine del nazionalismo, facendolo in tal modo apparire lontano dalle posizioni di Benedetto XV, che avrebbe accolto solo a guerra finita, e particolarmente vicino a un "interventismo fervente", tanto da vantare un ruolo importante in merito alle stesse operazioni belliche: «...Tra governo e Comando Supremo solo il Cappellano del Comando, Padre Semeria, dimostrò di aver idee chiare. Propose l'occupazione di Zagabria. Non venne ascoltato» (V. BIANCHI, *L'Italia e lo stato arti-*

spesso rivolgere contro l'accusa di interventismo: del resto, insinuavano quei graduati, lui la guerra, anche se diceva di non averla voluta, se l'era cercata! Se anche dall'altro lato, quello ecclesiastico, il suo fortunoso rientro era stato visto con preoccupazione, Vigorelli aveva comunque cercato di correre ai ripari, scrivendo, per esempio, al P. Manzini: «Ave-te consigliato bene P. Semeria. Speriamo riesca a fare scomparire la brutta impressione [le modalità del suo rientro in Italia sembravano un abile *escamotage*] che ha avuto il Santo Padre. Io ho procurato di far rilevare le attenuanti»<sup>179</sup>. La vigilanza del Vigorelli e di tanti altri barnabiti nei confronti del Semeria, toccava ora i massimi livelli<sup>180</sup>, affinché — senza errori — si potesse portare avanti quel malcelato progetto del suo pieno reintegro alla predicazione.

«Vi ringrazio della vostra del 13 e del fascicolo della Rivista, alla quale siamo abbonati anche noi, ma io non avendo trovato il nome Brusadelli, non avevo avvertito l'articolo. Se siano abbastanza dignitosi i cambiamenti di nome per stare momentaneamente nascosti, non saprei! Ho ripensato alla seconda parte del lavoro e chiesto consiglio. Per ragioni diverse conviene ritenere che il Signor Fraticelli [altro pseudonimo con il quale il Semeria si copriva] chiamato improvvisamente alle armi non ha potuto darvi l'ultima mano, né sa quando potrà farlo. Avvisate il Sacerdote [Francesco] Olgiati.

---

*ficiale della Jugoslavia*, 13 Febbraio 2006, in «Rinascita», quotidiano di liberazione nazionale). Semeria aveva ben ragione di lamentarsi, ma lui stesso conosceva bene la forza delle apparenze, specie quando costruite *ad hoc*: «Hanno sognato grossolanamente per ignoranza, o hanno inventato per calcolo maligno, coloro, e non furono pochi, che mi attribuirono allora e poi poteri addirittura magici. Lasciamo andare la storiella delle Circolari compilate da me (i Bollettini quotidiani)... panzane che l'*Avanti!* ha servito ai suoi intellettualissimi lettori; ma perfino nell'ambiente militare corsero leggende su mie influenze sovra l'animo del Generale. Io avrei tenuto, novello Pier delle Vigne, ambo le chiavi del cuor di Luigi. Quante volte mi arrivarono preghiere e scongiuri perché ottenessi dal Cadorna le cose più inverosimili. E che me le richiedessero dei borghesi profani alla vita, alle leggi, ai costumi della milizia, d'ogni milizia che si rispetti, *transeat*, ma dei generali... sicuro, dei generali» (SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 4). A lui comunque non interessavano poi più di tanto quei generali che, sebbene lo usassero per incitare i soldati alla lotta, ne mettevano poi in dubbio la lealtà alla Chiesa e al Dio dell'Amore.

<sup>179</sup> Lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 18 giugno 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>180</sup> «Ed ora vi prego di un favore. Il P. Semeria ha scritto una memoria su Biagio Pascal [*Biagio Pascal nella storia del pensiero moderno*] per la rivista di Filosofia neoscolastica. Una prima parte del lavoro fu mandata al P. Gemelli, ma non è ancora pubblicata. Dalla seconda rilevo il bisogno di un esame molto accurato. Non conosco il sacerdote Olgiati che sostituisce il P. Gemelli presso la Rivista. Desidero che con sollecitudine: 1) avvisiate il sacerdote Olgiati di sospendere la pubblicazione delle pagine che ha preso di sé, ed anzi lo preghiate a restituirvele, perché si desidera che il lavoro sia tutto unito presso il revisore; 2) mi suggeriate alcuno, anche del clero secolare, competente all'esame del lavoro, dove si fa un lungo commento ai *Pensées* di Pascal. Non escluderei il revisore stesso ecclesiastico della Rivista quando sia persona capace e diligente» (lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 12 luglio 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

Per voi aggiungo che modificazioni e dichiarazioni saranno necessarie, ma non potranno farsi che dal P. Semeria stesso, e a mente assai calma. Sulla forma di essa e sulla decisione finale influirà la proibizione o meno del *Scienza e Fede*. Anche per questo conviene attendere»<sup>181</sup>.

*Mons. Bartolomasi*

Tale progetto sembrò improvvisamente venire compromesso anche dallo stesso incauto comportamento del Semeria, che coinvolse nella vertenza Latina Ars lo stesso Vigorelli, intrecciandosi, tra l'altro, con i non del tutto ancora chiari rapporti con il Vescovo castrense, mons. Angelo Bartolomasi<sup>182</sup>, ora suo diretto Superiore ecclesiastico<sup>183</sup>. Si è già avuto

<sup>181</sup> Lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 18 luglio 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>182</sup> Vescovo ausiliare di Torino (nato a Pianezza, Torino, il 30 maggio 1869, † 1959), aveva visto anche i suoi chierici e preti avviarsi verso il Carso e la Carnia fra quei 15.000 sacerdoti militarizzati, di cui oltre 2000 dovevano essere Cappellani militari. Erano stati voluti dal Capo di Stato Maggiore, Generale Luigi Cadorna, cristiano praticante, e ammessi anche dal Comando Supremo e dai Ministeri della Guerra e della Marina. Sul Bartolomasi il nipote, don Natalino, scrisse un primo volume "verità", ed un secondo era già pronto in bozze, ma non venne mai pubblicato. Alcune pagine di quelle bozze da lui inviate nel 1966 al nostro Archivio Storico Romano, si rivelano quanto mai preziose, perché tratte dalle sue "Memorie", nell'anno 1954 affidate per la loro stesura e ordinamento allo stesso nipote (cfr. N. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* op. cit.). Così quest'ultimo rispondeva a una lettera di un non meglio identificato "Molto Reverendo Padre Barnabita", 1° dicembre 1966, dal Seminario Vescovile di Susa (Pinerolo, Torino): «Molto Reverendo Padre, "Infandum, regina, iubes renovare dolorem"! Purtroppo, il secondo volume, almeno per ora, non uscirà. Me l'hanno proibito. La ringrazio cordialmente delle sue buone parole, che mi hanno molto confortato. Quanto alla sua richiesta di documenti di Mons. Bartolomasi riferentesi a P. Semeria, non ho altro che appunti manoscritti del Ven.mo Zio, facenti parte del corpo delle *Memorie*. Ovviamente, questi, non glieli posso mandare. Le invio, tuttavia, i fogli di bozze del secondo volume, che tratteggiano la figura del grande Barnabita, in base ad appunti e testimonianze orali di Mons. Bartolomasi. Nel caso che Le servissero, ed entrassero nella sua pubblicazione, La pregherei, se lo crede opportuno, di citare la fonte inedita [verranno citate nel corso di questo studio con la dicitura *Memorie*]. Gradirei pure, a sua fatica ultimata, la restituzione dei detti fogli di bozze. Le porgo i più cordiali saluti ed auguri, con particolare preghiera di estenderli al Rev.mo P. Bianchi, mio antico e carissimo professore di francese» (lettera inedita di don Natalino Bartolomasi, Seminario Vescovile di Susa, 1° dicembre 1966, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). Seguendo alcune sue note biografiche, lo stesso Bartolomasi ci informa che il 29 maggio 1915 ricevette la relativa comunicazione da parte del suo Cardinale Richelmy; accettò, anche se inesperto di vita militare e del nuovissimo ufficio di Vescovo castrense, navigando a vista tra il servizio alla Santa Sede e al Regno Governo. Sui giornali non si parlava d'altro, ma nessuna parola per i Cappellani militari, che, almeno in embrione, già esistevano, anche se «inesperti tuttavia e male equipaggiati, scelti per di più da comandanti di distretti, quando non addirittura da semplici sergenti, che non potevano logicamente rispondere in modo adeguato al grave compito loro assegnato» (N. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., p. 57).

<sup>183</sup> Mons. Pagano, nel suo articolo citato: *Il caso Semeria*, afferma che «non par dubbio che i contatti fra il Bartolomasi e il Padre Semeria siano stati improntati a reciproca stima» (PAGANO, «*Il caso Semeria*» cit., p. 53, nota 61).



modo di notare come mons. Bartolomasi non avesse dimostrato di gradire troppo la venuta al fronte del P. Semeria, sconsigliandone il Vigorelli. Il possibile influsso del Cardinale De Lai appare del resto confermato anche da una serie di altri episodi, che probabilmente inducono ad applicare anche al Bartolomasi il severo giudizio che Lorenzo Bedeschi diede a proposito del rapporto don Orione-Semeria, quando da un lato don Orione dimostrava amicizia e stima verso il barnabita, dall'altro, segretamente, ne denunciava le mosse alla Segreteria di Stato, quasi che in quel tempo ci fosse «una deformazione psicologica non infrequente in altre pie persone durante la crisi modernista» o perlomeno una scarsa formazione culturale e teologica, origine di mentalità chiuse, integriste, incapaci e paurose di un vero confronto<sup>184</sup>.

Il 30 giugno 1915 mons. Bartolomasi aveva lasciato Roma per raggiungere la Zona di guerra<sup>185</sup>. A Udine lo attendevano schierati Semeria, Gemelli, un Rappresentante dello Stato Maggiore e parecchi altri Cappellani militari e ufficiali. Al di là dei suoi giudizi positivi sull'oratoria del Semeria, Bartolomasi volle subito ascoltare la conferenza da lui tenuta ai Cappellani e ai preti soldati nella chiesa parrocchiale di Cervignano<sup>186</sup>. Al-

<sup>184</sup> Cfr. L. BEDESCHI, *Documenti per la storia dell'antimodernismo: tre corrispondenze di don Luigi Orione dopo il terremoto siculo-calabro*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 6 [1970], pp. 350-361. Si veda anche PAGANO, «Il caso Semeria» cit., pp. 43-44, nota 43, con riferimenti bibliografici. Lo studio qui citato del Bedeschi, alle pagine 525-560, oltre a una breve introduzione, pubblica una serie di conferenze del Semeria sul tema in oggetto: *Giovani cattolici e cattolici giovani* (1898); *Psicologia della fede e libertà religiosa* (1902); *Rispetto per gli erranti* (1903); *Fiducia nei valori sociali moderni* (1903).

<sup>185</sup> Bartolomasi aveva avuto fretta di lasciare la Capitale, anche per sottrarsi all'assillo delle raccomandazioni e a quell'ambiente da lui stesso definito: «torbido», che se accusava presso il popolino i preti di avere voluta la guerra, tra i liberali si faceva correre voce che ne erano contrari. Qualche sacerdote fu preso particolarmente di mira come «guerrafondaio», altri invece come «disfattisti». Alle rimostranze da lui presentate all'onorevole Salandra, Presidente del Consiglio a Palazzo Braschi, si sentì laconicamente rispondere: «I colpiti da false accuse possono ottenere riparazione dando querela agli accusatori». Nel frattempo, a Roma, il gesuita Massaruti aveva istituito un'Opera d'Assistenza Religiosa ai Soldati e, sempre grazie a lui, presso il Collegio Pio Latino Americano ai Prati, era stata eretta una Casa del Soldato, onesto luogo di ritrovo dei militari.

<sup>186</sup> Anche Mons. Bartolomasi godeva buona fama di predicatore: «Oratore fecondo e facondo, usato ai grandi uditori e alle dotte conferenze, sapeva bene gli adattamenti ed affascino quell'ambiente sacerdotale parlando della missione del prete in guerra... Da allora quante volte egli parlò ai sacerdoti e ai soldati! E sempre era geniale visceratore del Vangelo e delle Lettere di S. Paolo, derivandone applicazioni di tutta attualità. Ed ecco alcuni temi da lui trattati in raduni di Cappellani militari, che qui mi è caro ricordare: *Sentire con Gesù, pregare con Gesù, operare con Gesù, soffrire con Gesù, godere e trionfare con Gesù, cioè essere veri amici di Gesù*. Commento piissimo e profondo alle parole del Divino Maestro: *Non dicam vos servos sed amicos* — Ancora: S. Paolo fu l'eletto di Gesù, il servo di Gesù, l'apostolo di Gesù, che con tutta verità poteva scrivere: *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus, mihi vivere Christus est*. A lui, discepolo fedele del grande Apostolo e maestro della carità di Cristo, la riconoscenza non solo del Vescovo, ma di tutti i sacerdoti militari, che ebbero la gioia e il bene di udirlo in ammirato ascolto» (N. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., pp. 80-81). Cadorna vide solo una volta il Bartolomasi, e gli «parve simpatico».

la data dell'11 luglio 1915 Semeria era già diventato Capo di Stato Maggiore del Bartolomasi «e, — scriveva il Cadorna — malgrado la sua molto cresciuta pancia, è di una attività straordinaria ed è sempre in moto. Hanno fatto in due o tre punti dei congressi di Cappellani, e dissi al Padre che mi ricordava quello fatto, con ben altro scopo, in casa di donna Paola Travasa!»<sup>187</sup>. Ma Semeria già conosceva mons. Bartolomasi in virtù di un emblematico episodio. Quest'ultimo racconta nelle sue *Memorie* come proprio il barnabita, nell'inverno del 1914, dopo che lui stesso gli aveva “consigliato” di rimandare a tempo più opportuno quella pubblicazione, aveva gettato nella stufa il testo manoscritto di un suo poderoso lavoro su S. Agostino. Risulta, sempre dalle sue *Memorie*, che il Bartolomasi subito deplorò quel suo gesto tanto inconsulto, che causò una grave perdita per la cultura italiana: «Io avevo parlato così a Semeria: “Tenga il suo lavoro in cassetto: verrà il giorno in cui lo potrà dare alle stampe. Ora i tempi non sono maturi. Lei non sarebbe capito”»<sup>188</sup>. Questo increscioso episodio solleva alcune perplessità sulla vera natura dei loro rapporti, anche se, scorrendo il libro delle sue *Memorie*, tutto appare sempre all'insegna della “più fervida amicizia”. Di fatto, Semeria divenne uno dei suoi collaboratori principali, tanto da seguire il Bartolomasi in numerosi suoi viaggi di guerra, anche se nasce il dubbio che questo desiderio fosse motivato più che altro dal bisogno di controllarlo meglio; Semeria infatti, appena poteva, se ne allontanava. Sempre dalle sue *Memorie* risulta poi che Bartolomasi lo sostenne e lo protesse non solo durante le polemiche in tempo di guerra, quando veniva con la stessa faciloneria esaltato o denigrato (oltre a dominare le cronache giornalistiche del tempo, fu coinvolto nella vertenza con la Latina Ars per un film di guerra e perfino apparve in due romanzi: *Anima*, di Tommaso Nediani<sup>189</sup> e *Ilia*

<sup>187</sup> Lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 11 luglio 1915, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 113.

<sup>188</sup> A. BARTOLOMASI, *Memorie*, dalle bozze del secondo volume mai pubblicato, p. 336. Mons. Barberis riprende tale episodio, confermando che nell'inverno del 1914, quando Mons. Bartolomasi gli consigliò di non pubblicare, per allora, un grosso lavoro su S. Agostino, Semeria senz'altro gettò il manoscritto nella stufa (Adolfo Barberis, «Miles Christi», bollettino dell'Ordinariato Militare, febbraio 1963, p. 50, in «Il nostro tempo», 26 settembre 1965, p. 5). Il lavoro trattava del pensiero del Padre latino circa la liceità della guerra.

<sup>189</sup> T. NEDIANI, *Anima* (Prefazione di Antonio Fogazzaro; annunciata ma mancante a causa della condanna del *Santo*), Bologna, Zanichelli, 1906. Nel personaggio immaginario del P. Forti, barnabita, viene in realtà ritratto P. Giovanni Semeria (vedi pp. 13, 85 ss). Significativa, a sua volta, la Prefazione di Semeria al libro del NEDIANI, *La mistica agostiniana di Cascia: Santa Rita*, Faenza, Lega, 1930, e ancora la sua Prefazione al libro del Nediani *La collana senza filo*, dove, fra l'altro, a proposito dell'indovinato titolo dell'opera, osservava: «E pur tuttavia il filo c'è; l'amore di ogni cosa artisticamente bella, espressiva, condito coll'amore di patria, il senso del bene, cattolica visione della vita. Amor di patria!» (G. SEMERIA, *Tommaso Nediani*, dattiloscritto, in ASBR, *Carte Semeria*, busta n° 24, n° 6, f. 3). Sul rapporto tra Semeria e l'arte, vedi il saggio di Mariano Apa qui di seguito pubblicato.

ed Alberto di Angelo Gatti<sup>190</sup>), ma anche dopo l'Armistizio, suggerendogli di rimanere in Italia per dedicarsi agli orfani di guerra.

«Pochissimi sanno come P. Semeria divenne fondatore dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. Nel novembre del 1917, dopo la rotta di Caporetto, rimessosi egli a servizio del Vescovo castrense, fu incaricato di raccogliere, tenendo conferenze nelle principali città d'Italia, regali e sussidi per i soldati, che si dovevano rianimare. Accanto a lui, Don Giovanni Minozzi, fedelissimo e geniale collaboratore, organizzava i centri di distribuzione, che vennero denominati *Case del Soldato al Fronte*. Sennonché, quando la bella istituzione, raggiunta la sua piena efficienza, ebbe anche aiuti materiali dagli USA, allora ragioni economico-politiche consigliarono l'Intendenza Generale del Comando Supremo ad affidarle all'I.M.C.A., d'origine protestante, che assunse però formale impegno di non svolgere propaganda religiosa. Così P. Semeria e Don Minozzi si videro — proprio sul più bello — cortesemente messi fuori dagli sopravvenuti, e dovettero certo sperimentare quanto sia duro talvolta il detto scritturale: "altri semina ed altri raccoglie". Ma la Provvidenza, che sempre *facit de tentatione proventum* (trae il bene dalla prova), fece nascere, dal contrasto per le *Case del Soldato al Fronte*, le Case, o meglio le centinaia di *Case per gli Orfani di Guerra*. Un giorno — circa la metà del 1918 — il Vescovo castrense tenne a P. Semeria questo confidenziale discorso: "Caro Padre, molto si parla dei problemi del dopo guerra; fra essi ve n'ha uno che mi sta particolarmente a cuore: *la sorte di P. Semeria*. Ne ho anche già più volte parlato al suo Superiore Generale, P. Vigorelli, e perfino al Papa. Potrà egli continuare la sua permanenza in Italia o dovrà tornare all'estero? Ora le posso dire che il Papa le vuol molto bene e che, per alte e profonde ragioni, sarebbe contento che Ella accettasse la seguente proposta: aprire case per gli orfani di guerra, specialmente nell'Italia Meridionale, e farsene animatore e banditore con gli scritti e la parola. Don Minozzi resterebbe al suo fianco quale organizzatore ed amministratore. Ella invece terrebbe soprattutto conferenze, per conquistare alla causa della carità non solo i templi e gli umili, ma anche l'alto ceto del censo e della cultura, e scriverebbe articoli e libri, cui ha a disposizione la natura e lo studio. Che gliene pare di questo progetto?" Padre Semeria, che, insieme commosso e meditabondo, aveva favorevolmente accolto le parole del suo — più che Vescovo — amico sincero, rispose: "La ringrazio del suo interessamento per me e per i miei figli delle vittime della guerra: accetto la proposta; farò del mio meglio. Intanto la pre-

<sup>190</sup> Cfr. A. GATTI, *Ilia ed Alberto*, Milano, A. Mondadori Editore, 1931. In questo romanzo il P. Giacomo, scolio, è in realtà il P. Semeria (vedi pp. 42, 47 ss. della 6<sup>a</sup> Ediz. Mondadori 1937). Angelo Gatti (1875-1948), originario di Capua, era di famiglia cameranese e tale si considerava, come scrisse nella sua opera dal titolo *Caporetto*. Generale addetto al Comando Supremo durante la prima guerra mondiale, era un narratore e storico militare. Fu Capo di Stato Maggiore in varie Divisioni e Segretario del Generale Cadorna. Grazie a queste sue competenze e alla passione per la scrittura, collaborò, come esperto, in questioni militari con varie testate giornalistiche. Il suo interesse anche verso lo spiritualismo, emerge chiaramente proprio nel suo romanzo più ambizioso, *Ilia ed Alberto*. Nel 1937 fu nominato Accademico d'Italia.

go di ringraziare il Santo Padre per la fiducia e la benevolenza che mi ha voluto dimostrare»<sup>191</sup>.

Queste rassicuranti affermazioni sembrano però stridere se messe a confronto con la lettera che già un anno prima, esattamente il 25 luglio del 1917, Semeria aveva scritto direttamente al Papa per sottoporre alcune sue «idee pratiche lungamente maturate di fronte a Dio».

«Beatissimo Padre.

Animato dalla bontà paterna della Santità Vostra, con filiale fiducia, a Lei mi rivolgo per sottoporle alcune idee pratiche che parmi aver, non senza frutto, lungamente maturato davanti a Dio. Esse riguardano l'azione nostra in genere, e la mia personale, eventualmente, in specie. L'assiduo spettacolo della guerra, dolorosissimo, come la Santità Vostra ha così spesso proclamato, ha creato e nutre in me insistenti due idee: 1) il dovere sacro e santo per noi tutti cattolici, per noi sacerdoti in specie, di consacrarci perdutamente, quando la guerra finisca (e sia presto! e si compiano in ciò pure i nobili voti della Santità Vostra!), alle opere riparatrici, principi, fra le altre, le opere che riguardano la buona, sana, cristiana educazione dei poveri orfani. Orfano io stesso di padre per la guerra del 1866, verso gli orfani di questa immane guerra mi sento personalmente inclinatissimo. Ma fra tutti gli orfani, degni di speciale pietà e più operosa, paionmi gli orfani dell'Italia Meridionale, perché questa, della guerra ha risentiti tutti i danni, pagando larghissimo il tributo di sangue, ma non ha quasi risentito quei vantaggi economici che hanno reso meno triste il fenomeno per le province dell'Italia Settentrionale. È pure giustizia che gli uomini del Nord si pieghino verso il Sud e non a parole, ma con fatti, portando laggiù capitale di energie pedagogiche e di denari. Più in specie, bisognerà educare i figli orfani dei contadini, educarli in modo che rimangano affezionati alla *terra*, e a quella loro terra che già prima della guerra troppi abbandonavano, attirati dal miraggio della emigrazione. A questa caritatevole opera di educazione potrebbero utilmente dedicarsi Ordini religiosi educativi, come, ad esempio, il mio Barnabiteo, anche se fin qui abbiamo atteso di preferenza ad educare e istruire i figliuoli delle classi o nobili o borghesi, ché nulla ci metterebbe in così bella e buona luce presso la nazione reale come il vedere che noi non solo teniamo aperti gli istituti *fruttiferi* per i ricchi, ma sappiamo amare e beneficiare anche i poveretti. Né va obliato che i nostri avversari — i figli delle tenebre, più industriosi dei figli della luce — si sono subito gittati all'opera della educazione degli orfani dei *contadini*, fiutando la forza morale e politica che proprio essi, i contadini, saranno nel domani della società italiana. Io poi individualmente crederei di non poter spendere meglio i pochi anni che forse ancora mi restano di vita, che dedicandomi a tale opera: educazione semplice, sana, cristiana degli orfani di guerra in qual-

<sup>191</sup> A. BARTOLOMASI, *Memorie* cit., pp. 338-339. Molti soldati avevano in punto di morte affidato i loro figlioli al P. Semeria, che predicava: «Ricordatevi che i morti non solo umanamente si onorano, ma cristianamente si suffragano beneficiando i vivi».

cuna delle più derelitte provincie dell'Italia Meridionale... Calabria, ad esempio, o Basilicata. Forse l'opera assidua, che presto ora alle truppe, mi guadagnerebbe l'appoggio delle autorità governative. Certo fin d'ora la Provvidenza ha accennato a procurarmi qualche mezzo, perché parecchi albergatori hanno accettato e vengono via via accettando una mia idea molto semplice, ma che può diventare molto proficua: l'idea di fornire ai clienti la carta da lettere, chiedendo un obolo per gli orfani di guerra dell'Italia Meridionale, anzi, più precisamente, per un grande orfanotrofio che li raccolga. L'idea è venuta a me; ha avuto il patrocinio di un albergatore lombardo. Ora a Udine, e in un solo albergo, *un semestre* di esperienza ha fruttato L. 250. Gli alberghi federati, a cui si cerca di estendere l'idea, sono 500... Finora fu fatto il mio povero nome, per quel po' di notorietà — non antipatica, forse — che gli guadagna in certi ambienti la qualità di Cappellano militare al Comando Supremo. Il mio desiderio di servire con tutte le mie forze i figli dei soldati, che ora cerco di confortare all'adempimento generoso del loro dovere in nome di Nostro Signore Gesù Cristo, questo desiderio umile e fervido affido al cuore paterno della Santità Vostra. Non è un ufficio glorioso questo che desidero, e parmi, perciò, che il desiderio non sia *ex patre diavolo...*, direi che viene dal Signore. E se così giudicasse anche la Santità Vostra, certo molte difficoltà sarebbero appianate..., io direi anzi *tutte*, perché, benedetto dal Papa, nella parola di lui getterei felicissimo le mie reti. Consiglio di buone ed anche alte persone mi fece arditto di rivolgermi alla Santità Vostra, della quale invoco l'indulgenza... e la benedizione pastorale su me e l'opera che cerco spiegare col solo intento di rendere nella nostra Italia più conosciuto, più amato, Gesù Cristo e il suo Vicario... della Santità Vostra devotissimo, umilissimo servo e figlio. Giovanni Semeria. Cappellano militare Comando Supremo»<sup>192</sup>.

<sup>192</sup> *Seg. Stato*, guerra 1914-1918, rubr. 244, fasc. 468, prot. 40977, ff. 172<sup>r</sup>-176<sup>r</sup> (autografo); ff. 165<sup>r</sup>-169<sup>r</sup> (copia dattiloscritta), in PAGANO, «*Il caso Semeria*» cit., pp. 72-73. In realtà, ancora prima, fin dall'aprile 1917 Semeria aveva anticipato al Vigorelli l'idea di fondare un orfanotrofio nel Meridione d'Italia, da affidarsi, eventualmente, ai Barnabiti (vedi la Circolare ai Padri Assistenti dello stesso Vigorelli del 3 settembre 1917, in ASBR, *Carte Semeria*, busta anno 1917, ff.n.n.; cfr. anche [GENTILI], *Padre Giovanni Semeria*, I, p. 290). Per il nipote che ne ha pubblicato le *Memorie*, lo Zio fu qualcosa di più del creatore dell'Istituto dei Cappellani militari e dell'animatore dei soldati, contribuendo con la sua azione a preparare il terreno alla nascita del partito democratico-cristiano «riconciliato con l'essenza civile dello Stato» (cfr. «*Documenti di Traguado*», Democrazia cristiana, settembre 1964). Da qui la necessità di rileggere i rapporti Bartolomasi-Semeria con particolare prudenza. Per esempio, Bartolomasi viene descritto come un valente oratore dei valori della patria: «Spesso, sapendo quanto efficace fosse la potenza suggestiva della sua parola, i comandanti lo chiamavano nei momenti più cruciali, per la disciplina o il valore dei soldati. Così avveniva che fosse invitato a parlare ad uno stuolo di fanti poco prima dell'assalto; o che fosse richiesto d'urgenza da un colonnello alle prese con un reggimento ammutinato. Durante la guerra dell'Africa Orientale, a Napoli — racconta un vecchio legionario — un intero battaglione si rifiutava di salire a bordo del bastimento. Venne Mons. Bartolomasi, parlò col suo inconfondibile ardore patriottico e religioso. Dopo poche ore i soldati lo salutavano entusiasti dal ponte della nave disancorata» (N. BARTOLOMASI, *Mons. Bartolomasi* cit.). Come Semeria, egli avrebbe così anticipato la «teologia della prossimità», ossia quel cercare la vicinanza con gli altri, all'insegna del motto: «La vita è dovere e dolore: ma è anche forza e speranza» (ID., p. 33). La sua predicazione

Un altro episodio induce alla prudenza.

«Reverendissimo Padre [Testi, grande amico del Semeria], ho tardato sino ad oggi a darle notizia di quanto può riguardare il nostro professore ammalato [Semeria], perché desideravo mandarle informazioni interessanti ed esatte. E l'affetto vivo ch'Ella porta all'ammalato e la grata benevolenza che sempre ha avuto per me, mi persuadono ad esporLe quanto io so. La prego di comunicarne solo P. Trincherò e di tenere riservato quanto le dico, anche in riguardo alla mia posizione delicata. Tempo fa si recò presso l'altissimo [Cadorna] amico del nostro professore, Mons. B[artolomasi], capo dei Cappellani, dicendo che il malato era pressoché inguaribile e che perciò lo consigliava a nominargli un successore nella persona del noto "don G.", che sapeva ben accetto. Quasi stava per avvenire questa nomina, quando fu chiamato il Padre Prof[essor] G[emelli] per consiglio. Questi che, contrariamente a certe voci, ho potuto constatare sia un vero amico del nostro professore, spiegò come la malattia fosse guaribilissima ed anzi in via di buon miglioramento; questo aveva potuto constatare in persona, visitando egli tempo fa l'ammalato. Il personaggio [Cadorna] si mostrò lietissimo di tutto ciò e non nascose la sua irritazione per quello che si può chiamare un tentato colpo di mano del Mons. B[artolomasi] che mirava a far sostituire il professore da chicchessia. Lo stesso personaggio assicurò che non avrebbe mai più pensato ad una sostituzione, ma che ben lieto conservava il posto all'amico ammalato. L'agire di Mons. B[artolomasi], come le ripeto, fu assai mal giudicato, e fece capire al Personaggio che nella faccenda v'entri una manovra di nemici, che egli già sospettava. Si sa pure che il Mons. B[artolomasi] non deve essere estraneo alla mancata novena per Natale, che si doveva fare nella città dove egli è Vicario. Che pare una creatura se non attiva, per lo meno influenzata di quell'Eminenza [Cardinale De Lai] che nella Concistoriale tanti guai ha provocato sotto il passato regime [di Pio X]. E con questa ragione noi ci spieghiamo tanti fatti. Seppi ancora che il professore ammalato ha ricevuto una lettera autografa di S[ua] S[antità], nella quale si facevano auguri di guarigione e di prossimo ritorno al primitivo importante incarico. Da altri piccoli indizi ho formato la convinzione che ora le cose si sono alquanto chiarite e che ogni pericolo di sostituzione è evitato, non solo, ma non ripetibile. Non credo per ora opportuno d'informare di questo l'ammalato, per non addolorarlo al racconto delle mene dei suoi fratelli... Mi farà piacere di comunicarle quanto venissi a conoscere sull'argomento che tanto ci sta a cuore. La prego di ricordarmi al P. Trincherò ed al P. Borsieri; di voler aggradire i miei rispettivi, affettuosi saluti. Se potrà dirmi qualche buona notizia, mi scriva a Domenico Cereti, via Roma, 12/6, Udine, senza altre indicazioni. Suo devotissimo D[omenico] Cereti»<sup>193</sup>.

---

avrebbe assomigliato molto a quella del barnabita, per quei gesti improvvisi e travolgenti che, se non gli risparmiarono accuse di "teatralità", di vacua retorica e sterile demagogia, portavano però alla commozione e al pianto (ID., pp. 34-35 e ss.). Parole pronunciate da mons. Bartolomasi ad Assisi il 14 ottobre 1939 (ID., XVI).

<sup>193</sup> Lettera inedita di Domenico Cereti al P. Testi, Udine, 13 febbraio 1916 (ASBR, faldone 4/4, busta *Sul P. Semeria*). Un mese dopo, lo stesso Cereti scriveva al P. Trin-

In effetti, ciò risulta anche dalla corrispondenza tra il Superiore Generale Vigorelli e il P. Manzini: «Sono in attesa dell'esito della conferenza che avrete avuto col P. Gemelli intorno al P. Semeria. Ieri fu da me il P. Genocchi impensierito<sup>194</sup>. Peraltro porta un lavoro mandatoci in questi giorni dal P. Semeria; un argomento da noi proposto, ce lo rivela di mente fresca e tranquilla. Egli però non ci nasconde nelle sue lettere che ha momenti assai tristi. Ho saputo che verrete voi pure a Roma. Il Signore vi assista a portare un buon contributo per la salvezza (diciamo pure questa parola) della nostra Congregazione»<sup>195</sup>. Una settimana dopo aggiungeva:

«Ho ricevuto la vostra lettera e l'ho ponderata. Nuove prove fanno temere che il giudizio del P. G[enocchi] sia interessato: da tempo egli la-

---

chero una parziale smentita, in quanto non sapeva che il problema si era spostato a Roma, né era a conoscenza del vero dramma interiore del Semeria: «Carissimo Padre [Trincherò], ho avuto in questi giorni buone notizie del nostro P. S[emeria] la cui condizione nervosa pare vada di giorno in giorno migliorando. V'è voce che fra poco tempo egli sarebbe chiamato ad un convalescenziario per gli ufficiali sito in una Zona di guerra. Egli potrebbe esercitarvi la sua assistenza spirituale e passare ancora un ultimo periodo di cura. Ritornerebbe così alla sua vita primitiva gradatamente, senza piombare in quel vortice di agitazione che lo ha ammalato, tutto di un colpo. Debbo poi assicurarLa, che i motivi che io le accennavo a voce questo gennaio, e che ci parevano concomitanti ad altri pel suo allontanamento, sono del tutto inesistenti. Le altre persone, suoi amici e superiori di qui, hanno ancora la massima fiducia in lui e ne desiderano vivamente il ritorno. Il suo posto è sempre libero: credo che anche la sua prossima destinazione, cui sopra accennavo, sia stata da loro provocata. E so pure, che ancora ultimamente si sono interessati perché gli fossero inviati gli assegni del suo grado. Ho ricevuto una buona lettera da Passatore: egli si rammarica che l'attuale periodo ci costringa a vivere troppo materialmente. A me pare che anche oggi nel vortice di questa guerra si possa dare un valore spirituale al nostro lavoro, quando ci studiamo che sia sempre ispirato dal dovere e da fiducioso, ragionato entusiasmo. Leggo sempre l'«Azione» che fa veramente buona semina di vigoria e di patriottismo. Bravo Cacciaguerra! La prego voler comunicare le poche notizie di P. S[emeria] a Padre Testi, cui vorrà ricordarmi rispettosamente. Saluti a P. Borsieri. Cordialmente suo D[omenico] Cereti» (lettera inedita di Domenico Cereti, Udine, 24 marzo 1916, in ASBR, faldone 4/4, busta *Sul P. Semeria*).

<sup>194</sup> Sul dotto P. Giovanni Genocchi, missionario del Sacro Cuore, vedi E. VERCESI, *Padre Genocchi*, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1934. Molto vicino al Semeria, anche prima della sua crisi del 1916, in quel momento difficile richiese il suo aiuto: «Mi fu di consiglio e conforto in altri difficili momenti della mia vita. (...) È stato il padre dell'anima mia» (lettera di P. Giovanni Semeria al Superiore Generale Pietro Vigorelli del 6 gennaio 1916); «Egli sarà per me un medico dell'anima, che è tanto complicata in questa malattia» (lettera di P. Giovanni Semeria al Superiore Generale Vigorelli, 10 gennaio 1916, in GENTILI, *Spiritualità e rinnovamento* cit., p. 238, nota 128). Ma l'incontro inspiegabilmente non avvenne. Il 25 aprile 1916 così Semeria scriveva all'ottima Pimpa: «Brutti mali questi mali nervosi! Sto facendo la mia convalescenza a Ginevra e vorrei poter dire che l'ho fatta, che l'ho finita. Oggi, per esempio, è una giornata discreta. Le notti non sono ancora buone. In mezzo a tanto dolore per la guerra, mi vergogno di me stesso, che sto qua in apparenza inerte e certo senza fare quello che vorrei, e che altri felicemente fanno» (lettera di P. Giovanni Semeria a Pimpa, Ginevra, 25 aprile 1916, in PAGANO, *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino* cit., p. 168).

<sup>195</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli a Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano, da Roma, San Carlo ai Catinari, 23 maggio 1916 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

vorerebbe ad allontanare il P. S[emeria] e sostituirsi a lui. È da riconoscere che anche i bonomelliani, del resto tanto affezionati al Padre, lo fanno lavorare troppo per le loro opere. Il Padre era stato invitato a tornare al Comando, almeno in prova, dove avrebbe avuta una posizione tranquilla. Don Orione si era recato da lui per accompagnarvelo. Il Padre aveva acconsentito, ma si opposero i bonomelliani. Intanto il Padre lavora in Svizzera tanto che nessuno può crederlo ammalato. Chiamarlo in Italia, senza la prova del ritorno al suo posto, non è consigliabile: le difficoltà che in questo momento si prevedono, sono troppe. Gli scrivo la qui unita, che potete leggere e, chiusa, vi prego spedirla a Ginevra col solito mezzo o facendola impostare da alcuno in Svizzera, al più presto. So che domenica il P. Semeria ha una conferenza a Ginevra. Preghiamo... Se invece di mandare la lettera preferite invitare il P. Semeria a Briga e recarvi voi a parlargli, o comunque raggiungere l'intento in altro modo, siete libero. Avvisatemi di ciò che farete»<sup>196</sup>.

Nel frattempo Vigorelli si compiaceva della docilità che il Semeria dimostrava nei confronti del Vescovo castrense: «Ho veduto Mons. Bartolomasi e l'ho trovato contento della docilità con cui il P. Semeria segue i suoi consigli. Si dovrà raccomandare al Padre che usi maggiore attenzione a rendersi presentabile nella persona e nella pulitezza degli abiti. Voi che lo vedrete, fate di avvisarlo»<sup>197</sup>.

#### *Il caso Latina ars*

Nel pieno svolgimento del suo compito di animazione delle truppe al fronte vanno ricercate le ragioni ultime del coinvolgimento del Semeria nella stesura del copione di quel film sciagurato che gli causerà tanti guai, nel fatuo panorama dell'allora cinema muto italiano, in quegli anni al suo massimo splendore<sup>198</sup>. Nel 1914, infatti, le case di produzione in Italia erano già una cinquantina: dodici a Torino, altrettante a Roma, cinque a Milano, tre a Napoli, una a Firenze, Catania, Palermo, Albano e Velletri, ecc. Si era affermato il lungometraggio, che aveva cambiato il mondo dello spettacolo cinematografico, determinando la diminuzione dei titoli in circolazione e la necessità di locali più ampi. Il 18 aprile 1914

<sup>196</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli a Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano, da Roma, San Carlo ai Catinari, 31 maggio 1916 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>197</sup> Lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 20 agosto 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). «Egli era il fante dei sacerdoti e il sacerdote dei fanti. Come del fante, si poteva dire di lui: sporco, pidocchioso e sublime» (PATUELLI, *Padre Giovanni Semeria* cit., p. 126).

<sup>198</sup> Cfr. G. P. BRUNETTA, *Storia del cinema italiano. Il cinema muto 1895-1929*, Roma, Editori Riuniti, 1993, e la rivista specializzata del cinema muto torinese «La Vita Cinematografica».



fece epoca la presentazione del film di *Cabiria*<sup>199</sup> (il suo metraggio arrivava a 4500 metri), che Giovanni Pastrone, all'Itala di Torino, era riuscito a realizzare nientedimeno con la collaborazione di D'Annunzio (quest'ultimo, se in realtà aveva scritto solo le didascalie, fino agli anni trenta ne fu considerato il vero autore).

Già attorno agli anni 1907-1908 si era sviluppato un circuito di sale parrocchiali, primo organismo di distribuzione, e qualche timido tentativo di produzione. Semeria fu tra i primi ad intuire la potenzialità del cinema quale strumento di educazione e di promozione umana, in un contesto non facile, visto che le prime prese di posizione ecclesiastiche furono soprattutto dirette contro le possibilità corruttrici del cinema. Si trattava non tanto di lanciargli contro crociate, ma di cristianizzarlo, "battezzarlo" nella ormai consueta terminologia semeriana. Ecco la discesa del barnabita anche nel campo di una cinematografia "minore" — prevalentemente educativa e propagandistica —, quando ancora alcune frange ecclesiali guardavano con sospetto a quel mezzo della «cultura moderna»<sup>200</sup>, ma sul quale già il socialismo aveva allungato le mani, come le aveva allungate sulle biblioteche popolari<sup>201</sup>, diffondendo a piene mani nel popolo lo scientismo positivista. Forse è ancora troppo presto per poter parlare in quegli anni di "cinematografia cattolica", anche se dagli inizi del '900 diverse Case editrici cattoliche a scopo educativo producevano filmine, diapositive, film a passo ridotto<sup>202</sup>. Semeria stesso ne farà am-

<sup>199</sup> Quest'ultimo film lanciò il personaggio di Maciste, interpretato da Bartolomeo Pagano, un ex scaricatore di porto reclutato per la sua possente muscolatura: tra il 1915 e il 1926 divenne il protagonista di una quindicina di film, tutti giocati sul mero esibizionismo fisico.

<sup>200</sup> Per esempio, nel 1909 si vietava ai sacerdoti di frequentare le sale pubbliche di proiezione, e nel 1912 si proibivano le proiezioni di film in chiesa, mentre nel 1914 se «La Civiltà Cattolica» da un lato parlava di «veri spettacoli pagani» e condannava la «promiscuità» e l'«oscurità del luogo» facile stimolo ad azioni immorali, dall'altro riconosceva al cinema la sua più grande efficacia rispetto ad altre «invenzioni moderne» (cfr. *Cinematografo e moralità pubblica*, in «La Civiltà Cattolica», 1914, vol. 4, fasc. 1546, 13 novembre 1914, pp. 421-440). Vedi anche le posteriori encicliche *Divini illius magisteri* (1929) e soprattutto la *Vigilanti cura* (1936), uno dei più importanti documenti papali in tema di cinema, che, richiamando lo sforzo di produrlo con sani principi e di liberarlo dalle male passioni e avidità di guadagno, per la sua utilità all'istruzione e all'educazione favoriva il cinema parrocchiale in virtù di pellicole approvate. Nel 1934 nasceva il Centro Cattolico Cinematografico (vedi gli interventi successivi con l'enciclica *Miranda prorsus* del 1957, il decreto *Inter Mirifica* del 1961 e la *Communio et Progressio* uscita dal Concilio Vaticano II; cfr. M. AROSIO, *Cinema, comunicazione sociale e magistero ecclesiastico*, in AA.VV., *Cinema e cattolici in Italia...*).

<sup>201</sup> Cfr. M. G. ROSADA, *Biblioteche popolari e politica culturale del P.S.I. tra Ottocento e Novecento*, in «Movimento operaio e socialista», XXIII, 1977, n° 2-3, pp. 259-288.

<sup>202</sup> Cfr. S. PIVATO, *Il mondo cattolico e il cinema: preliminari per una storia*, in G. Gori, a cura di, *Cinema e Parrocchia...* «L'avvenire d'Italia» documenta come tali sussidi fossero largamente utilizzati nel mondo cattolico (si vedano, per esempio, *Lezioni di storia biblica illustrata da proiezioni* nel numero del 16 gennaio 1910; *Società emiliana per la propaganda religiosa con proiezioni*, febbraio 1910, ecc.).

pio uso per illustrare le sue conferenze nel viaggio in America del 1920 (materiale costituito da diapositive e pellicole cinematografiche ottenute grazie alla sua domanda presentata rispettivamente all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito e al Segretario Particolare del Gabinetto del Sottosegretariato di Stato al Tesoro per le Armi e Munizioni e per l'Aeronautica), venendo così anche coinvolto nei circuiti della loro distribuzione in Italia:

«Io ho preparato il lancio della mia film in New York, lancio che avverrà a metà ottobre. Sul *Carroccio* compare una pagina illustrata della film stessa. Scrissi al Senatore Di Saluzzo, suggerendogli di fare comperare la film dal Governo. Suggerisco a lei di vedere da sua parte il Senatore Di Saluzzo, perché il Governo potrebbe comperare la film per propaganda e poi affidarla a Padre Semeria, perché sviluppi questa propaganda in Italia e all'estero (in Europa), e Padre Semeria potrebbe valersene a pro dei suoi orfani. È una idea che lancio, sebbene qui, a New York, vi siano gli speculatori che mi hanno già fatto proposte per avere la film stessa. Essa misura circa 9.000 piedi, dura circa 2 ore ed è musicata. Agli speculatori stessi ho fatto anche il suo nome. Desidero vendere la film, perché ne ho già in programma un'altra, anche migliore di questa. Ho consegnato tutto il materiale a Mister Drake, che parte domani per l'Italia, e spero le porti i miei affettuosi saluti»<sup>203</sup>.

La carenza di materiale cinematografico relativo al periodo qui considerato, fa sì che la sceneggiatura alla quale Semeria partecipò rivesta una notevole importanza<sup>204</sup>, benché egli non fosse totalmente digiuno di cinematografia, specie torinese. Già nel novembre 1911 chiedeva infatti alla mamma, Carolina Bernardi, a Torino, non solo di farsi dare, attraverso l'Eugenio, da don Vincenzo Musso una serie di proiezioni natalizie, ma anche di «andare da Ditta Ambrosio produttore films, vedere se ha un catalogo generale, o se pubblicasse un catalogo periodico e farmelo avere... Se occorre abbonarsi mi abbono pure: pagherò — e soprattutto

<sup>203</sup> Cfr. la lettera inedita dell'Avvocato Paolo Rinando Deville, New York, 25 agosto 1920, 504 West, 113 Street, a P. Giovanni Semeria, Collegio S. Luigi, Bologna (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 55). Si assisteva all'inizio di quel vero e proprio boom della cinematografia di guerra, che si affinerà sempre più nel secondo conflitto mondiale. Noto il film *Campane a stormo*, girato in Zona di guerra nell'autunno 1944, con intenti prevalentemente moralizzatori.

<sup>204</sup> Fu infatti pubblicata dallo stesso Stefano PIVATO, *Materiali per una storia del cinema cattolico: «Il mio diario di guerra». Scene drammatiche del Rev. Padre Giovanni Semeria*, in G. GORI - S. PIVATO, a cura di, *Bianco e Nero. Gli anni del cinema di parrocchia*, Città di Castello, Arti Grafiche S.p.A., 1981, pp. 87-108. Il soggetto, come si dichiara alla nota 8 della medesima pubblicazione, proveniva dall'Archivio Generalizio dei PP. Barnabiti di Roma «grazie alla segnalazione di Annibale Zambarbieri e Antonio Gentili». Ma «il testo originale della sceneggiatura, otto cartelle dattiloscritte rilegate in una copertina sulla quale compare, oltre al titolo e l'autore, la dizione della Casa Produttrice: Latina Ars, Casa editrice di Films, via Ospedale, 4 bis Torino» (pp. 91-91), purtroppo non ha più fatto ritorno nell'Archivio medesimo (*sic!*).

di informarsi e informarmi quali altre case produttrici di films ci sono a Torino»<sup>205</sup>.

Se Semeria era giunto al fronte il 13 giugno del 1915, appena due mesi dopo, esattamente il 17 agosto 1915, la contessa di Genova rispondeva plaudendo a una lettera della Latina Ars, che gli annunciava la produzione del film muto che lo riguardava<sup>206</sup>, musicato da Giocondo Fino<sup>207</sup>. Semeria diverse volte si recò in incognito a Torino per rivedere la sua mamma, che abitava in Corso Umberto, 8, piano II, I<sup>a</sup> porta<sup>208</sup>, per salutare i confratelli della Chiesa di San Dalmazzo (dove raccoglieva oboli e indumenti per i soldati), per visitare i malati del Cottolengo, ma anche per avere un contatto con la sede della Latina Ars. Lo scopo del film, se era quello di controbattere l'accusa di scarso patriottismo rivolto ai sacerdoti, per il Semeria era anche un modo come un altro per raccogliere un po' di denaro da destinare ai bisogni dei suoi soldati<sup>209</sup>. La trama, nella sua semplicità, lo rivela:

<sup>205</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria alla mamma Carolina, Genova, 23 novembre 1911, in BEDESCHI, *L'esilio di Padre Semeria* cit., p. 1061 (vengono pubblicate anche queste altre sue lettere alla mamma: dell'aprile 1909, dell'agosto 1907, del 24 settembre 1907, del 4 febbraio 1908). Semeria trascorse in Piemonte molti anni della sua giovinezza (nel Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri sentì nascere la vocazione alla vita religiosa).

<sup>206</sup> Vedi in Appendice, la figura n° 6.

<sup>207</sup> Noto autore di commedie e operette per il teatro di parrocchia, nel 1916 avrebbe musicato il *Christus* di Giulio Antamoro. Così il Pivato, nel suo studio citato, descrive la partitura: «Lo scopo che Semeria gli attribuiva era quello di “rendere visibile l'apologia del clero” e di controbattere le accuse di scarso patriottismo che — come noto — in certi ambienti interventisti, venivano rivolte ai sacerdoti. La vicenda si svolge nel territorio italiano invaso dagli austriaci e il protagonista è un sacerdote, la cui figura — secondo quanto suggerisce Semeria nella partitura — “ieratica, sovrasta su tutti”. La vicenda del protagonista si intreccia con quella di un giovane italiano, Ernesto Marchion, che il sacerdote asseconda nei suoi propositi di disertare l'esercito austriaco per arruolarsi nelle file italiane. Sulla trama iniziale si innestano i quadri successivi, che svolgono alcuni stereotipi più comuni della propaganda di guerra attraverso la descrizione delle crudeltà della polizia austriaca e i massacri dell'esercito di Francesco Giuseppe, operati contro i soccorritori delle vittime cadute durante le operazioni. Né mancano quelle scene destinate a convincere lo spettatore dell'ideale congiunzione fra i soldati della prima guerra mondiale e i martiri del risorgimento, tema caro a gran parte della propaganda di guerra, e che Semeria propone attraverso un *flashback* sullo Spielberg e la rievocazione di figure come Ugo Bassi [barnabita] e di Don Tazzoli. Ed è sul richiamo di questa continuità risorgimentale che il sacerdote si arruola nell'esercito italiano compiendo atti di eroismo che lo conducono persino a guidare vittoriose operazioni di guerra. E, secondo una retorica sul martirologio cristiano allora assai ricorrente, le scene finali propongono l'immolazione del sacerdote che, intento nella sua opera di soccorso al ferito, cade sotto il piombo nemico sul campo coperto dal tricolore» (p. 91). Nel Museo del Cinema di Torino, Sezione materiale pubblicitario, si trova oltre alla brochure, un foglio pubblicitario della pellicola, assieme ad altre, in programmazione in un teatro torinese, mentre non si trova la pellicola cinematografica (quasi l'85% della cinematografia in muto andò purtroppo perduta nel tentativo del suo restauro).

<sup>208</sup> Cfr. la lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Cesarina Geranzani, Torino, via S. Anselmo, 20, da Torino, casa della madre, 3 dicembre 1915 (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16).

<sup>209</sup> Semeria faceva di tutto per aiutare coloro che beneficava, non avendo timore di chiedere aiuti a chicchessia. Terminata la guerra, proprio a Genova, ad esempio, per i

«Don Lorenzo, sacerdote buono e generoso, conforta le anime della sua parrocchia, in un piccolo paesino sul confine. Quando scoppia la guerra tra Italia ed Austria, non esita ad esporsi personalmente perché Ernesto, un giovane irredento, possa varcare il confine ed arruolarsi nell'Esercito italiano. La reazione degli austriaci è spietata: i genitori di Ernesto vengono arrestati e la madre brutalmente malmenata; un fratellino di Ernesto lancia un sasso ad un soldato e lo ferisce: viene immediatamente messo al muro e fucilato, malgrado le suppliche di don Lorenzo. La madre di Ernesto muore di crepacuore. Dopo una notte agitata, in cui gli appaiono in visione le figure di don Tazzoli e di Ugo Bassi [barnabita], due patrioti condotti al supplizio, il sacerdote decide di varcare il confine e portare il suo conforto ai soldati italiani. Ritrova Ernesto, che poco dopo cadrà, colpito dal nemico che batte incessantemente da posizioni migliori. Il sacerdote si offre di guidare per una strada sicura i soldati per rompere l'accerchiamento e riesce a sorprendere alle spalle gli austriaci, che vengono messi in fuga. Ma, mentre assieme ai militi della Croce Rossa ricerca i feriti, una pallottola nemica lo uccide»<sup>210</sup>.

suoi orfani non esitò a entrare nella case di potentissimi industriali, fornitori di materiale bellico allo Stato, sostenitori del nazionalismo e del fascismo, pur di ottenere risorse per i suoi orfani: «E avendolo io sgridato — afferma Giorgio Levi della Vida — un po' scherzosamente e un po' sul serio, perché frequentava "certa gente", mi rispose ilare in volto, ma grave nell'intonazione: "Caro mio, a me servono i quattrini per i miei orfani; dove vuoi che li vada a cercare se non in tasca di quelli che li hanno?". Tale era, memore del precetto evangelico dell'amicizia colla Mammona dell'iniquità, l'uomo che con la tonaca sbrindellata e il collarino nero di untume sedeva alle tavole dei potenti di questo mondo colla stessa disinvolta familiarità colla quale accarezzava la zazzera pidocchiosa di un pastorello calabrese» (G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasma ritrovati*, Vicenza 1966, p. 103).

<sup>210</sup> V. MARTINELLI, *Il Cinema muto italiano 1915*, seconda parte, Roma, Nuova Eri Edizioni Rai, 1992, p. 43. Così la critica del tempo: «La proiezione rivela subito un ottimo buon gusto nell'inquadratura. Vi sono degli esterni magnifici e qualche scorcio di magnifico effetto. Buone tutte le composizioni e ben adattate le scene dal vero. Il quadro delle pattuglie notturne in ricognizione, con l'effetto del faro che va scandagliando qua e là il terreno, è magnifico. Anche le scene di combattimento non mancano di qualche pregio, che sarebbe stato certo maggiore se si fossero potute fare con qualche migliaio di uomini, anziché poche decine. E qui cade acconcia un'osservazione, che può servire di norma per l'avvenire: i corpo a corpo si devono evitare, poiché il combattimento si rivela una propria e vera finzione, di nessuna efficacia. Assume l'apparenza di un gioco da fanciulli, e talora di una volgare baruffa tra gente avvinazzata. Quel gettarsi addosso l'uno all'altro, lottare, atterrarsi, se può essere tollerato in via eccezionale tra una o due coppie, non è più tollerabile in massa. Il nemico o lo si uccide, o lo si fa prigioniero se cede le armi. Il nemico stesso poi si difende con le armi, non già con le mani, o alza queste in segno di resa. È ridicolo vedere un centinaio di individui armati d'arme da fuoco, punta e taglio, sbracciarsi come tanti facchini. E in quasi tutte le films nostre guerresche si finisce sempre col vedere, in luogo dei combattimenti, nient'altro che delle baruffe. A parte questo, lo svolgimento del soggetto drammatico si snoda con buona successione di scene ben coordinate, svolte con un buon gusto artistico e verità d'azione. L'interpretazione è assai commendevole per parte di tutti, in particolare per Dillo Lombardi, che di don Lorenzo ne fa una bella creazione. Efficace, sincero nei vari momenti sentimentali e drammatici, trascina il pubblico all'entusiasmo e alle più forti emozioni. Giulio del Torre (Enrico M.) è una splendida figura d'attore. La sua aria giovanile gli accaparra subito le simpatie del pubblico, che s'interessa alle vicende eroiche e liete del personaggio che rappresenta, con un'interpretazione molto sobria e misurata. Magnifico il Duse (il padre) dagli atteggiamenti

Dal confronto del testo originario del *Diario* con la sua successiva partitura<sup>211</sup>, appare chiaramente l'intervento del Semeria, quando, a proposito di un *flashback* sul recente passato, nel quadro 23° compare il confratello Ugo Bassi, mentre viene condotto al supplizio<sup>212</sup>. La lettura del libretto ispirato e incoraggiato dal Semeria fa intendere che esso era destinato non solo allo scopo di combattere «l'opinione secondo la quale il clero delle terre irredente aveva scarso senso di italianità o addirittura sentimenti contrari all'Italia»<sup>213</sup>, quanto a far riemergere all'interno del proprio Ordine quella tradizione patriottico-religiosa che aveva già visto l'impegno dei Barnabiti nel Risorgimento italiano, che, grazie ai garibaldini, unì l'Italia meridionale al resto della Penisola. Una linea di continuità basata sull'integrazione dell'unità nazionale, alla quale tanto Semeria teneva nel lavoro apostolico della predicazione al fronte, in un unico e lungo filo tricolore: dal Cappellano di Giuseppe Garibaldi, Ugo Bassi, al Cappellano di Luigi Cadorna, Giovanni Semeria. Il secolarismo dilagante andava così combattuto attraverso le "armonie religioso-patrie", anche in celluloide.

Ma ciò che più disturbava alcuni ambienti conservatori non era tanto il fatto che un religioso si prestasse a collaborare nella produzione di testi cinematografici riguardanti la guerra, per qualcuno infarciti di un patriottismo "di natura bellicosa", quanto, considerato il *non expedit*, che si insistesse troppo sull'attenzione cattolica a quella politica nazionale sorta dalle ceneri ancora fumanti della perdita del potere temporale della Chiesa (chiaro, in questo senso, appare il pensiero del Semeria sui salutarissimi effetti per la Chiesa derivanti dalla Breccia di Porta Pia). Anche se quello che veramente fece sussultare di sgomento i suoi amici genovesi, fu il suo evidente coinvolgimento in una mera operazione commerciale<sup>214</sup>.

---

menti fortemente espressivi. Né va dimenticata la madre (E. Vitaliani) e Maria (Sig.na Agnoletti). Tutti, artisti e comparse, in questo film sono compresi dell'importanza del compito loro imposto; tutti svolgono con impegno la loro azione che, nel complesso e nelle parti riesce, se non perfetta, assai apprezzabile. E da ricordarsi che chi diresse questo lavoro fu il Cav. Riccardo Tolentino, anima d'artista dal sentire delicato, dal fine intuito. Questo lavoro è fra i pochi di tal genere che possa dirsi che fa onore alla Casa che lo ha allestito e all'arte cinematografica. Chiare e nitide le fotografie: belli effetti di luce; qualche primo piano un po' sfocato, ma ciò non scema un bel merito per l'operatore» (P. da CASTELLO, in «La Vita Cinematografica», Torino, dicembre 1915, p. 200).

<sup>211</sup> Vedi in Appendice, Documento n° 3, e in Appendice Fotografica, Immagini nn° 4-5.

<sup>212</sup> Cfr. PIVATO, *Materiali per una storia del cinema cattolico: «Il mio diario di guerra». Scene drammatiche del Rev. Padre Giovanni Semeria* cit., p. 102.

<sup>213</sup> Cfr. G. RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni vaticane attribuite al Padre Semeria*, in «Barnabiti Studi» 16 (1999), p. 227, nota 101.

<sup>214</sup> Senza dubbio Semeria aveva anche giudicato l'affare Latina Ars economicamente vantaggioso per le sue opere di carità al fronte. Del resto era abituato a veder passare tra le sue mani molto denaro, che sempre destinava ai fini più nobili. «Approfitto dell'occasione della presente per comunicarle che ho avvisato il P. Semeria, passato di qui nei

Per questo fu una grandissima e spiacevolissima sorpresa vedere, nel novembre del 1915, affissi sui muri di Genova, e non solo, quei cartelloni pubblicitari che lo ritraevano bellamente in posa<sup>215</sup>, e leggere quell'elegante libretto della produzione cinematografica «da “Il mio diario di guerra”: Scene drammatiche di Padre Semeria, Commento musicale del Maestro [don] Giocondo Fino», che conteneva un suo scatto fotografico d'effetto<sup>216</sup>. Il soggetto veniva così attribuito al Semeria, che in tale veste compariva nel *cast* del film. Il visto di censura, n° 10491, fu concesso il 21 ottobre 1915, mentre la data della prima visione del film, a Roma, fu solo il 21 gennaio 1916<sup>217</sup>. Semeria venne severamente censurato dai suoi

---

giorni scorsi, che desidero che il dividendo delle azioni a lui intestate sia quest'anno passato alla Cassa della Provincia Piemontese. Il P. Semeria, naturalmente, ha subito aderito. Il meglio sarebbe che la cartella rimanesse in deposito presso la medesima cassa. Anche di questo ho fatto cenno al P. Semeria» (lettera del Superiore Generale Vigorelli al P. Testi, 24 gennaio 1918, in ASBR, faldone 4/4, Busta *SUL P. Semeria*, fascetta 1918). Vedi in Appendice, Documento n° 4.

<sup>215</sup> Purtroppo tali cartelloni pubblicitari, dopo varie ricerche, risultano introvabili.

<sup>216</sup> Vedi, in Appendice Fotografica, Immagine n° 1. Latina Ars. Casa Editrice di films. Via Ospedale, 4<sup>bis</sup> - Torino - Telefono 25-09. Concessionario esclusivo U. Fiandra, Via Roma, 42 - Torino. Così si dava notizia dell'elegante libretto: «Accenno a questa pubblicazione, fregiata da nitide fototipie dei personaggi principali che concorsero all'esecuzione del lavoro, e dei punti salienti del fatto, per tributare una parola di lode alla direzione del Cinema Vittoria, che ha dimostrato in questa circostanza un tatto e un gusto finissimo, promulgando non il solito manifestino o il non meno solito programma — più o meno elegante — ma un opuscolo degno di essere conservato nella biblioteca d'ogni famiglia italiana» (cfr. «La Vita Cinematografica», Numero speciale, dicembre 1915, p. 199). La storia del cinema muto italiano si conclude nel 1915 e pertanto risulta difficile ricostruire le sorti del Tolentino, delle sue case di produzione e del rinvenimento delle pellicole cinematografiche. Allora era ritenuta una delle più valide fra le case di produzione sul mercato, anche se non mancavano rilievi critici: «Dopo quanto hanno fatto decine di Case più o meno grandi in fatto di pellicole sedicenti patriottiche, questo lavoro della Latina Ars arriva per darci poco di nuovo e per rifriggere cose troppo comuni. Il cav. Tolentino è artista nell'anima e francamente fa stupire che egli abbia scelto un così misero soggetto per fare una pellicola patriottica. Che cosa abbiano poi a fare in questa pellicola i soldati di Guglielmo con quelli di Cecchino, non lo comprendo. Quelle divise dei soldati tedeschi ricordano troppo quelle certe divise di pompieri di *vaudeville*. Non pare cosa giusta che un Cappellano guidi soldati all'assalto, vestendo la tonaca, quando si sa che, in piena azione, il Cappellano è vestito come gli altri ufficiali, non avendo altro segno che una grande croce sul petto. Tuttavia è doveroso riconoscere in questo lavoro una buona messa in scena e una splendida fotografia con magnifici miraggi. Superbo Dillo Lombardi nella parte del Cappellano. Tragica ed efficace la Vitaliani nella parte della madre. Giulio del Torre, un raro ed elegante attor giovane, muove con arte nella sua piccola parte, e solo potrei dirgli che un contadino, sia pure uno di quelli moderni, non va a lavorare la terra con quella capigliatura nera, corredata da una troppo impeccabile scriminatura» (A. MENINI, in «Film», Napoli 10 febbraio 1916).

<sup>217</sup> «Figurano in esso [libretto del film] due personaggi [Semeria e Fino] che non sappiamo per quali divergenze, all'ultimo momento, credettero opportuno mettersi in disparte; la loro opera, però, è stata tutt'altro che secondaria: il loro merito indiscusso. E se circostanze speciali possono averli forzati a non voler essere posti in luce, non è meno encomiabile, però, la loro prestazione per la riuscita di questa film vibrante di patrii sentimenti» (cfr. «La Vita Cinematografica» Numero speciale, dicembre 1915, p. 199).

Superiori Maggiori per aver suggerito un soggetto «che istigava all'odio», e gli fu imposto di non firmare l'opera. Nonostante questo, la Latina Ars mise lo stesso in circolazione il film con il suo nome in bella evidenza, indicandolo sui manifesti pubblicitari come «*Dal mio diario di guerra* di Padre Semeria». Nessun effetto immediato sortì invece la polemica giornalistica, divulgando solo il fatto che il sacerdote negasse di aver composto il soggetto. Per tacitare le ire della Curia, alcune proiezioni vennero fatte per beneficenza, devolvendo il ricavato a benefiche attività<sup>218</sup>.

Se per Semeria era stato chiaro l'intento dell'operazione cinematografica, ancora una volta le apparenze giocavano a suo sfavore. Chi sinceramente ne aveva a cuore le sorti, intuì immediatamente come quella produzione cinematografica si sarebbe facilmente prestata a una strumentalizzazione a suo danno. Quando, con la sua lettera del 27 agosto 1915, Semeria chiedeva il permesso di firmarne il copione — su cui aveva dato «l'opera mia ispiratrice» nonché «combinata nelle sue linee» col canonico Giocondo Fino —, Vigorelli, con la sua del 30 agosto successivo, risolutamente glielo negava perché lo avrebbe troppo esposto e perché, a dire del Pontefice, istigava «all'odio»<sup>219</sup>. Obbediente, il 31 agosto 1915 Semeria telegrafava alla Latina Ars affinché il suo nome scomparisse dal film: del resto aveva già fatto capire che il suo assenso rimaneva ovviamente subordinato al permesso esplicito del suo Superiore Generale. Sapeva di non doversi sottrarre all'ubbidienza (sempre dietro l'angolo l'accusa di essere un «apostata») e non pose alcun ostacolo alla decisione del Vigorelli. Nonostante questo la Latina Ars, dopo una serie di tentativi andati a vuoto, appena poté mise lo stesso in circolazione il film, con il suo nome. Da qui si rafforzò l'accusa di interventista o peggio, riconosciuta in qualche modo dallo stesso Benedetto XV, che fin dall'udienza del 16 giugno 1915, all'indomani del suo fortunoso rientro in Italia, aveva raccomandato che P. Semeria «non ecciti odio contro nessuno»<sup>220</sup>. La

<sup>218</sup> Infatti «la prima visione — altro pensiero gentile e patriottico — venne concessa dalla direzione del "Vittoria" a scopo di beneficenza, a favore degli Ospedali della Croce Rossa, in una speciale serata, nella quale il professor Achille Loria tenne una conferenza su "La scienza della pietà", riscuotendo lunghi e calorosi applausi. Prestarono l'opera loro gratuita la Banda Municipale ed il baritono Romeo Paglianico» (cfr. ID.).

<sup>219</sup> Il giudizio del Vigorelli fa riferimento al testo originario tratto da «*Il mio diario di guerra*», e non alla successiva sceneggiatura elaborata dal P. Semeria con aiuto di un tecnico. Il confronto tra il testo originario (inedito) e quello sceneggiato (pubblicato da Stefano Pivato nella sua opera citata), fa ben vedere l'intervento redazionale apposto dal Semeria, che, se introduce alcune figure, come il confratello Ugo Bassi, faceva del tutto scomparire, per esempio, la parola «odio» (vedi in sinossi i due testi nella Appendice, Documento n° 3).

<sup>220</sup> Cfr. PAGANO, *Il «Caso Semeria»* cit., p. 52, nota 57, dove parla delle «gravi parole» che il Papa rivolse al Vigorelli convocato in udienza privata il 16 giugno 1916 (ASBR, *Carte Semeria*, Busta anno 1916, f.n.n.; citato in [Gentili], *Padre Semeria*, I, p. 107).

polemica verteva non tanto, come ritiene Pivato, sul fatto che ora il barnabita disconoscesse la paternità del copione<sup>221</sup> — il quale attesta il suo inequivocabile intervento, riconosciuto del resto dallo stesso Semeria nelle successive lettere qui pubblicate — quanto sul fatto che egli avesse veramente ed esplicitamente subordinato il tutto all'autorizzazione del suo Superiore Generale: «M'indussero a dare un'idea, e non respinsi l'idea di dare alla sceneggiatura (che non è opera mia, ma di un tecnico) il mio nome, previo però il debito consenso di Vostra Paternità»<sup>222</sup>. Il film, giudicato dal Papa "cattivo", fece sì che ordinasse: «Il Padre Semeria deve dichiarare che non è sua. Eviti processi». La vicenda convinse ancor più le autorità ecclesiastiche dell'utilità del veto nei suoi confronti<sup>223</sup> — in quel momento già critiche nei suoi confronti<sup>224</sup> —, e mise in serio imbarazzo i suoi Superiori Maggiori, alle prese anche con il delicato caso del P. Gaz-

<sup>221</sup> PIVATO, *Materiali per la storia del cinema cattolico: «Il mio diario di guerra, scene drammatiche del Rev. Padre Semeria»* cit., p. 90, nota 8; tesi ripresa in parte dal Rinaldi, nello studio citato *Testo e contesto delle 88 proposizioni vaticane*, p. 227.

<sup>222</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Udine, 31 agosto 1915, in RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni vaticane* cit., p. 227, nota 101.

<sup>223</sup> La polemica, amplificata ad arte dai giornali, verteva sul fatto che Semeria risolutamente negava di aver ceduto i diritti al Cavalier Tolentino, il quale replicava di avere in precedenza informato il suo interlocutore del proprio progetto. Il film, comunque, venne girato e fu un clamoroso successo. Questa vicenda rientra tra i primi casi di un successo cinematografico avvalorato da uno scandalo cittadino (vedi in particolare PIVATO, *Materiali per la storia del cinema cattolico: «Il mio diario di guerra, scene drammatiche del Rev. Padre Semeria»* cit., pp. 87-108; e più in generale ID., *Il mondo cattolico e il cinema: preliminari per una storia*, in *Cinema e parrocchia 1930-1960*, Rimini, 1980, pp. 7-17). L'insistenza a voler porre ugualmente il suo nome, e quindi la gratuita pubblicità che dalla polemica sarebbe seguita, era dettato dall'esigenza di assicurare copertura economica alla produzione cinematografica. Il *Programma* della Latina Ars, fu infatti "ritagliato" ad arte per sfruttare al meglio il nome dell'illustre barnabita, già al centro delle polemiche antimodernistiche. Con il film, il suo nome — di noto religioso in esilio e ora in una posizione d'oro accanto al Generale Cadorna — sarebbe entrato, nelle intenzioni dei registi, fin dentro tutti i conventi e i seminari, convogliando la carità dei semplici verso le istituzioni benefiche indicate (vedi in Appendice, Documento n° 4).

<sup>224</sup> «Molto Reverendo Padre Preposto, mi risulta che il Santo Padre non vede volentieri che il P. Semeria predichi, per ora, nelle Chiese che non siano al fronte. Converterà quindi lasciar cadere il progetto di una conferenza a S. Alessandro. Al Cardinale Arcivescovo potrete dare voi stesso, se lo credete conveniente, la notizia. Sento con piacere che si farà costì un funerale solenne pel compianto P. Gazzola. Ritengo che il Cardinale approvi. Ove sorgessero nuovi lamenti per il contegno nostro, converrà tener presente che: 1) L'autorità ecclesiastica ha provveduto per dovere e dopo aver trattato il P. G[azzola] con grande lungimiranza, come egli stesso ebbe a riconoscere spontaneamente; 2) L'allontanamento dalla Lombardia fu chiesto da lui; 3) La destinazione a Livorno fu pure chiesta da lui; 4) Ha poi desiderato un trasloco, ma non tanto per motivi di salute, quanto per darsi a un ministero più ampio; 5) Per motivi di salute gli era stato dichiarato che si era disposti a dargli altra destinazione; 6) per un più ampio ministero si riconobbe che non conveniva accontentarlo, e ciò dopo aver consultato i Padri Assistenti e lo stesso Santo Padre» (lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 7 novembre 1915, al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).



zola. Quest'ultimo, anche da morto continuava a dare problemi, visto che non solo in quei giorni il P. Manzini stava preparando la sua sofferta biografia, ma anche si voleva intitolargli un'opera pia parrocchiale destinata agli aiuti di guerra. Il fitto carteggio tra Manzini e Vigorelli si intreccia con l'evidente inopportunità, creata proprio dal caso Latina Ars, di far predicare Semeria in quei giorni a S. Alessandro.

Quel primo tentativo di farlo predicare a Milano era ritenuto decisivo, e diversi barnabiti ci avevano lavorato e sperato. L'imprudenza commessa dal Semeria, per quella sua usuale e troppo ingenua solitaria generosità — "a far del bene non si sbaglia mai" —, lo espose inevitabilmente alle astuzie del mondo. Non ci mise molto a rendersi conto che tutto era irrimediabilmente perduto: i primi cenni di una rivalutazione troppo precoce del Gazzola, i presunti tentativi del Semeria di un apostolato a tutto campo anche al di fuori della Zona di guerra, e, addirittura, in tutto il Paese attraverso una produzione cinematografica, avevano scatenato il panico<sup>225</sup>. Quando gli giunse la lettera di un suo vecchio amico, era troppo tardi.

«Carissimo Padre, da quanto tempo ho il desiderio di scriverle? Da molto tempo. L'ultima mia fu... una spedizione a Ginevra di due o tre commedie, che Lei mi aveva richieste... poi non ho saputo più nulla o meglio ho saputo che Lei era al fronte Cappellano dello Stato Maggiore. L'ho saputo parecchio tempo dopo che lo sapevano gli altri, perché io non compro e non leggo i giornali, ed erano i giornali che lo dicevano. Alcuni giorni fa il mio segretario (!) (non so se Lei sappia che noi direttori di Case *cinematografiche* abbiamo dei segretari per la ricerca degli artisti, degli oggetti, delle località) mi mostra una *Gazzetta del Popolo* in cui era la rettifica circa la famosa film della Latina Ars — da "Il mio diario di guerra" di cui già da qualche mese appariva la réclame (con tanto di fotografia di Lei) sui giornali professionali: *La Vita Cinematografica* [rivista specialistica del tempo], ed altri *che nessuno legge*. E diceva la *Gazzetta* supocolodata: "Trovandosi di passaggio per Torino l'illustre Barnabita, ecc.". Io allora ho preso l'auto e mi sono precipitato a casa della Signora Mamma sua. Non l'ho trovata, ma la persona di servizio mi disse che Lei era ripartito immediatamente. Ma che sarebbe forse ritornato fra un mese. Se è vero avrò il bene di vederla? Io andrò ancora a trovare Sua mamma e Le lascerò anche il n[umero] del mio telefono, dimodoché se Lei si fermasse, anche poche ore, io, in pochi minuti, sono da Lei. Mi raccomando, Padre, non si dimentichi del suo *pover Giusti*. Il quale pover Giusti,

<sup>225</sup> «Rispondo alla Vostra buona lettera del 18. Il P. Semeria si fida troppo de' suoi amici che in pratica non gli fanno buoni servigi. Nei giorni scorsi ho dovuto dargli un monito molto severo, ed ora dovrò, per quest'ultimo fatto, insistere che mi mandi gli articoli manoscritti per evitare nuove sorprese. Si persuadesse almeno che non ho di mira che il bene suo e quello della Congregazione» (lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 20 settembre 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

avrebbe torto di lamentarsi, perché, malgrado la guerra, le cose se non buone, sono andate discretamente. La Corona Films si è piazzata sul mercato estero come nessun'altra nuova Casa, e la produzione lo dimostra. In poco più di un anno (si è cominciato a girare in Agosto Sett[embre] del [1]914 abbiamo finiti 22 soggetti, tutti commerciabilissimi). E noti, che io sono entrato in luglio alla Corona e non c'era di pronto un chiodo!, quindi lungo e terribile è il lavoro di preparazione del materiale, quindi a maggio si erano fatti 5 soggetti, da maggio a novembre 1917, non c'è male neh? Di tutte le nuove Case sorte in Italia, dopo un anno chi trova fatto due, tre, quattro soggetti, e poi? Porcherie e patatrac! Questa sarà la fine anche della Latina Ars, perché l'indispensabile in una casa di produzione è... la produzione costante. [Con una sola] anche *bella*, una Casa non si piacerà mai, è un ingranaggio complicatissimo; il difficile sta di entrarvi, una volta entrati l'ingranaggio andrà da sé. Lei mi domanderà: "E che cosa gli salta in mente (a Giusti) di propinarmi tali filippiche?" Non lo so neppure io — Sarà perché mi sono un po' sorpreso di leggere che Lei, proprio Lei, aveva scritto un soggetto cinematografico ed aveva autorizzato gli esecutori a mettere come réclame il suo nome e la sua fotografia. La sua smentita è giunta a tempo ed opportuna e, malgrado la successiva lettera dell'Avv. Camerino, *nessuno* dubita della di Lei buona fede, e tutti dicono che *'quegli altri'* l'hanno voluta sorprendere, stia pur certo. Io che vivo in *questo* ambiente da un anno e mezzo (solo a Torino) posso dirle che è un ambiente desolante, per non dire nauseante. Le basti, che all'infuori del mio Stabilimento io non ho un'amicizia, una sola relazione, quello che si è fatto per farmi entrare attivamente nel Consiglio della Federazione glielo lascio immaginare, ma non ne ho mai voluto sapere. Una genia di gente così antipatica, un ambiente di pettegolezzi e di piccinerie; un'accozzaglia di artisti drammatici mancati, di letteratucoli alla Invernicio, di presuntuosi ignorantissimi e di palloni gonfiati. Roba da crepare dal ridere... di compassione! Io sono giudicato tra costoro orgoglioso e superbo, e me ne vanto — e noti bene che io ho veramente la passione di quest'Arte (e lo scrivo con l'A maiuscola con convinzione), un'Arte che è ancora bambina e quindi raccoglie i rifiuti, gli spostati, ecc., ma diverrà indubbiamente un'Arte grande quanto le altre, il giorno in cui si creeranno quelle intelligenze nuove per Essa e tutte quelle singole intelligenze saranno coordinate e disciplinate verso la ricerca del Perfetto... ma finora, si sa, siamo ancora ai primi passi. Oh! Basta. Smetto di tediare e le invio un mondo di saluti affettuosissimi, sperando di ricevere presto due righe da Lei dal campo, che mi confermino la Sua venuta. In ogni modo, ecco l'indirizzo: Corona Films, Corso Vercelli, 14, Telefono n° 27-73. Un abbraccio fraterno dal suo *Giusti*<sup>226</sup>.

Per Semeria la vicenda si ingigantiva di giorno in giorno e si complicava talmente da pregiudicare non solo — in modo irreparabile — la possibilità di quella sua riabilitazione alla predicazione tanto auspicato,

<sup>226</sup> Lettera originale, inedita, Giusti, Torino, 27 novembre 1915 al P. Giovanni Semeria, Udine (ASBR, Fondo Semeria, busta 32).

quanto il suo equilibrio psichico-fisico, portandolo verso una profonda forma di esaurimento nervoso. Chi conosceva bene il suo forte temperamento, così lontano da «un figurino da donnicciole o da rammolliti»<sup>227</sup>, non si stupiva affatto dei suoi improvvisi scatti d'ira di fronte al tentativo, piccolo o grande che fosse, di essere maldestramente truffato<sup>228</sup>. L'astuzia della Latina Ars esercitata nei suoi confronti, lo avrebbe, fra non molto, fatto uscire di sé, furioso per il fatto che gli fosse stato «rubato il nome»; a lui, genovese!

*Lo "Spielberg" di una coscienza*

Ripercorrendo più analiticamente l'andamento degli eventi che precipitarono proprio in quel fatidico due di novembre del 1915, quando da Genova i suoi amici gli comunicarono che dal 31 ottobre il Film veniva pubblicizzato — con il suo nome — in tutti i manifesti affissi per la città ligure, ci si apre a un'interessante retrospettiva sulle dinamiche di quello che si può definire uno «Spielberg» esistenziale<sup>229</sup>. Come si sa, se toccare Semeria era per i genovesi un sacrilegio, e lo avevano dimostrato più volte, per esempio, a proposito del caso di Mons. Caron predestinato a vescovo della loro città, per Semeria, a sua volta, Genova era tutto. Per questo quell'inaspettata vicenda rappresentò per lui un'immensa vergogna, resa ancora più amara dalla sua ingiustizia, anche se fino allora era riuscito a rimanere abbastanza tranquillo e sicuro di sé:

<sup>227</sup> G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, Roma - Milano, Edizioni dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1967, p. 226.

<sup>228</sup> Minozzi stesso racconta come «un giorno alla fronte uscivamo da un Comando d'Armata ov'eravamo stati trattenuti a colazione. Una folla di ufficiali si pigiava in animosa conversazione. Egli [Semeria] ebbe bisogno di francobolli e li mandò a prendere dal primo soldato che avvistò, dandogli, non ricordo, se cinque o dieci lire da cambiare. Il soldato tornò rapido e gli consegnò rispettosamente i francobolli e il resto, allontanandosi subito per il suo posto. Contro ogni sua abitudine egli ricontò, su le grandi mani, i pochi spiccioli, e si accorse, gli parve accorgersi, che ci mancavano due soldi, dico due soldi. Apriti cielo: s'infuriò e cominciò a strillare per ricercare il soldato e farseli rendere. Strabiliammo tutti. Non c'era verso di calmarlo, peccato di essere stato imbrogliato, lui genovese. Il povero soldatino ricomparve innanzi, imbracciato di vergogna, senza saper che dire, tranne che era innocente e che aveva riportato quello che gli avevano dato. E lui a gridare: — "Sei una bestia allora; non sai che i soldi si contano? Che soldato sei?" — Poi, sbollita di colpo l'inquietudine rabbiosa, scattata chissà come, e rasserenandosi subito, volse lo sguardo placato al giovane che se ne stava cruccioso sull'attenti, lo tirò a sé, gli pose la mano soavemente sulla spalla, sorridendo, e gli regalò quanto aveva di spicciolo — "Va — dicendogli amorevolmente —; bevi un fiasco con i compagni. E sii più svelto, perbacco!" Era così. Generosissimo, s'impermaliva sino a confinar con la tirchieria se temeva comunque di essere truffato, lui che di truffa non s'intendeva neppure per ombra. Nell'insieme la negazione più netta, più radicale della furberia» (ID., pp. 222-223).

<sup>229</sup> A proposito del riferimento allo Spielberg, vedi la nota n° 207.

«Il Padre Semeria è sempre fuori e non sono riuscito a chiedergli il colore della sciarpa. Se gliela fai nera, non ti sbagli, poiché egli veste sempre in sottana nera, contrariamente ai Cappellani dell'esercito, ma con cappello rotondo e grande croce rossa sul petto. A tavola con Joffre padre Semeria ha messo una sottana nuova e per l'occasione era ben pettinato! Cara Carla, per me non occorre che tu mi faccia la sciarpa: una signora patriottica me ne mandò a regalare una insieme ad altri indumenti invernali. Un'altra di Domodossola mi mandò a regalare un paio di calze tricolore! Patriotismo ignorato ma perciò commovente, da contrapporre a tante viltà»<sup>230</sup>.

Pochi giorni dopo, il 13 settembre 1915 «Padre Semeria parte per Torino e dice che andrà ancora a trovare Maria. Dopo la partenza di Joffre la sua capigliatura è tornata arruffata come prima!»<sup>231</sup>. Nel mese di ottobre nulla ancora faceva presagire quella grave forma di esaurimento nervoso che presto lo avrebbe assalito (la pubblicità del film sarebbe iniziata solo il 31 ottobre). Dopo quel già ricordato simpatico incontro del 3 ottobre col D'Annunzio, una giornalista, Flavia Steno, verso la metà dell'ottobre del 1915, venne accompagnata dallo stesso Semeria a visitare un ospedale di tubercolosi<sup>232</sup>. A loro contatto il barnabita mostrava non solo la sua usuale certo non comune carità, ma, soprattutto, la sua ancora grande forza d'animo, muovendosi a suo agio in quell'ospedale di appestati, incurante di ogni pericolo di contagio<sup>233</sup>. Si trovava poi sempre

<sup>230</sup> Lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 6 settembre 1915, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 121.

<sup>231</sup> Lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 13 settembre 1915, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 122. Proprio per i diversi suoi lunghi periodi di forzata assenza dal fronte venne chiamato il padre "Sempre-via" (sempre assente dal Comando Supremo, eccetto la domenica per la messa). Tra i periodi di assenza, si contano il periodo di malattia, il viaggio a Parigi tra il febbraio e il marzo 1917 in occasione delle solenni onoranze tributate dai francesi ai caduti italiani nella chiesa della Madeleine, la partecipazione alle conferenze sulla guerra indette dalla Société des Conférences, e il secondo viaggio, tra l'agosto e il settembre 1917, lungo tutto il fronte inglese a Saint Omer, guidato dal P. Rawinson, colonnello, capo del servizio religioso cattolico. Come Cappellano militare del Comando Supremo aveva ricevuto, infatti, l'invito da parte del Comando Supremo Britannico di visitare i loro servizi religiosi: «Non mi stupii dunque trovando al fronte Britannico la stessa larghezza di vedute; Cappellani per tutti, Protestanti e Cattolici. E fra tutti i Cappellani la più cristiana cordialità. La religione, in pratica, *obbligatoria* per il soldato; l'una o l'altra, ma una. Alle dieci della Domenica mattina, servizio religioso per tutti. Fanfara in testa. Da noi si ha paura di passar per reazionari; si dà l'ora di libertà *per la Messa*, e si lascia che, con manifesto disprezzo della legge e della serietà morale, alcuni soldati birichini vadano all'osteria» (SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 67). Per non contare poi i permessi, e le licenze speciali, come quella del luglio 1917: «Il padre Semeria è partito in licenza di 20 giorni per Courmayeur. Quel brav'uomo è pieno d'ingegno e di cultura, ma è piuttosto squilibrato ed ingenuo e perciò non ha alcun valore nel campo pratico: d'onde l'origine dei suoi guai [...]» (lettera di Luigi Cadorna a Ninetta [Giovanna Balbi, sua moglie], 31 luglio 1917, in CADORNA, *Lettere famigliari* cit., p. 211).

<sup>232</sup> Vedi in Appendice, Documento n° 5.

<sup>233</sup> Fin da giovane studente, già quando si trovava a Roma nella parrocchia di S. Carlo ai Catinari, uno dei più antichi e popolari rioni della città, confinante con l'antica e odorante piazza di Campo dei Fiori, col Padre Pica, insieme ad altri religiosi, si recava

alle prese, tra ottobre e novembre, con centinaia e centinaia di lettere di trepidi familiari, spose, fidanzate, ecc., che giornalmente gli arrivavano da ogni parte d'Italia, chiedendogli raccomandazioni e notizie di ogni tipo circa i loro cari al fronte<sup>234</sup>. Significativa quella inviatagli il 17 novembre 1915 dal suo caro amico George Baer che, oltre ad attestare la presenza del Semeria a Ginevra il giorno precedente per una conferenza, non trovando in lui alcun cambiamento circa la sua posizione sulla guerra, attesa, avendo il Baer stesso sofferto di malattie nervose, come già in quell'occasione il barnabita gli avesse fatto presente i primi sintomi della depressione nervosa, che in lui — inesorabilmente — progrediva:

«Cher et révérend père. Emu de vous revoir, très touché de vous voir toujours affable et accueillant me consacrer un de vos moments précieux parmi tant d'amis que vous avez à Genève, troublé de sentir votre départ proche, ye n'ai pas su vous dire l'amitié que je vous porte, le souvenir profond que vous m'avez laissé, mon admiration pour votre oeuvre bien-faisante au front dans une situation qui convient si bien à votre tempérament et à vos aptitudes, ma douleur de mon actuelle impuissance à me rendre comme vous utile, et surtout l'émotion patriotique et la pitié soulevées en moi par votre splendide conférence si pleine de tact. En un mot y'ai perdu la faculté de vous exprimer le principal de ce que j'avais à vous dire! Il faut attribuer ce manque de présence d'esprit à une dépression intellectuelle et morale, mais vous aurez sans doute deviné mes sentiments avec vo-

ogni settimana a far visita all'Ospedale della Consolazione, da lui definito ben presto «palestra del dolore». Era un ospedale chirurgico; molti degenti erano feriti o per infortuni sul posto di lavoro, specie in campo edilizio, o per delitti di varia gravità, che coinvolgevano la malavita locale. Di quelle visite difficili Semeria conservò un caro ricordo e una indimenticabile lezione di vita: «Confesso che non erano facili. Portavamo soccorsi puramente spirituali: una buona parola, dei buoni consigli. Ma spesso avevamo da fare con certa gente! Nei più popolani era di moda lo spirito anticlericale, quell'anticlericalismo tutto proprio di Roma allora e che io non avevo conosciuto in Piemonte, l'odio al prete, un odio impastato di motivi religiosi e di pretesti politici. Le accoglienze non erano sempre oneste e liete: liete quasi mai, disoneste spesso. Nella miglior ipotesi ci tolleravano e noi lo sentivamo. Ma come palestra apostolica fu una bellissima scuola, un provvido allenamento. Andavamo davvero un po' alla conquista delle anime: invece di aspettarle in Chiesa, andavamo a trovarle, a stanarle in casa loro. Coraggiosamente, sprezzando le difficoltà e perfino un po' di pericolo; perché avevamo da fare con gente brutale, capace di passare alle vie di fatto dalle male parole. Vinceremo il rispetto umano; dicevamo, ripetevamo coi fatti il *non erubesco evangelium* di S. Paolo» (SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 115). Semeria, dunque, vero «randagio», che va a «stanare» le anime in «casa loro». Fu severa come esperienza, ma non si perse d'animo, neppure di fronte all'immotivato rifiuto, ad esempio, di quel giovinastro, che gli disse: «È inutile Padre, che lei cerchi di ragionare con me, perché anche se lei riuscisse a dimostrarmi coll'evidenza dell'acqua limpida, che lei ha ragione, io concluderei che lei ha torto». Commentò Semeria: «Più in là di così si muore» (*Ibid.*, p. 116). Comprese allora l'esigenza di uno svecchiamento dei criteri pastorali e capi che «l'apostolato è fatto anche di coraggio, e i pericoli necessari bisogna affrontarli, debitamente attrezzati» (SEMERIA, *I miei tempi* cit., p. 26). Forse qui credette di toccare il fondo di quella eterogenea e a volte indecifrabile categoria di «lon-tani», che egli vedeva però come fratelli, più sfortunati e bisognosi di lui.

<sup>234</sup> Vedi le svariate e commoventi lettere a lui indirizzate dai più sperduti luoghi d'Italia, come dalla Camera dei Deputati (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina H).

tre perspicacité habituelle. Hier, en vous écoutant pendant la conférence, j'ai senti une fois de plus combien me manquait depuis votre départ le réconfort de votre parole forte et de votre énergie communicative. Vous avez su faire valoir que l'idéal n'est pas perdu en cette guerre, qu'au contraire jamais les peuples n'en ont à ce point fait preuve. Veuillez dire mon bon souvenir à Monsieur le curé de Villeneuve et lui dire que je suis allé chez lui en passant à Montreux un dimanche (il était absent) que j'y retournerai et laisserai une modeste obole pour son ouvre intéressante. Depuis longtemps, cher père Semeria, je vous aurais écrit si le médecin ne m'avait prescrit repos absolu et interruption de correspondance, mais je vais beaucoup mieux. Je vous souhaite de conserver la santé! Croyez à mes sentiments les meilleurs. (Mon adresse est, George Baer, Case de Mont Blanc, Genève). Je ne suis plus à l'hôtel d'Angleterre»<sup>235</sup>.

Nel frattempo, la Latina Ars aveva contattato il P. Vitale a Roma:

«La presente per confermarle il telegramma speditole dal nostro Signor Cavalier Tolentino in seguito al suo abboccamento con Padre Semeria: "Persona (padre Semeria) pregala trovarsi domani pomeriggio S. Salvatore Milano". Approfittiamo dell'occasione per rimetterle nostro programma e copia della lettera di Mons. Bartolomasi, che sembra ormai soddisfattissima per il comune interesse. Ora occorre ch'Ella induca P. Semeria a rimetterci al più presto la lettera promessaci con la sua completa adesione. Intanto noi rispondiamo a Mons. Bartolomasi pregandolo affinché voglia anch'Egli spingere Padre Semeria a mantenere il suo impegno, evitandoci un vero e proprio disastro, oltre a provocare discordie che potrebbero dar agio ai malevoli ad una campagna non simpatica. Riceviamo suo telegramma in questo momento; non sappiamo cosa fare, in ogni modo avvertiremo Padre Semeria al Comando Supremo, e ci teniamo sempre a sua disposizione per favorirla in tutti i modi. Sempre ringraziandola di quanto Ella con generosa bontà ha fatto e fa per noi, riconosciamo la ossequiamo. Devotissimo Riccardo Tolentino»<sup>236</sup>.

<sup>235</sup> Lettera inedita di George Baer, Genève, 17 novembre 1917, a P. Giovanni Semeria (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina C<sup>1-22</sup>). Le sue uscite dalla Zona di guerra dovevano rimanere segrete. Così scriveva nell'ottobre del 1915 il P. Vitale al P. Luigi Manzini, Superiore e Parroco di S. Alessandro in Milano: «Con l'intesa, anzi per ordine del Reverendissimo Padre Generale, dovrò recarmi a Milano per incontrarmi col P. Semeria colà giovedì prossimo 28 mattina. Il P. Semeria ha desiderato tanto di vedermi e anch'io lo desidero per dire tante cose insieme. Però il convegno tra noi due deve essere segretissimo. Esternamente deve dirsi che io vengo a Milano per l'Apostolato della Preghiera. Quindi Vostra Paternità prepari quanto vorrà dirmi intorno all'opera nostra, anzi sarei contento di vedere un po' di Zelatrici, se è possibile. L'intesa col Padre Generale è che io parta da Roma mercoledì mattina alle ore 7, e sarò la sera alle 22 a Milano, e scenderò a S. Alessandro, ove poi ci incontreremo (a caso s'intende) giovedì mattina col Semeria. Probabilmente mi fermerò a Milano ancora venerdì per sbrigare un po' di affari, tornando poi a Roma *Deo adiuvante* sabato...» (lettera inedita di P. Giambattista Vitale al P. Luigi Manzini in S. Alessandro Milano, da Roma, San Carlo ai Catinari, 23 ottobre 1915, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>236</sup> Lettera del Cavalier Tolentino dell'8 ottobre 1915 al P. Giambattista Vitale in San Carlo ai Catinari, Roma (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7; l'evidenziazione in ros-

La Latina Ars si era poi direttamente rivolta al Vescovo castrense Bartolomasi, cercando di amplificare al massimo la risonanza della vicenda — tutto sommato, una insperata pubblicità —, il quale aveva risposto rinviando a sua volta il problema al Cardinale De Lai:

«Ill.mo Signore, Le confesso che non so quale risposta io debba dare alla sua del 17 corrente, perché non riesco a comprendere i rapporti tra il P. Semeria e la film religioso-patriottica. Se lo stesso Padre prese parte alla produzione della film fungendosi come Cappellano militare, anch'io non posso approvarla e ad evitare disastrose conseguenze non veggo altra via che ricorrere alla Congregazione Concistoriale, affinché fatta esaminare la film, ne permetta la pubblicazione. Se invece il Padre Semeria non ha dato che il suo concorso morale, in quanto l'abbia approvata, e davvero la film lumeggia l'opera religiosa del Cappellano militare, non avrei difficoltà a dare il richiestomi consenso. Troppi dati mi mancano per dare un giusto e prudente giudizio. Meglio ricorrere alla Congregazione suddetta, esporre le circostanze e domandare che la film sia esaminata da competenti. Coi migliori auguri. Dev.mo Angelo vescovo»<sup>237</sup>.

In data 19 ottobre 1915, Semeria scriveva al P. Vitale:

«M[olto] R[everendo] e caro Padre. Va benissimo. Le posso offrire il desiderato convegno o il Mercoledì 27 corr[ente] a Voghera, oppure il Giovedì 28 a Milano. Mi scriva subito quale dei due luoghi Le sorride di più, o meglio me lo telegrafi. A Voghera il convegno sarebbe nella nostra Casa, dove io mi troverei al più tardi per le ore 11 circa, trascorrendo poi con Lei l'intero pomeriggio. A Milano il convegno potrebbe essere a S. Alessandro, dove mi troverei verso le nove del mattino. O se non ama si sappia nulla dai nostri, potremmo vederci in casa Gionzene, via Alberto da Giussano, 4, dove saremmo soli soli e ignoti. L'ora sarebbe sempre verso le 9. Mi telegrafi, dunque, segnandomi la città, il luogo, l'ora che presceglie. Attendo e spero ci riuscirà questa volta di incontrarci. P.S. Non ho avuto nessuna lettera di Erminio [Rondini] a proposito del Capelli. Ma per essere nominato al Trib[unale] di G[uerra] bisogna che sia della Mil[izia] Territ[oriale]; lo è? Attendo risposta. Devotissimo Semeria»<sup>238</sup>.

so è presente nella missiva). In effetti mandava tutto quanto indicato, anche il libretto del film che contiene, fra l'altro, la foto degli attori, il testo manoscritto della sceneggiatura, una grande fotografia del Semeria (vedi Appendice Fotografica, Immagine n° 1) e il facsimile della lettera alla Latina Ars inviata dalla duchessa di Genova e dal Cardinale Arcivescovo di Torino Agostino [Richelmy] (vedi, rispettivamente, in Appendice Fotografica, Immagini n° 6 e n° 7). È accluso anche il programma di finanziamento tramite l'emissione di obbligazioni di £ 100, £. 500 e £. 1000 al tasso di rendimento del 6%, garantendo ai possessori una percentuale del 5% sugli utili netti (vedi Appendice, Documento n° 4).

<sup>237</sup> Copia della lettera di Mons. Bartolomasi, dattiloscritta su carta intestata della Latina Ars, e inviata a Roma, in allegato alla lettera dell'8 ottobre 1915 indirizzata al P. Giambattista Vitale, San Carlo ai Catinari, Roma (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>238</sup> Lettera inedita del P. Giovanni Semeria al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano, da Udine, Seminario, 19 ottobre 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

Un primo incontro chiarificatore del Semeria con il P. (omissis) a Milano non fu però possibile<sup>239</sup>. Il 2 novembre, da Udine, alle ore 9.45, così Semeria telegrafava al P. Vitale, in via dei Chiavari, 6, a Roma: «Indecente réclame fatta a Genova segnalatami rese necessaria [una] mia immediata protesta telegrafica»<sup>240</sup>.

«Caro P. Vitale, grazie della sua caritatevole visita. Grazie e non aggiungo altro. Ella è stata assai buono a disturbarsi così per me. Ecco che intanto quei *bricconi* — non so con quale altro nomignolo designarli — della Latina Ars fanno a Genova (e forse altrove) nei giornali e sui muri una indecente réclame sul mio nome... usurpato abusivamente. Io, avvertito da amici genovesi, ho telegrafato subito protestando contro l'indegno abuso del mio nome e pregando di dare pubblicità alle proteste. Ho anche telegrafato al Can[onico] Fino, in nome dell'amicizia. Ma questo non basta. Occorre far subito un *processo* in regola contro queste canaglie, se no si dirà che io sono connivente, almeno sotto mano. Il processo questa volta è possibile, e a Genova ho amici capaci di farmelo bene. Penso in questo tempo al Reverendissimo Padre Generale. Nell'interesse della Congregazione mia non può, parmi, negarmi il permesso di far *legalmente* scancellare dai manifesti il mio nome e impedire con sicurezza che la Films appaia se prima non è stata tolta ogni allusione alla mia persona... Intanto io fo due cose: 1) fo pubblicare sul *Cittadino* di Genova una smentita formale dell'attribuzione a me della Film; 2) do incarico ad un avvocato, mio amico, di far sequestrare, potendo, i cartelloni che recano indebitamente il mio nome e impedire la produzione pubblica della *Films* se il mio nome non è prima assolutamente scancellato... Questa lettera ha subito un ritardo. Spero parta stasera. Stamani ho telegrafato. Comunichi al P. Generale. Attendo. Affezionatissimo P. Semeria»<sup>241</sup>.

Nello stesso giorno scriveva ancora al P. Vitale:

«M[olto] R[everendo] e caro Padre. Ricevo in ritardo la sua del 1° novembre. Ieri ho telegrafato al Rev[erendissimo] P[adre] Generale e ho scritto a lei. Due o tre giorni fa, dietro perentoria richiesta d'amici genovesi, dovetti smentire categoricamente che la Films mi appartenga. Quello che la *Latina Ars* fa è un vero ricatto. Io non ho *mai mai* dato nessuna adesione se non espressamente, ripetutamente condizionata al permesso del P[adre] Generale. Quello *fu rifiutato, come il Padre Generale mi scrisse*, come nega, e Lei stesso, caro Padre, a *voce mi confermò a Milano*. Io, in base a questo rifiuto, ho restituito i denari che mi erano stati mandati per posta, e non avevo accettati. I Signori della Latina Ars tirino fuori se sono capaci una sola *linea scritta* che mi impegni e mi comprometta; una sola parola con testi-

<sup>239</sup> Cfr. la lettera autografa inedita del P. Giovanni Semeria a [...], Udine, 11 ottobre 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7), dove propone al Padre d'incontrarsi nella città di Padova, più facilmente raggiungibile.

<sup>240</sup> ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7.

<sup>241</sup> Lettera inedita del P. Giovanni Semeria al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano, da Udine, Seminario, 2 novembre 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).



moni. Io ne ho cento per la verità di quello che dico. Siamo davanti a una vera sopraffazione brigantesca e a un abuso del *mio* nome, del cui decoro io sono il primo custode. Ora vengo alla lettera o piuttosto alla proposta del Can[onico] Fino, ch  la lettera non l'ho ricevuta. Il Fino   *matto*, semplicemente *matto*, quando parla con quella disinvoltura di S.E. Cadorna. “*Dico, Cadorna*”. Ma scherziamo, caro Padre? Cadorna dovrebbe cavare, zampe di gallo, le castagne dal fuoco. Si vede che il Can[onico] Fino conosce il Cadorna e l'*ambiente* del Comando Supremo come io conosco la magia... fata (...). Io mi guardo bene dal dire una sola parola a Cadorna — *hoc primum* — e poi anche la dicessi, Cadorna non pu  nulla colla Latina Ars: 1) perch  non si tratta di cose militari; 2) perch    fuori zona di guerra. Non capisco poi affatto la frase della sua lettera, caro Padre: “Le cose si sono talmente complicate che a salvare ora la posizione vostra e del P[adre] Generale bisogna far cose...”. Si sono complicate?! Non io certo le ho complicate. Io sono stato semplice e diritto come lama di fioretto e cos  continuer  ad essere. Il Generale ha sempre detto di no... Non vedo donde sorgano le complicazioni. Ad ogni modo la posizione mia me la salvo benone da me, o in questo caso, a Dio merc .   tanto semplice... Non si pu  mettere il nome a una cosa mia se io non voglio... E ora non voglio io, perch  sono davanti a dei prepotenti, davanti a un vero colpo di mano. Se ci perderanno dei soldi i Signori della Latina Ars, peggio per loro. Io non intendo fare da comodino a nessuno. Sono certo che Lei pure   del mio parere. Non mi port  Lei a Milano (...). Ma io non ho mai mollato e non mollo. La Film non   mia, lo far  stampare su tutti i toni. E Lei deve aiutare sia me, e, credo, il P[adre] Generale a mettere a posto quella canaglia. Sono certo che lo far  e sar  molto semplice. Mi rincresce la morte del p. Gazzola. Che perdita! Quest'uomo muore di crepacuore... Suo devotissimo confratello G[iovanni] Semeria»<sup>242</sup>.

Il 3 novembre gli inviava questa nuova lettera:

«M[olto] R[everendo] e caro Padre. Scrivo con questo stesso corriere al P[adre] Generale una lettera che prego di comunicarle. Rispondo poi separatamente alla proposta non sua, caro Padre... ma di quel brav'uomo di Giocondo Fino. Egli conosce l'*ambiente* del Comando Supremo come io conosco la musica (e Lei sa, caro Padre, i miei talenti musicali). Forte di questa conoscenza, vorrebbe che *io* adoperassi S.E. Cadorna (Cadorna!!) come zampe di gallo per cavare le castagne dal fuoco. Ora Lei ha troppo pratica di mondo per capire la sconvenienza della mossa. Ma io per di pi  conosco bene S.E. Cadorna. E non gli far  davvero la proposta Fino. 1) perch  S.E. si occupa esclusivamente di cose militari e, anche l , delle grandi; 2) perch  la Latina Ars non   in *Zona di guerra*, ma a Torino e a Genova. Toccher  a chi ha messo le castagne al fuoco cavarle. Non io ce l'ho messe che, avuto il rifiuto del Padre Generale, non ho n  detto una parola n  fatto un atto di consenso; non il P[adre] Generale, n 

<sup>242</sup> Lettera (*bis*) inedita del P. Giovanni Semeria al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano, da Udine, Seminario, 2 novembre 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

Lei che ancora a Milano mi consigliava di non fare nessun atto di consenso. Per fortuna il Signor Tolentino ha mostrato *la coda* nel suo telegramma di stamane, che risponde al Padre Generale, quando parla del consenso *che erano sicuri di ottenere dalle competenti autorità ecclesiastiche* e venir fuori col favore del Cardinal Samper. Dunque il consenso non l'avevano ottenuto quando hanno lanciato la réclame, e molto meno il consenso del P[adre] Generale. Che c'entra monsignor Samper? Venerabile e di una venerata persona, ma non è il mio Superiore. E per chi non è Superiore è facile dar belle parole; le parole però non sono responsabilità in tal caso. Creda a me: quella gente ha fatto un pasticcio, ha speculato sul mio nome. E ora minaccia. Io sto fermo e tranquillo. Se non ho ottenuto un *consenso esplicito* e personale dal P[adre] Vigorelli, anteriore al 31 ottobre, data della pubblicità a Genova, sono in una botte di ferro. Ciò che può essere stato detto e fatto dopo non conta. Del resto quel consenso andava legalmente comunicato a me, perché poi tra me passasse l'atto legale. Io non ritiro la smentita che doveti opporre al loro colpo di mano, smentita che è la pura verità. [P.S.] Come mi addolora la notizia Gazzola. Quel nobile confratello muore di crepacuore!»<sup>243</sup>.

Il Superiore Generale non poteva a questo punto non intervenire.

«Al Can[onico] Fino Ella faccia notare che i due agenti della Società, i quali parlarono con me, entrambi spontaneamente si protestarono che se il P. Semeria fosse per avere alcun danno dalla pubblicazione della film col suo nome, la Società avrebbe fatto qualunque sacrificio per impedire tale danno al P. Semeria. Ora il modo con cui fu accolta a Genova la pubblicità data alla film per il nome del P. Semeria, conferma la sconvenienza di apporvi tal nome. La Società quindi lo ritiri, e si tronchi ogni discussione»<sup>244</sup>.

Il 5 novembre Semeria ancora scriveva al P. Vitale:

«Caro Padre, ricevo la Sua del 4 nov[embre] e due cose altamente mi meravigliano: 1) ch'Ella non abbia avuto ancora la mia risposta alla pazzesca proposta Fino (a quest'ora 6 Nov[embre] l'avrà avuta...)»<sup>245</sup>; 2) e più mi

<sup>243</sup> Lettera inedita del P. Giovanni Semeria al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano, da Udine, Seminario, 3 novembre 1915 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). Mons. Riccardo Saenz de Samper (1873-1954), era Maggiordomo di Sua Santità Benedetto XV e quindi Prefetto dei Sacri Palazzi (cfr. *Liste générale alphabétique des proto-notaires apostoliques, prélates de Sa Sainteté, camériers secrets et d'honneur, d'honneur 'extra urbem', chapelains communs, secrets, d'honneur 'extra urbem', et autres collègues prélatiques*, Annuaire Pontifical Catholique, Paris, Maison de la Bonne Presse, XIV année, 1911, p. 633; XXXIX année, 1936, p. 787).

<sup>244</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 4 novembre 1915, al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>245</sup> «F[ino] conosce il Com[ando] Supr[emo] come io conosco la musica. Una proposta di quel genere a Cadorna...?!?!... Bisogna proprio ignorare chi è S.E. il Generale Luigi Cadorna... farne le zampe di gallo per cavare dal fuoco le castagne di Fino e compagnia...».

meraviglia e mi duole leggere queste parole Sue: “Se Voi, come è certo, non avete messo firma alcuna, avete nondimeno dette delle parole che potrebbero valere come quelle”. Riconosco lì lo zampino di Fino. Io ho detto una sola parola molto semplice dal principio alla fine: “Io non ho difficoltà a dare il mio nome a una films patriottica composta dalla Latina Ars e rivisto da me, purché il mio Superiore, P. Pietro Vigorelli, da cui è mio dovere e mia volontà dipendere in tal maniera, non consenta pienamente in tal maniera. Il Fino con una manovra che non qualifico dice (e me lo scrive!), che io ho messo quella condizione per forma. Per forma?! 1) Ma se proprio perché quella condizione non era ancora adempiuta, io mi sono rifiutato di mettere la firma (e ne sia lodato Dio) a una carta che subdolamente mi fu presentata *in casa di Fino* come la cosa più naturale del mondo. Per forma?! 2) Ma se non appena venne il no del Generale mi affrettai a *restituire le £ 500*, che del resto non avevo accettato, ma mi erano state mandate per posta. E Fino e la virtuosa canaglia che lo accompagna *capirono così bene che la condizione gli serve, che hanno mosso cielo e terra per avere il permesso del Padre Generale*<sup>246</sup>. Questi del resto ha la mia lettera in proposito. Se Lei è mio amico, come non dubito, deve comunicare *tutto questo al P. Generale*. Fino è un pasticcione — è il meno che posso dire. In pratica. Io ho dovuto mandare e ho mandato una smentita ai giornali di Genova. Non potevo permettere che quella canaglia desse sfrontatamente il mio nome a una produzione a cui, dopo il rifiuto del Generale, avevo rifiutato a voce e per iscritto il mio assenso (fedele alla prima parola). Siccome mi fu telegrafato che essi smentirono la mia asserzione, l’ho riconfermata: non so se questo mio secondo telegramma fu pubblicato. Poi, siccome non voglio da parte mia scendere (a patto però di non subire sopraffazioni), ho scritto a quel briccone di Tolentino una lettera che ho fatto appoggiare da un legale di Genova, mio amico. Cessi ogni pubblicità sul mio nome, tolga nome e figura mia dalla films, mi dia le scuse dell’affronto fatto a me e al Padre Generale colla pubblicità fatta fin qui sul mio nome... e allora io per pura mia bontà lo lascerò tranquillo. Che se invece non ascolta, io continuerò la mia campagna di smentita pubblica, vigorosamente, e per mezzo del questore impedirò la rappresentazione e a Genova e altrove. E il progetto non pare il solo conforme alla dignità mia (di cui pure debbo essere sollecito) e della Congregazione (che mi preme più della mia). Ho scritto questo già al P[adre] Generale. Voglia Lei comunicargli questa mia. Soggiungo che, siccome il diavolo insegna a far la pentola ma non il coperchio, quel mascalzone del Sig[nor] Tolentino si è data la zappa sui piedi col telegramma, che ho già riferito, al P[adre] Generale, dove dice d’aver fatto la pubblicazione “Sicuro di ottenere il consenso delle autorità competenti”. Dunque sapeva benissimo che questo consenso ci voleva e questo non potevo averglielo insegnato che io, ma non lo aveva ancora ottenuto e ha pubblicato nella sicurezza di ottenerlo... Cioè di strapparli... quel telegramma vale “un Perù”... e i due legali lo hanno riconosciuto. Io credo d’aver fatto il mio dovere con fermezza e dolcezza. Ma se il Tolentino non

<sup>246</sup> «Di ciò è testimonio il P[adre] Generale per il primo - testimone Lei, caro Padre, e qual testimone!».

fa a modo mio... la proposta suddetta va avanti col consenso del Padre Generale, e sono certo che Lei non può darmi torto. Vedo con piacere nella Sua lettera che parla di salvaguardare *energicamente* l'onore mio e della Congregazione, e l'energia sia la produttrice su un giornale autorevole di tutte le prove vere dalla A alla Z — e poi sequestro della produzione fino a che il mio nome non sia stato cancellato. Oggi, certo, la mia lettera è già stata recapitata al Tol[entino], e al più tardi lunedì 8 Novembre partono i legali»<sup>247</sup>.

Lo stesso giorno Vigorelli si rivolgeva al P. Provinciale in questi termini: «Ho saputo di commenti fatti a Genova per una films attribuita al P. Semeria. Se oltre al primo telegramma spedito dal P. Semeria, altro di qualche importanza hanno detto i giornali, le sarò grato se vorrà farmelo conoscere»<sup>248</sup>. Intanto si spiegava P. Gazzola, e Vigorelli, scrivendo al Manzini circa la sua probabile andata a Livorno per il funerale, si premurava di avvertirlo di vedere se a Livorno «i giornali dicessero qualche cosa che supporti conoscere intorno al P. Gazzola, od a una certa cinematografia attribuita al P. Semeria: favorite comunicarmelo»<sup>249</sup>. Il 10 novembre 1915 Semeria, sempre più sfiduciato, scriveva ancora al P. Vitale:

«Caro Padre, la sua lettera mi sorprende e mi turba un poco. Ma se Lei ha avuto la fortuna di accostare il Santo Padre, come non gli ha detto la pura verità, che è tanto semplice? Ma allora, Lei crede più alle chiacchiere di Fino, Tolentino, e compagni che alle mie parole? E allora... Lei sa benissimo, perché gliel'ho raccontata a Milano e scritta di qui, la storia genuina. Io per condiscendenza verso il Fino e per aiutare una nascente Società cattolica (così mi era presentata dal Fino) ho consentito non a comporre una films (cosa di cui sono perfettamente incapace) [ma] a dare il mio nome a una films patriottico-religiosa a patto, chiaro, preciso, che questa films, oltre la mia, avesse l'approvazione del P[adre] Generale. Ciò è tanto vero che effettivamente mandai al P. Generale la films che mi fu offerta, e rifiutai la firma al contratto economicamente vantaggioso sottopostomi in casa Fino, perché il permesso del Generale non c'era, e restituii £. Cinquecento, che mi erano state mandate per posta, quando il rifiuto del Generale mi fu noto e lo ebbi comunicato al Fino e compagni. Essi capirono così bene la importanza del rifiuto, che mandarono una persona apposta a Udine per vedere *quid agendum* e io lo mandai a quel paese. Mi disse sarebbe venuto a Roma, e infatti Lei sa quanto brigarono presso di Lei per avere il consenso. Ciò prova che erano ben convinti del-

<sup>247</sup> Lettera inedita del P. Giovanni Semeria, Udine, Seminario, 5 novembre 1915, al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7; sottolineature presenti nel testo).

<sup>248</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli al Padre Provinciale, Roma 5 novembre 1915 (ASBR, faldone 4/4, Busta *SUL P. Semeria*, fascetta 1915).

<sup>249</sup> Lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 6 novembre 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

la necessità di esso. E chi lo aveva loro detto che era necessario? Chi, se non io? E io ho mai scritto una sola volta a Lei per pregarla di intercedere presso il Generale? No, perché il rifiuto mi parve savissimo e liberatore per me. Come mai Lei non ha detto tutte queste cose, che Lei sa, al Papa? E penso non le abbia dette, perché altrimenti il Papa non sarebbe inquieto con me. Il Papa vuole una dichiarazione? Ma io l'ho fatta sul giornale, subito. Lei lo sa, l'ho fatta io, di mia iniziativa, quando Lei a nome di Fino mi suggeriva la scappatoia del Cadorna. Caro Padre, mi perdoni se glielo dico, ma non vedo nella sua condotta col Papa la franca amicizia che Lei mi professa. Se mi è amico torni dal Papa e dica come stanno le cose, dalla A alla Z. E non solo il Papa non potrà essere inquieto, ma dovrà dirsi contento di me che ho fatto il mio dovere di buon religioso. Che ne posso io se quella sacra fiera canaglia ruba il mio nome; come può rubare un comportamento? Carino poi, questo “evitate cause aziendali”. Si vuole che io smentisca, come ho fatto. Si dubita delle mie affermazioni o non se ne tiene conto; e poi mi si dice: “evitate cause aziendali”. Per fortuna che ho la coscienza tranquilla, se no ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli. Fiducioso nella sua amicizia attendo quella prova, che torni dal Papa a dirgli come stanno davvero le cose, a meno che ciò abbia già fatto efficacemente il Generale, il quale è il mio miglior testimone della importanza che ho dato al suo permesso, tanto vero che gliel'ho chiesto. Preghi per me – mi risponda con delle buone cose e mi creda. Certo è grave la perdita del P. Gazzola, ma il peggio è che essa fu indorata dai dispiaceri. Suo devotissimo confratello Semeria»<sup>250</sup>.

Il giorno dopo, il P. Vitale scriveva al Superiore e Parroco di Milano Manzini, dopo aver là incontrato — in modo “segretissimo” — P. Semeria.

«Vostra Paternità già credo saprà tutto come ora stanno le cose per il P. Semeria, ed io le scrivo per dirle le mie impressioni! Purtroppo quella disgraziata film ha rovinato tutto! Avevamo tanto lavorato per il Padre, e quanto io potetti ottenere dal Cardinal Ferrari a suo riguardo sarebbe stata la sua reintegrazione, insomma eravamo sull'ottima via per lui e solo mancava una semplice parola del Cardinale Segretario di Stato, che a me sarebbe stato facilissimo ottenere, purché il P. Semeria avesse fatto la sua Conferenza in S. Alessandro alla presenza del Cardinal Ferrari! Appena arrivai a Roma da Milano, trovai qui il M° Fino mandato a posta da quella Società di commercianti, la Latina Ars, che del nome del P. Semeria intendevano fare un oggetto di commercio, e lui sa tutto quanto abusivamente avevano preparato a Genova. Il Semeria, come disse a me a Milano, non aveva dato alcuna firma sua, ma come asseriva il Fino aveva detto delle parole, che valevano quella, e il Fino si è fermato a Roma una buona settimana, felicitandomi con le sue lunghe visite e andando da al-

<sup>250</sup> Lettera inedita del P. Giovanni Semeria, Udine, Seminario, 10 novembre 1915, al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7; sottolineature presenti nel testo).

tri per ottenere il permesso, ma tutto inutilmente, s'intende. Qui, dalla Latina Ars, nella mia assenza mandarono un forte telegramma col libretto della films a Monsignor di Samper, reclamando, come malamente dicevano essi, giustizia. Il di Samper, non trovandomi a Roma, pensò a suo disarcio di parlarne al Papa. Io ho visto poi il Papa, che è inquietissimo per la films e mi ha detto esplicitamente "è cattiva e il P. Semeria per il decoro suo e della Chiesa non deve permettere mai che vi sia messo il suo nome". E poi ha soggiunto da sé: "Il P. Semeria non può e non deve predicare in Chiesa, tranne che al fronte e deve evitare di far conferenze". Io tacqui direttamente, ma girando intorno alle parole del Papa, cercavo di ottenere qualche cosa da lui, ma fu impossibile. Anzi, aggiunse che voleva una dichiarazione più esplicita dal Semeria intorno alla sua dottrina. Riferii tutto al Padre Generale, il quale è andato poscia dal Papa e con lui si è inteso. Stando così le cose, crederei opportuno, come pure ho detto al Padre Generale, ed egli l'ha approvato, che il P. Semeria si astenesse almeno per ora di fare la sua Conferenza a Milano, anche in privato. Lasciamo passare questa bufera e in seguito, calmate le cose, vedremo quello che si potrà fare. Io ho scritto subito al P. Semeria, insistendo che nulla faccia di straordinario senza prima scrivere qui a Roma, e ciò per la sua salvezza. Vostra Riverenza veda un po' di accomodare alla meglio, come può, le cose col Cardinal Ferrari. Preghiamo, caro Padre, preghiamo il S. Cuore che metta a posto le cose per il bene del P. Semeria, che ha molto ingegno e moltissimo cuore, ma spesso gli manca il criterio pratico, e preghiamo ancora e specialmente per il bene della nostra Congregazione»<sup>251</sup>.

Il 17 novembre 1915 l'avvocato Camerano della Latina Ars rendeva di pubblico dominio la vertenza.

«Illustrissimo Signor Direttore del Giornale "Il Momento". Mi permetto scriverle come avvocato della Latina Ars in merito a quanto il Reverendo Padre Semeria ha creduto di pubblicare nell'interesse suo, e scrivo con dolore perché so che il Padre Semeria è un uomo di elevato ingegno e di grande attività. Potendosi credere che sia influenzato da tale mia qualità e perciò meno esatto, mi limito a trascrivere testualmente una lettera diretta da due Reverendi Canonici, notoriamente superiori ad ogni sospetto o dubbio. Da tale lettera si potrà giudicare se la smentita del Reverendo Padre Semeria sia conforme a verità o se non vi siano altre cause che, occorrendo, la Latina Ars farà noto a giustificare il suo cambiamento. Ecco la lettera. "Torino 10 novembre 1915. Egregio Avvocato Camerano. Eccole quanto so in riguardo alla incresciosa vertenza fra il Padre Semeria e la Latina Ars. Avevo un impegno col Cavalier Tolentino di scrivere la musica per un film patriottico e si stava cercando qualche cosa di speciale che desse al film quella importanza che si desiderava fosse per avere. Nel frattempo il Cavalier Tolentino era venuto nell'idea di restringere la produzione della

<sup>251</sup> Lettera inedita di P. Giambattista Vitale, Roma, San Carlo ai Catinari, 11 novembre 1915, al P. Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7; sottolineature presenti nel testo). Il P. Vitale, parroco di San Carlo ai Catinari dal 1896, era molto in confidenza con Benedetto XV.

*Casa da lui diretta a film che non offendessero né la morale né la religione. Naturalmente si discorreva assieme sovente di questo progetto ed un giorno, parmi verso il fine di luglio, leggendo su giornali della presenza del P. Semeria a Torino, dissi al Tolentino: trovato!... ne parlo al Semeria e se accetta faremo una cosa bella. Mi recai infatti dal Semeria, cui mi legavano e legano i sensi della più viva amicizia, gli parlai e la cosa a lui sorrise. Parlò dello spunto del soggetto ed io gli dissi che da persona tecnica sarebbe stata composta una sceneggiatura che egli avrebbe letta e a cui avrebbe fatte tutte le varianti che avrebbe creduto e che quindi, lanciata col suo e mio nome, si sarebbe riusciti a cosa artisticamente bella e a una bella affermazione di italianità. Così ci lasciammo. Fu spedita a lui la sceneggiatura. Egli ritornò a Torino riportandomela e ci rivedemmo il 19 agosto. Dissemi che andava bene e non oppose nessuna difficoltà, anzi riaccettò con entusiasmo e senza nessuna restrizione di dare il suo nome. Allora io lo invitai a casa mia e lo presentai al Cavalier Tolentino. Egli parlò a lungo con entusiasmo del film, anche alla presenza del Cavalier Tolentino e di un mio collega, il Reverendo Can[onico] (Bernardino Morino), propose varianti, disse che si sarebbe dato attorno per ottenere dal Generale Porro di prendere dal vero un ponte sull'Isonzo con passaggio di carriaggi, aggiunse che avrebbe dovuto essere lui, a braccio, con Don Lorenzo, prendendo così parte al principio di ogni atto del film. Così che il soggetto fu modificato subito coll'introduzione: "Il Padre Semeria sta leggendo", ecc... Alla fine della serata lo pregai, per ogni buon evento, di apporre la firma sua al film, ed egli disse che ne avrebbe scritto al suo Generale, ma che era cosa pro forma e che ora che aveva ben capito la cosa l'avrebbe presentata in modo da non avere difficoltà (ecco le parole in dialetto: i la 'nturtujo su 'n manéra che andrà bin), e infine, alla domanda se si poteva incominciare subito il film, rispose di sì, e questo lo ripeté convinto due volte, anche in presenza del mio collega il Can[onico] B. Morino. Prima avevo detto a lui che gli si sarebbe inviato una piccola cosuccia, £. 500 (cinquecento), salvo un compenso maggiore a lavoro venduto, cioè una percentuale. Egli questo pure aveva accettato, e qualche giorno dopo, infatti, il Cav[alier] Tolentino (il 27 agosto) gli inviava la detta somma, dicendogli in modo cortese che era per i suoi soldati, ecc... Questo quanto so e quanto sono pronto a dichiarare". A complemento aggiungerò che la film intitolata: "Da il mio diario di guerra" fu immediatamente incominciata e che venne finita entro il fine di Agosto 1915. Ora si sono fatte intervenire persone nuove, e a suo tempo se ne discorrerà. La prego di pubblicare la presente nel suo autorevole giornale, e ringraziandola, la ossequio. Dev[otissimo] Avv[ocato] Carlo Camerano, via Mercanti, 16 Torino (Telef. 29-52)»<sup>252</sup>.*

Quando lo venne a sapere, Semeria inviò una formale nota di protesta:

«Caro P. Semeria, Eccole quanto ci ha procurato la sua letterina. Naturalmente – nonostante le insistenze, non ho pubblicato altro che il breve

<sup>252</sup> Lettera originale, inedita, di Carlo Camerano, Torino, 17 novembre 1915, al Direttore di «Il Momento» (ASBR, Fondo Semeria della Curia Generalizia, busta 32).

cenno seguente: “Per una... film. L’Avvoc[ato] Camerano, avvocato della Latina Ars, ci comunica una lettera direttagli da due rev[erendi] canonici dalla quale si rileva che uno di essi aveva interessato il Padre Semeria a fornire lo spunto di un soggetto che sarebbe stato svolto e sceneggiato da persona tecnica. Padre Semeria diede lo spunto ed ebbe poi occasione di approvare la sceneggiatura e accettò in massima di apporvi il suo nome. Pregato poi di apporre la sua firma, fece delle riserve e sono queste probabilmente sulle quali si fonda l’attuale vertenza, sul merito della quale noi ci rifiutiamo assolutamente di entrare”. Il Giornale non ha usato la nostra discrezione, ma ha pubblicato la lettera integralmente. Suo Lansondini<sup>253</sup>.”

La cocente delusione e amarezza per queste vicende lo sorpresero, a differenza del passato, in un momento di particolare debolezza a motivo degli orrori della guerra; da qui lo scatenamento di quella depressione nervosa, o come lui stesso la definisce senza alcun dubbio: «una crisi di esaurimento nervoso»<sup>254</sup>.

«Tale sfiducia [dei Superiori Maggiori<sup>255</sup>] mi snerva e mi accascia, sia perché non vedo, continuando così, via di uscita, sia perché l’espressione di essa mi giunge in un momento in cui mi trovo già un poco avvilito e depresso interiormente per lo spettacolo vivo di tanti orrori e miserie, troppi per la mia povera anima. [...] Non è il lavoro, la fatica; è l’angoscia che mi abbatte. La guerra vista da vicino è cosa troppo orrida... l’animo si ammala»<sup>256</sup>.

<sup>253</sup> Lettera originale, inedita, di Lansondini, Torino, 18 novembre 1915, al P. Giovanni Semeria (ASBR, Fondo Semeria della Curia Generalizia, busta 32; si riporta anche il frafiletto originario del giornale, ritagliato e incollato sulla lettera medesima).

<sup>254</sup> Cfr. la lettera di P. Giovanni Semeria a Pimpa, Torino, 4 dicembre 1915, in PAGANO, *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino* cit., p. 167, e la lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Cesarina Geranzani, Torino, via S. Anselmo, 20, da Torino, casa della madre, 3 dicembre 1915 (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16). Così tantissime altre.

<sup>255</sup> Mons. Pagano alla nota n° 70 del suo saggio *Il «Caso Semeria»* cit., pone tra parentesi quadra il nome di Benedetto XV, come causa principale di quel senso di sfiducia. Ma dal tenore delle lettere inedite qui di seguito pubblicate, essa sembra piuttosto riguardare in prima persona il Vigorelli, in seguito alle conseguenze della vertenza con la Latina Ars. Così si spiega il suo non vedere altra via d’uscita.

<sup>256</sup> Lettera di P. Giovanni Semeria al Superiore Generale Pietro Vigorelli, 22 novembre 1915, in GENTILI, *Padre Giovanni Semeria* cit., I, pp. 119-121. Analisi condivisa da Francesco Marchetti Selvaggiani nella sua lettera scritta da Berna il 5 gennaio 1916 al card. Pietro Gasparri: «Mi è stato anche detto che egli [Semeria] a qualche intimo ha fatto comprendere che in questi tempi ha avuto dispiaceri da parte dei Superiori ecclesiastici; che l’autorità diocesana di Torino non ha voluto che restasse colà e che ugualmente è avvenuto da parte dell’autorità diocesana di Genova. Mi è pure stato detto che egli lamenta perché il suo P. Generale non ha voluto far pervenire a Sua Santità un memoriale che egli, P. Semeria, per via gerarchica voleva far giungere alla stessa Santità Sua. Finalmente, dal mio informatore ho saputo che il P. Semeria dice continuamente che se egli potesse tornare in Italia e riprendere le sue antiche occupazioni sarebbe subito guarito» (PAGANO, *Il «Caso Semeria»* cit., pp. 61-62, con preziose note biografiche relative ai personaggi citati). Tale memoriale si riferisce alla sua lettera, datata sempre 22 novembre 1915, indirizzata direttamente al Pontefice, ma mai inoltrata dal Vigorelli, che glielo comunicava il 3 dicembre



Il 28 novembre<sup>257</sup> sempre Semeria scriveva al P. Vitale:

«M[olto] R[everendo] e caro Padre, don Rinaldi Le porterà i due documenti da Lei chiestimi e aggiungerà a voce opportuni schiarimenti. Li affido alla sua nota bontà e abilità — non li affiderei ad altri. Desidero che la mia condotta sia conosciuta nella sua verità e integrità, che mi pare la giustifichino — ma non vorrei per nessun conto fare del torto ad altri. Difendere me, questo sì; offendere altri, no. Non riesco ancora adesso a capire come e perché in alto loco durino giudizi inesatti per ignoranza dei fatti. La mia venuta clandestina a Roma?!! Ma le pare? perché avrei insistito a chiedere il permesso? “Tempo di guerra, bugie come terra”. Saluti cordiali e grazie anticipate di quello che potrà fare per la buona causa. Affezionatissimo confratello. P. Semeria»<sup>258</sup>.

Vigorelli era intanto alle prese con nuove sorprese.

«— Riguardo al primo — La sorpresa che ci è fatta da Perino mi addolora. È del resto prova della lode che meritano certe tendenze [si riferisce a quella che lui chiama “la prepotenza” del Parroco di Perino di trasportare colà la salma, nonostante la volontà opposta dell’erede<sup>259</sup>]... — Riguardo al secondo — Sono continue le sorprese che mi vengono dal P. Semeria e suoi: informazioni preventive, quando sono possibili, possono giovare»<sup>260</sup>.

Emblematica infine la risposta del sempre discusso P. Fioretti.

«Carissimo Padre Semeria, la vostra lunga lettera mi offenderebbe se io non vi conoscessi e se io non sapessi che, trovandovi ora in un periodo di dispiacere, comprendo che non vagliate bene le mie lettere, le quali per quanto laconiche, in esse vi dico tutto quanto si può per lettera e vi apro il mio animo di *vero vostro amico*. Quasi direi che voi non mi avete ancora bene conosciuto e capito. Io non credo affatto a quei commercianti quali il Tolentino, il Fino e compagnia, che sono più o meno affaristi! Del resto a ta-

1915. Tale sfiducia verso il Vigorelli appare da diverse sue lettere di questi ultimi mesi del 1915, ad esempio in quella spedita a Emanuela Musso (Semeria conosceva bene don Vincenzo Musso e suo fratello Pippo): «Credevo che a quest’ora [17 settembre 1915] mons. Magone sarebbe in possesso di una lettera che per lui avevo trasmesso al mio P. Generale. Invece questo sant’uomo Generale, timido come un pulcino nella stoppa, me la rimanda per una correzione assolutamente da nulla» (lettera di P. Giovanni Semeria a Emanuele Musso, in ASBR, *Carte Semeria*, busta an. 1915, f.n.n.).

<sup>257</sup> Semeria a quella data stava già molto male, come appare dalla lettera del Generale Luigi Cadorna datata lo stesso giorno, e non si trovava più al fronte, ma a Torino, in casa della madre «sequestrato dall’umano consorzio» (cfr. la lettera inedita di P. Giovanni Semeria a Cesarina Geranzani, Torino, via S. Anselmo, 20, da Torino, casa della madre, 3 dicembre 1915, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16). Vedi la nota n° 270.

<sup>258</sup> Lettera inedita di P. Giovanni Semeria, Udine, Seminario, 28 novembre 1915, al P. Giambattista Vitale, in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>259</sup> Cfr. la lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 10 novembre 1915, al Superiore di S. Alessandro Luigi Manzini (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>260</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma 30 novembre 1915, al Superiore di S. Alessandro Luigi Manzini (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

cere di tutte le altre cose solo vi dico che prima di partire per Milano domandai l'udienza al Papa ed egli mi fece dire da Monsignor di Samper che avessi affrettato perché io tutte le volte che ci vado gli parlo sempre in favore del P. Semeria. Nell'ultima udienza poi avuta, nella quale mi ha trattato ben quaranta minuti, si è parlato quasi sempre del P. Semeria, ed io non ho fatto altro che perorare la vostra causa, tanto che a fine udienza il Papa, ridendo, mi diceva: "Insomma non si doveva parlare del P. Semeria e ne abbiamo parlato tanto!" Solo due parole. Aggiungete che nella mia ultima lettera scrittavi, io vi dicevo chiaramente quanto avevo ottenuto per voi a Milano, e che, poiché la cosa si era arenata per colpa della *disgraziata film* e di quei *galantuomini* della Latina Ars, il Padre Generale volle che io sopprimessi tutto quello per non darvi più dispiacere. Dunque vi sono amico o no? E potete asserire, come appare dalla ultima vostra, che io quasi reciti due parti in commedia: l'una con Voi e l'altra col Papa? Questo sarebbe troppo, e solo al parlarvi mi conturba, e non poco. Non posso su tale argomento dirvi di più per lettera — [fra le righe è aggiunto, in piccolo, questo importantissimo inciso]: "Io non ho coscienza di aver fatto alcun che di male a vostro riguardo, anzi sento tutta la coscienza di avere adoperata tutta la mia energia a favore della vostra causa. Son disposto a fare altrettanto e il Signore né è testimone. Volete che vi dica? La vostra lettera è scritta sotto un incubo, è senza riflessione" — a voce vi direi tante altre cose, ma almeno per ora non posso fare un altro viaggio...; speriamo di incontrarci di nuovo, non a lunga scadenza. Dunque fidatevi di me, Caro Padre, che certo tra tanti amici che voi dite di avere, io ve ne sono l'unico sincero vostro amico, sono tra i primi. Ma per ora lasciamo lì questa faccenda e pensiamo a mettere a posto le cose. Il Padre Generale ha visto il Papa subito dopo di me, ed è stato contento della sua udienza, come ve ne avrà scritto. Voi fate valere tutti i vostri diritti con quelli della Latina Ars, procurando possibilmente di far tacere i tribunali, e poi evitate di più trattare direttamente con loro, perché furbi quali sono potrebbero avvalersi di qualunque parola potesse uscirvi di bocca... Ho scritto al P. Manzini una lunga lettera pregandolo di aggiustare le cose col Cardinale Ferrari; egli potrà, se crede, dirvi tutto»<sup>261</sup>.

### Epilogo

Se già nel maggio del 1915, all'indomani del suo rientro in Italia come Cappellano militare, al Sant'Uffizio si era riaperto il caso sui suoi scritti, appena pochi mesi dopo Semeria usciva da questa vicenda moralmente a pezzi. Il film ebbe un grande successo, ma di lui si persero le tracce: «Gli ideali sono come l'ossigeno dello spirito»<sup>262</sup>. Fu costretto a la-

<sup>261</sup> Lettera inedita del P. Felice Fioretti, Roma 13 novembre 1915, a P. Giovanni Semeria (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>262</sup> Si vedano, in particolare, le critiche alla sua idea di Patria in *Attraverso gli scritti del P. Giovanni Semeria. Osservazioni di un uomo semplice*, 1ª Edizione, Modena 1906, pp. 167-177.

sciare il fronte in fretta e furia, e riprendere la via dell'estero per un ricovero di dieci mesi, dal dicembre del 1915<sup>263</sup> al settembre 1916, in una clinica svizzera prima, e a Courmayeur poi. Vigorelli non solo approvò il suggerimento che in tal senso proveniva dalla famiglia Cadorna, non solo riconobbe l'esito fallimentare del tentativo di fargli riottenere la facoltà di predicare almeno quando i vescovi nelle rispettive diocesi l'avessero richiesto — nell'intento di sventare la condanna delle sue opere, specie di *Scienza e fede* — ma, soprattutto, mise a fuoco la radice di quel suo profondo male dell'anima che lentamente lo stava portando alla rovina: la disperata e titanica impresa di voler ritornare ad essere in Italia il "Semeria" di un tempo.

«Reverendo P. Semeria. Rispondo subito alla sua del 1° corr[ente]. Se le pare utile seguire il suggerimento che le vien dato dalla Famiglia Cadorna, per parte mia *nihil obstat*, e prego Dio che si ottenga l'effetto desiderato. Non so se le occorrerà qualche sussidio pecuniario: sebbene la guerra mi riduca alle strette, anche economicamente, ad un suo avviso volentieri manderò. Forse è bene che, ad ogni evento, la Rev[erenza] V[ostra] mi lasci in mano per qualche tempo ancora la lettera pel Santo Padre: la conserverò, ad ogni modo, a sua disposizione. — Non parve conveniente il recapitarla, e specialmente così presto, perché mentre essa prova il grande affetto di cui è riboccante il suo cuore verso la Santa Chiesa ed il suo Capo, non sembra tuttavia commendevole che, mentre semplicemente si (ritorna) a quanto dal Santo Padre le fu (ritirato), Ella faccia poi insistenza perché egli receda da una disposizione che, spontaneamente, replicatamente e senza che noi vi dessimo occasione, ha creduto bene di ricordare e confermare; e questa conferma l'ha data nonostante che, nella fiducia di ottenere una maggiore condiscendenza, io gli esprimevo la pratica da me seguita, e che intendevo continuare, di concederle la predicazione nei casi in cui i Vescovi la chiedessero. Noi ci proponevamo anche di avere un consenso ancora più esplicito dalla Santa Sede, ma alla volontà decisa del Santo Padre è nostro dovere attenerci senza repliche. La R[everenza] V[ostra] pertanto abbia pazienza. Si persuada che non è difetto di buona volontà per parte di chi le è superiore che le nuoce, ma piuttosto la troppa fretta che, specialmente dopo la elezione del nuovo Pontefice, Ella ed altri hanno avuto. Non si accontenti di non trasgredire ordini che le siano dati, ma si sforzi di far concordare tutta la sua azione con quella di chi ha il dovere di guidarla. Lasci poi tranquillamente alla Provvidenza divina il determinare il modo con cui Ella dovrà servire alla Chiesa. *Gratia Domini nostri Jesu Christi tecum*»<sup>264</sup>.

<sup>263</sup> Una sua cartolina postale spedita da Torino il 2 dicembre 1915 e indirizzata al P. Luigi Manzini Superiore di S. Alessandro in Milano, lo attesta a quella data ancora presente in Italia (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>264</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli al P. Giovanni Semeria, Roma, 3 dicembre 1915 (ASBR, faldone 4/4, busta AL, P. Semeria, lettere al P. Semeria, fascetta Vigorelli).

«Lasci poi tranquillamente alla Provvidenza divina il determinare il modo con cui Ella dovrà servire alla Chiesa». Solo il Generale Luigi Cadorna poteva a questo punto prendere in mano le sue sorti.

«Reverendo e caro Padre. Ho ricevuto la sua del 28 [novembre]. Il Generale Porro, al quale invidio il piacere di rivederla, le parlerà del Colonnello Dohuet, ufficiale intelligentissimo, ma che, per le passate vicende, il Ministro non può ora richiamare al servizio aeronautico<sup>265</sup>. Spero che avrà ricevuto la lettera che le spedii alla chiesa di S. Dalmazzo a Torino, a seguito del mio telegramma. Io poi la ringrazio della cortese risposta telefonica. Come il Generale Porro le dirà, Lei non si preoccupi di ritornare presto, pensi a ristabilirsi e ad acquistare il fermo proposito di lavorare con maggior moderazione quando farà ritorno fra noi, per quanto, per raggiungere tale intento, Ella debba far violenza alla sua attivissima natura. Mi creda con sentimenti di cordiale amicizia. Affezionatissimo L[uigi] Cadorna»<sup>266</sup>.

A tutt'oggi non risulta che Cadorna fosse al corrente dei suoi problemi inerenti alle vicende sopra descritte. D'altra parte Semeria non ne volle mai parlare, né allora né poi nelle sue *Memorie di guerra*<sup>267</sup>. Benché

<sup>265</sup> Sul caso del Colonnello Giulio Dohuet, vedi lo stesso Semeria in *Memorie di guerra* cit. Interessante osservare come Dohuet si rivolse al Semeria affinché intercedesse per lui presso Cadorna, riconoscendone le analogie di carattere e di personalità: «Ho quindi pensato di rivolgermi a Lei, all'uomo di cuore e di fede, all'uomo intelligente e giusto, perché voglia perorare, presso l'Uomo di cuore e di fede, presso l'Uomo intelligente e giusto, non la mia causa, ma la causa dell'aviazione nostra, qualora ritenga che io, per essa, possa qualche cosa» (cfr. la lettera inedita autografa, purtroppo incompleta, di Giulio Dohuet a P. Giovanni Semeria in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina H).

<sup>266</sup> Lettera inedita del Generale Luigi Cadorna al P. Giovanni Semeria, Udine, Comando Supremo del Regio Esercito, 2 dicembre 1915 (ASBR, faldone 4/4, busta AL, P. Semeria, *lettere al P. Semeria, fascetta Vigorelli*).

<sup>267</sup> «Triste Natale! fuori di zona, fuori della Patria, fuori della vita! Natale di esilio rinnovato, Natale di malattia... Il Signore volle che assaggiassi anche questo aspetto della guerra. La guerra ha due poli: il campo e l'ospedale. Quello nutre questo. Combattenti e feriti. E le ferite sono di tante forme diverse. Questa guerra ha lumeggiato il trauma psichico, le ferite morali. Anche i nervi si logorano, si ammalano, si sciupano, si schiantano. Poveri nervi! Io me li credevo così forti i miei! Avevano difatti resistito a parecchie scosse. Erano dovuti passare, mia e lor vita natural durante, dalla tensione del lavoro più febbrile a quella dei forzati riposi — dal *negotium all'otium*, dall'attrito della folla a quello della solitudine, dal sole d'Italia alla brume del Nord. E avevano resistito! Avevo, sì, riso anch'io dei nervosi, avevo pagato anch'io il mio tributo al pregiudizio che considera immaginari i malati di nervi. Mi cacciai, il Giugno 1915, nell'ambiente vorticoso della Guerra, così nuovo, così radicalmente diverso dal mio ambiente. Atmosfera di purezza morale, di morale elevatezza, ho però respirato nella compagnia di Cadorna e Porro, dei loro degni ufficiali. E fu una sacra missione la mia. Tornavo all'apostolato in grande, al pulpito, al confessionale: pulpito al campo, confessionale al campo e negli ospedali. Lavoro febbrile, intenso, incessante, senza tregua, senza posa. Sei mesi... un giorno. Ma l'atmosfera generale era quella, la violenza. Rumore di cannoni, odore di polvere all'orizzonte. Campi sinistri, fuochi, incendi colossali, notti vigili per aeroplani, giornate trepide vicino al bombardamento, sotto: negli ospedali, scene macabre. Tutto questo insensibilmente urtava il sistema nervoso pacifico, pacifista d'un più che quarantenne, quasi cinquantenne. Un giorno non mi sentii più io, mi spaventai di me: ebbi paura di tutto, vidi

la presenza di quelle sue “idee fisse” che tanto lo assillavano fosse a tutti nota, anche se non nella sua più intima natura<sup>268</sup>, esse non avevano dunque solo a che fare con quella presunta “scoperta” tra le pieghe della sua coscienza del dramma religioso dell’interventismo, che il barnabita avrebbe poi scontato facendo sua la causa della carità, e di cui il Veneruso credette vedere la genesi e gli effetti nel passaggio da posizioni prima pacifiste a poi interventiste e guerrafondaie<sup>269</sup>. Come Vigorelli, anche Cadorna, finissimo osservatore, pur non avendo avuto alcuna sua confidenza in proposito, meglio di tanti altri aveva notato le cause del suo malessere:

«Qui tutti deplorano il suo stato... Pensiamo che abbia avuto qualche grana dalla Chiesa. Ha tanti nemici e lui è così sincero e imprudente. Egli è un gran brav'uomo ma in fondo è un debole. Pare che in gran parte il suo squilibrio sia derivato dal fatto che da un lato deve predicare la guerra e dall'altro è inorridito dagli orrori della guerra»<sup>270</sup>.

tutto oscuro. Cercai la parola di conforto per gli altri, sentii la sfiducia, quasi la disperazione, dentro di me. M'accorsi di essere malato, chiesi di curarmi in Svizzera, l'ottenni... la nevrastenia... Come guarirli? Col tempo, la pazienza, non mia sola ma dei miei curanti — il buon medico De Montet, il suo aiuto dottor Christin, il Cappellano di Mont-Pélerin, le Suore, i compagni di dolore... un grosso padre Domenicano che m'era compagno fedele in passeggiate lunghe, una vecchia signora inglese con cui si leggeva Newman, dei giovanotti con cui si discuteva, si giocava a bigliardo. Poi don Druetti, D. Dosio, i bravi missionari Bonomelliani che venivano a trovarmi, confratelli, amici che venivano dall'Italia (che carità visitare gli infermi!): venne don Orione, venne P. Gemelli... poi, a poco a poco, rientrai nella vita, prima a Ginevra, indi a Courmayeur da una famiglia patrizia genovese. E un bel giorno mi sentii me stesso, le ali erano rispuntate, presi il volo, mi posai a Udine, al mio posto... *Laus Deo*» (SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 113).

<sup>268</sup> «Stavo per spedire la presente quando mi giunse una lettera in data del 29. Mi dice che la salute va un po' meglio. La difficoltà è ancora il sonno di notte e le idee fisse che si infiggono nella fantasia. Si mostra molto riconoscente per tutto ed a tutti. Ha gradito molto la vostra visita» (cartolina postale inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, San Carlo ai Catinari, 3 febbraio 1916, al P. Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)).

<sup>269</sup> Semeria per primo sarebbe stato contrario a operazioni di questo tipo chiamandole “lampanti corbellerie storiche”, di una storia “del fatalismo provvidenziale... da guardare distaccati con le mani nella cintola”; lui che tante volte aveva cercato di interpretare «realisticamente» la storia «fuori dei consueti schemi polemi e apologetici, e per il principio energicamente inculcato: è indispensabile riconoscere lealmente gli errori passati se si vogliono evitare i futuri»; l'errore di essere stati i cattolici italiani estranei alla vita politica della nazione, permettendo così il nascere e il prosperare di un'Italia ghibellina, apripista di un'Italia anticristiana (cfr. I. PIO GROSSI, *Un'importante lettera del P. Semeria*, in «Vita sociale», Anno XXIV, n° 127, luglio-ottobre 1967, p. 417). L'originale di questa lettera, pubblicata nella rivista sopra citata, inviata dal Semeria a Filippo Crispolti in occasione della pubblicazione della sua conferenza *Pro Patria*, si trova nell'Archivio Provinciale dei PP. Domenicani di Roma, *Corrispondenza Crispolti*, cartella SCL-SES. Semeria appare proprio come uno degli ultimi che raccontano nei libri «le cose per filo e per segno alla maniera antica: povero zappetto di un esercito glorioso» (cfr. GATTI, *Ilia ed Alberto* cit., 6ª Ediz., p. 41).

<sup>270</sup> CADORNA, *Lettere familiari* cit., Lettera del 28 novembre 1915, p. 130, e quella del 14 febbraio 1916, p. 140.

Due fattori concomitanti e devastanti, un “et et” che per un attimo parve non lasciargli scampo. Il primo, quello meno noto, scatenato da quel lacerante furto d’identità, da quell’essere stato derubato del “nome”, e dalla piena consapevolezza di aver compromesso — per colpa della sua ingenuità (vedi il caso Latina Ars) — il senso pieno che sognava di ridare alla sua missione sacerdotale una volta rientrato in Italia: il ministero della parola attraverso la sua piena riabilitazione. Il secondo, più noto fino ad oggi, fu la violenza della guerra assieme alla crescente difficoltà di giustificarne la ragione, anche se si sforzava di vedere nel conflitto contro gli Imperi centrali la scelta obbligata di una giusta liberazione e di una nuova Europa cristiana e democratica, all’insegna del sogno di una nuova Italia, cristiana, che sarebbe sorta dalle ceneri della guerra. Per questo Semeria si lacerava sempre più nel suo penoso ministero, confortando i soldati non tanto per renderli capaci di morire per un’idea, benché alta di nazione e di democrazia, quanto per risvegliare quel lucignolo di fede che permettesse loro di vedere, anche in quei terribili frangenti, la vita oltre la morte; in questo senso preparava alla bontà di quel morire che per tutti era “dovere, era necessità”<sup>271</sup>.

«Durante la guerra toccò a me, toccò ad altri come me il delicato ufficio di confortare i soldati all’adempimento del loro terribile dovere, riassunto in quelle due parole, di cui non sapresti dire quale fosse la più atroce e ripugnante: uccidere, morire. Era dovere, era necessità. Più a lungo divisi le ansie del ministero penoso con don Giovanni Minozzi, il fondatore della *Casa del Soldato alla Fronte*, un bel tipo di abruzzese, animatore incomparabile, organizzatore discreto. Allora promettemmo a noi stessi, ai soldati, aringandoli io, conversando lui con loro, che non dimenticheremo i loro orfani; lo promettemmo più spesso, più risolutamente ai meridionali. Concluso l’armistizio vittorioso, ci parve dovere mantenere la promessa»<sup>272</sup>.

<sup>271</sup> Semeria si trovava molto distante da una certa letteratura di guerra, come, per esempio, quella facente capo alla Contessa Rosa di San Marco: «Un dì nel Circo di Roma i gladiatori, prima di combattere in barbara lotta, s’inclinavano all’Imperatore troneggiante sul podio, col funebre grido: “Ave, Cæsar, morituri te salutant!” Voi, che, per la Patria state per combattere una guerra ognor più aspra e cruenta, inchinatevi al Cristo risorto, e presentategli le armi, col grido festoso di vittoria: “Ave, Christe, resurrecturi te salutant!”» (R. DI SAN MARCO, *Pasqua di guerra*, Milano, Unione Giovani Cattolici Milanesi, 1916, p. 18, in ASBR, plico *Migliorini*). Noto invece “l’affanno glorioso” del Semeria per la guerra (vedi il testo riferito alla nota n° 111).

<sup>272</sup> G. SEMERIA, *Prefazione a Lettere pellegrine*, Potenza, Edizioni Osanna Venosa, 1991, pp. 19-20. Se da un lato tutti riconoscono la sua attività senza fine né riposo — a volte non ce la faceva più e abbandonava temporaneamente il Comando, per poi pronto tornare — non altrettanto si è messo in sufficiente evidenza la paura che P. Semeria aveva per la violenza della guerra, benché non esposto ai diretti pericoli della prima linea: «Non voglio fare il *Miles gloriosus*. Non ho partecipato a nessuna battaglia nel vero senso della parola. Per i veri combattenti io sono stato un imboscato. Già eravamo tutti imboscati relativamente... Si può dire che in guerra *on était l’embusqué de quelqu’un...* Niente di eroico» (G. SEMERIA, *Incontri spiacevoli*, in ASBR, *Carte Semeria*, busta 22, n° 1, manoscritto, pubblicato in SEMERIA, *Memorie di guerra*, cit., col titolo di *Cattivi incontri*, pp. 60-68). Minoz-

*Conclusione*

Giunto al fronte italiano quanto mai sicuro di potercela fare (basta anche solo dare uno sguardo alle diverse fotografie che lo ritraggono dal periodo dall'esilio belga all'arrivo al Comando Supremo), Semeria non si era ancora del tutto liberato da quel suo atteggiamento superiore, già un tempo rimproveratogli dal suo confratello Cesare Tondini (1839-1907):

«Reverendo e caro Padre, seguendo il suggerimento del Rev.mo Padre Generale mi permetto di esprimervi il desiderio di rivedere ancora la vostra prolusione sul Luzzati [relativa al Buddismo], prima che sia licenziata alla stampa... Non temete; vi servirò da amico, ed è come vero amico e sincero amico che debbo schiettamente dichiararvi che ho paura, coi miei ben cordiali, ma forse mal compresi encomi, di avervi fatto del male. Finché si tratta di miserie nel lato umano della Chiesa e dei suoi Rappresentanti, senza escluderne il Papa, non ho nulla da ritrattare, tenendo, però ben fermo all'obbedienza come quella del Newman, che voi non conoscete abbastanza: schietta, leale e basata sul convincimento delle proprie miserie, e della propria arcifallibilità. Ma voi toccate, se sono bene informato, anche il dogma, e su questo punto sarei, se ciò fosse vero e con mio grande dispiacere, agli antipodi con voi, se non anche vostro schietto avversario. Sulla dottrina non transigo. Mi riservo di comunicarvi il risultato di studi abbastanza approfonditi sul Loisy contrastato col Newman. Addio di cuore, caro, anzi carissimo Semeria. Ma non fidatevi troppo della vostra bonomia e siate cauto alle canonizzazioni, a mo' d'esempio, del Duchesne. Voi altri, intellettuali, credete di avere la scienza infusa, e che l'umano pensiero cominciò con voi altri. Proprio come Nestorio; io non posso che sorridere. Che la Vergine benedettissima sia per voi ciò che Ella fu per me. Vostro affezionatissimo confratello e amico sincero Cesare Tondini barnabita»<sup>273</sup>.

zi, che era a contatto quotidiano con lui, conferma: «Non esageriamo il suo eroismo in guerra, no no: ne riderebbe lui per primo e se ne sdegnerebbe come mancanza di riguardo, oltre tutto, ai veri eroi che parvero diventar sterpi nella sassaia del Carso. Egli aveva paura, umanamente paura, e molta. Se avvistava un aeroplano, faceva filar via a precipizio la sua auto. Che perciò? Fu eroico il suo resistere all'impulso della paura, il soggiogarla via via al dovere, che sentiva sempre più grave e più sacro» (MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., p. 176). Semeria stesso si sofferma nelle sue *Memorie di guerra* a descrivere minuziosamente quei suoi *cattivi incontri*, come quando sentì il fragore della prima bomba che gli scoppiò a un centinaio di metri, "il suo battesimo del fuoco", appena fuori Udine, che gli fece capire il *quotidie morimur* dei poveri e nobili soldati combattenti. Altri *cattivi incontri* li ebbe a Werholje, a Venezia — dove si trovava a cena col confratello Alessandro Ghignoni (1857-1924), testimoni entrambi della prima bomba caduta sulla città lagunare, che distrusse il soffitto del Tiepolo alla Chiesa degli Scalzi —, a Udine, a Villa Russic, a Saint Omer. La terribile violenza della guerra dunque, meglio "l'atmosfera generale della violenza", com'è riferito nel suo *Natale di guerra del 1915*, lo turbava profondamente.

<sup>273</sup> Lettera autografa, inedita, di P. Cesare Tondini al P. Giovanni Semeria in Genova, Roma, 6 maggio 1907 (ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, busta *Lettere di P. Semeria*, n° 2). Sui suoi rapporti col Semeria, vedi anche SEMERIA, *Anni terribili. Memorie inedite di un "modernista" ortodosso (1903-1913)* cit., § 237, pp. 283-285.

Benché la sua immediata risposta spingesse Tondini a riconoscere il suo indiscusso valore di sacerdote e di religioso esemplare<sup>274</sup>, Semeria non aveva però ancora vissuto sulla propria pelle non tanto le sgrinfiate della mistificazione, dell'invidia, della riserva mentale, dell'odio, della menzogna, dell'ingiustizia, quanto quella ancora più insidiosa della propria "umana miseria", che sola apre al completo dono di sé. Dopo aver tanto predicato il mistero della croce in ogni realtà sociale ed ecclesiale, anche la più cruda e dolorosa, quel giorno era arrivato, puntuale, come quel treno d'Italia che, dalla pensilina di Basilea, seguiva con lo sguardo fuggire lontano, mentre gli portava via la vita! Al fronte aveva cominciato a vedere dentro di sé, con sgomento, allontanarsi sempre più la realizzazione di quei suoi progetti personali che, lentamente, lo avevano abbandonato nelle "idee fisse" della sua coscienza, in bilico tra il dover predicare la guerra e l'accettarne inorridito gli orrori. Se nella debolezza — afferma S. Paolo — si manifesta la forza di Dio!, la storia ci attesta che durante il periodo della sua degenza in Svizzera da quella situazione estrema Giovanni Semeria seppe lentamente rialzarsi, riuscendo a guarire perfettamente, e inspiegabilmente almeno dal punto di vista medico-scientifico di allora. Diversi anni dopo, commentando il *Padre nostro*, a proposito del *fiat voluntas tua*, annoterà:

«Qui dentro c'è tutto il momento negativo della volontà propria individuale [...] chi voleva non vuole più, o non vuole più ciò che voleva prima: si è spogliato, letteralmente spogliato della sua volontà. È questa la nudità spirituale di cui parlano i mistici, è questa la morte dell'egoismo; è morto, è sepolto, è distrutto»<sup>275</sup>.

Nella solitudine della malattia aveva incominciato a riconoscere come la sua miseria non fosse poi così diversa da quella degli straccioni italiani che aveva incontrato lungo le vie di Bruxelles mentre suonavano l'organetto, o da quella dei suoi soldati, specie meridionali, che, attoniti e con gli occhi sbarrati, ascoltavano la "sua parola" prima dell'assalto...<sup>276</sup>. Vide l'incoerenza evangelica di essersi creduto in tutto votato a

<sup>274</sup> «Assecondo un vero bisogno del cuore, esprimendovi di nuovo ma in modo più esplicito, come direbbe il Francese, *motivé*, la mia riconoscenza, l'edificazione da me provata per la prontezza e docilità con cui vi siete arreso alle osservazioni di questo vostro semplice confratello, che voi tanto superate nell'ingegno...» (lettera autografa, inedita, di P. Cesare Tondini al P. Giovanni Semeria in Genova, Roma, 15 maggio 1907, in ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, busta *Lettere di P. Semeria*, n° 2).

<sup>275</sup> G. SEMERIA, *Pater noster*, Torino 1932, p. 94.

<sup>276</sup> Miseria che andava ben al di là di quella da lui provata dopo l'incontro col Tolstoj: «Feci una esperienza che non dimenticherò più e che segnò il mio passaggio dalla gioventù alla virilità. Ero rimasto fanciullo fino a quel giorno, perché *ingenuo*. Non è che non sapessi della umana miseria, non l'avevo *sentita*. La sentii» (cfr. SEMERIA, *Anni terribili. Memorie inedite di un "modernista" ortodosso (1903-1913)* cit., § 4, pp. 77-78).



un esclusivo progetto ecclesiale e sociale, anche se a lui, certo, più congeniale. Accettata l'umiliazione di quella cocente sconfitta — da lui stesso almeno in parte maldestramente provocata —, accettato quell'insostenibile divieto alla predicazione, che mai gli sarebbe stato tolto, ritornò a fare le stesse cose di prima, con la stessa energia ed entusiasmo, ma dentro, dove nessun occhio indiscreto poteva osservarlo, si ritrovò nel servizio agli orfani di guerra — ora sì, finalmente soddisfatto! — fra le note armoniose di quella *Charitas*, che mai, in fondo, lo aveva abbandonato.

*O Signore, Padre Celeste della vita che mi avete data e mi conservate,  
io Vi ringrazio; Vi ringrazio per tutto ciò vi è in essa di bello,  
Vi ringrazio malgrado ciò che in essa mi appare manchevole e doloroso.  
Concedetemi, o Signore, di viverla degnamente e utilmente:  
degnamente per me, e utilmente per gli altri.  
Fate che invece di riconcentrarmi egoisticamente in me stesso,  
mi espanda amorosamente sopra gli altri  
— sopra i vicini e i lontani, in quei che godono  
e più ancora su quelli che soffrono —  
nell'esercizio della maggior carità che mi sarà possibile,  
fatemi trovare il mio conforto e preparare i titoli della eterna ricompensa.  
P. Semeria<sup>277</sup>.*

---

<sup>277</sup> G. SEMERIA, *Pregbiera*, in *L'Imitation de Jésus Christ. Traduction Lamennais avec des Réflexions à la fin de chaque chapitre*, Paris, Nelson Éditeurs, 1824.

## APPENDICE DOCUMENTALE

## Documento n° 1

“LA POESIA DELLA GUERRA”

(in ASBR, *Carte Semeria*, «Il Telegrafo», 20 maggio 1912)

«Padre Semeria è davvero quello che si dice un mago della parola. La sua eloquenza è fatta di modernità: è profonda e colorita, attraente e succosa. Essa, pur essendo scintillante di immagini è ben lontana dall'antica bieca retorica che i nostri orecchi non possono più ascoltare senza esserne irrigiditi sgradevolmente, come rimane offeso l'occhio se vede una donna in cartolina, o un uomo con quei larghi pantaloni a campana che vestivano i nostri bisnonni. Padre Semeria, pur rimanendo un sacerdote, non parla come un prete: talora, ascoltandolo ad occhi chiusi, si può avere la illusione che egli sia un “causeur” mondano, tanta è la scorrevolezza brillante e tanta la disinvolta gaiezza della sua parola; tali sono i suoi connotati. Dell'antico oratore sacro accademico, levigato, pesante, egli non ha nessuna caratteristica: è un oratore snello, piacevolissimo, ed anche poderoso: la sua eloquenza tanto ha la tenuità di un ricamo quanto la impetuosità di un torrente. Bene si spiega, quindi, come Padre Semeria sia salito in tanta fama e come l'annuncio di una sua conferenza richiamasse irresistibilmente uditori di ogni parte politica e di ogni fede religiosa ed affolli le sale più vaste del pubblico del più difficile gusto e delle più esigenti e molte signore. Ottimamente, quindi, pensò un Comitato di nostre primarie signore d'invitarlo a tenere fra noi una conferenza a beneficio delle famiglie bisognose dei nostri prodi soldati, morti o feriti, nella guerra libica. Lo prova il fatto che ieri sera la vasta sala delle Scuole “Benci”, la sala della nostra Università popolare, era affollata in ogni sua parte per udire il fecondissimo barnabita. Le buone e gentili signore promotrici sono dunque doppiamente benemerite per il godimento intellettuale, raro e squisito, offertoci e per la generosa patriottica opera compiuta. E quale pubblico gremiva la sala delle Scuole “Benci”: il migliore che possa offrire Livorno. Vedemmo il nostro prefetto, comm. [Rossi] con la sua eletta signora; il conte Guido de Chayes; l'avv. Alman [...] ecc., ecc. Tutte le nostre primarie signore, tutti i nostri più cospicui cittadini. L'incasso deve essere stato ingente. C'era anche una rappresentanza dei soldati delle varie armi della nostra guarnigione. Padre Giovanni Semeria fu pari alla sua fama. Non lesse: parlò con vertiginosa prontezza e ricchezza di eloquio della “poesia della guerra”. Disse dapprima come la guerra abbia perduto oggi ciò che di selvaggio e di beluino aveva una volta, quando i popoli erano trascinati come mandrie al macello: oggi un'alta idea nazionale presiede alle guerre, che si compiono non con i metodi e i mezzi di una volta, ma con metodi e mezzi rigorosamente e genialmente scientifici. Padre Semeria ha poi parlato della guerra libica che riaccende, scuote e rinnova l'anima italiana, ed ha passato in acuta, sottile disamina l'opera ad essa ispirata nei nostri minori e maggiori poeti e le canzoni relative alla spontanea musa popolare. L'oratore ha esaminato le poesie ispirate dalla guerra a Gabriele D'Annunzio, nelle quali è un misto dell'antica guerra selvaggia e di quella moderna e sono

splendidamente rievocate le antiche gloriose repubbliche marinare d'Italia, a Giovanni Pascoli, al Pastonchi, al Bertacchi e ai minori poeti; ha analizzato un concetto filosofico francese su la guerra, e ha terminato con un meraviglioso saluto a quella relativa pace, a quella relativa giustizia, le quali sono possibili nel mondo; a quella pace, cui sembrano sempre più avvicinarsi e i costumi sociali e la stessa invidia delle armi e degli ordigni guerreschi. La smagliante conferenza — sgorgata come un'onda inesauribile dalle tumide labbra carnose del formidabile oratore — è stata salutata da un'alta, lunga, unanime ovazione cui parteciparono anche le signore. Dopo la conferenza il prefetto, altre autorità e molte signore vollero rallegrarsi con padre Semeria, cui vidi stringere la mano, con entusiasmo, anche, fra le altre, quella regina di leggiadria che è la signora Fanny Racah. Ed ora — a titolo di onore — pubblichiamo i nomi delle gentili signore che hanno preso la bella e patriottica iniziativa e alle quali va il nostro elogio sincero. Il Comitato organizzatore era presieduto da quella vezzosa e distintissima dama che è la baronessa Teresa Turchetti; ed era costituito dalle signore Irma Orlando, cassiera, Angiolina Adami Rossi, Adele Appellius, contessa Bianca Bacci, contessa Emira Carli, Matilde Chayes, contessa Del Buono Adelina, baronessa Luisa Farina, Emma Ficca, [...] Fiorini, Matilde Franco, Nella Grandi, Lida Lazzeri, Settimia Maniscaleo, Costanza Menini, Ada Orlando, Ida e Giuseppina Perti, Maria Pesci, Anna Piccini, Matilde Ranieri, Jenny Zannettopulo, patronesse».

#### Documento n° 2

E. RONDINI, LETTERA AL P. CESARE BARZAGHI  
(ASBR, *Militari al P. Vigorelli*, (1915-19), Pacco 1°, A-G, Lettere)

«Reverendo Padre, avevo già posto mente a soddisfare i suoi desideri scrivendo per il numero unico del Circolo un articoletto sulle *Creazioni della guerra*. Questo tema mi si era presentato sin dal mio ritorno alla fronte, quando ebbi occasione di vedere le mirabili costruzioni iniziate e sviluppate durante la mia assenza. Stasera però ho assistito ad una scena che mi ha fatto cangiare programma: *Un mesto episodio*. Eran circa le ore 16.00 dell'8 febbraio. Nel ricovero blindato del Capitano il sergente conversava amichevolmente coll'ufficiale. Le nostre artiglierie piazzate quasi sulla vetta del colle avevano parlato a lungo con la loro terribile voce, e il rombo, il fragore, lo schianto che avevano prodotto lontano lontano, s'andava sperdendo con l'eco, come il fumo delle ruine svaniva lentamente nell'aria. Le nostre batterie tacevano: ora al nemico la risposta. Non si fece attendere troppo! S'ode per l'aria un fruscio rapido, un sibilo strozzato come di bolide che è giunto al termine del suo roteare, poi il proiettile, raggiunto il bersaglio, vi penetra con violenza, spezza le pietre e all'urto scoppia e si rovescia per l'aria una valanga, il cui fragore come di mille tuoni si ripete di valle in valle. «Dove bersagliavano?» domandò il Capitano. «La batteria fissata su quota G 88 è fatta bersaglio dei colpi; ma il tiro non è aggiustato. Mi dica, è vero che domani avremo il cambio?». «Non ne so nulla! Chi glielo ha detto?». «Lo zappatore che ho mandato a Valle Dobljar ha riportato tal nuova: alle cucine se ne parla come di cosa certa. Ci sarebbe anzi qualche novità...». «Dica, di-

ca”; insisteva l’ufficiale con interessamento. Fuori i colpi del nemico si facevano insistenti. I tiri troppo corti insidiavano la linea dei trinceramenti scavati a mezza costa del colle. I plotoni ripiegavano sulla sinistra in angolo morto. “Si dice — continuava il sergente — che saranno distribuiti...; dopo il riposo, la nuova fronte sarebbe il Trentino! che ci voglian mandar lassù? Si starebbe bene davvero — Ha letto il giornale?” “No, grazie: c’è forse qualche cosa interessante?”... “Signor Capitano”, sopraggiunge un portafерiti; “Sergente”, grida un altro: “all’8° plotone un morto e un ferito”... “Cosa, cosa... È morto, e ferito al naso... Una bomba asfissiante... Uno srahapnels...” “Calma, calma per diana; non sono ripiegati tutti? Che facevano lì? L’han proprio voluta loro!” “Dite davvero? Avete proprio visto che è morto? Chi è? È il ferito?” “Signorsì”, risponde a quel... il portafерiti. “Signor sì ho proprio visto. È Rosario, quello dei denti d’oro”. “Quel buon ragazzo? Ma non avete detto del gas asfissiante?” “Signor sì, Signor sì”. “Andate, dunque, pel medico”. “Signor no, è già morto; non c’è bisogno, il proiettile l’ha colpito in pieno”. “Ahimé! Quel caro ragazzo”. “Sergente, mandi a vedere...”. “Andrò io stesso?! Andrò dopo, ora mandi”. “Bello”, chiamò il sergente. Lo zappatore che rispondeva a tal nome non si fece ripetere l’ordine: si lanciò curvo per la trincea. Il Sergente lo raggiungeva poco appresso. L’altro era già di ritorno. “È proprio morto, è un orrore”. Il Sergente non s’accontentò! Passò oltre strisciando, raggiunse il luogo della disgrazia: si fermò pieno di orrore dinanzi a quel corpo lacero, sanguinante. Un puzzo singolare di polvere bruciata faceva raccapricciare il naso. Esaminò il foro e le rovine prodotte dal proiettile, poi se ne andò con aria sconsolata e triste: tremava nelle membra pieno di commozione, che non era paura. “È proprio così”, riferì al Capitano quando l’ebbe raggiunto. “È stato un 7G, l’ha preso in pieno e l’ha carbonizzato”. “Destino, destino!: otto giorni di trincea, un mese senza perdite, poi la prima vittima della 3ª... sempre la più provata! Faccia il rapportino...”. “Farò il verbale...”. “Appunto! poi disponga per la sepoltura”. Due ore dopo, cadeva la notte sulle trincee: tutto era quiete. Dal 3° Plotone saliva pel bosco una mesta processione. Precedeva uno zappatore portando una rozza croce di legno, e lo seguivano nove uomini in armi, picchetto d’onore. Il Sergente (in assenza del Cappellano), salmeggiava: dietro quattro uomini portavano il povero corpo infranto sopra una barella improvvisata. La processione andava lenta litaniando: *Santa Maria — ora pro eo; Sancta Dei Genitrix, ora pro eo*. La religione degli uomini armati ha sempre una nota commovente. Giunti presso la fossa, il sergente intonò forte: *De profundis* (il salmo dei morti). Gli altri, chi più chi meno rispondevano con voci tronche, smozzicanti quel po’ po’ di latino non compreso ma ricordato con tanta devozione. I portatori deposero la bara e il capo-drapello intimò: “Baionet — cann. Presentat — arm”. Il sergente recitò da solo la prece dei morti e chiuse “Requiescat in pace”. “Amen”, risposero i fossori; poi calarono l’estinto nella fossa e gettarono sopra il primo pugno di terra. “Pied — arm”, comandò il capo; e il drappello eseguì disponendosi a partire. “La cerimonia è compiuta”, disse a mezza voce il sergente: “Ora potete andare. Ma il significato e il valore di quanto avete veduto e compiuto rimangano scolpiti per sempre nei vostri cuori come il ricordo di questa scena sia impressa nella vostra mente”. Un singhiozzo partì da le file dei soldati. “Fianco sinistr, sinistr avanti — march”. La mesta comitiva rientrò ben tosto nei trinceramenti. Per memoria di quel giorno doloroso rimasero la terra smossa e la croce rozza».

**Documento n° 3**

LIBRETTO DEL FILM DA "IL MIO DIARIO DI GUERRA"  
 SCENE DRAMMATICHE DI PADRE SEMERIA,  
 (ASBR, *Carte Semeria*)

**Originale**

«Per oltre vent'anni sono stato parroco a C (...) povero paese alle falde del monte (...) dove la vita trascorreva relativamente tranquilla.

**Copione**

**Quadro N. 1** (Presso una trincea, sull'Isonzo)

*Azione:* Un Cappellano militare, seduto su una cassetta di munizioni, legge un taccuino:

*Titolo:* PER OLTRE VENT'ANNI SONO STATO PARROCO.

*segue l'azione:* IL LETTORE S'INTERESSA MOLTO AL MANOSCRITTO.

PER DISSOLVENZA LA SCENA CAMBIA,

si presenta il portico di una chiesa di campagna.

**Quadro N. 2** (Il portico d'una chiesa parrocchiale di campagna)

*Azione:* Don Lorenzo, il buon pievano, tiene scuola ai bambini della parrocchia. Per tutti ha una buona parola, finita la lezione i bambini se ne vanno, dopo aver salutato il maestro.

**Quadro N. 3** (Esterno di povero casolare, sperduto fra i monti)

*Azione:* Il Sacerdote arriva, incontra una donna, ch'era in attesa di lui... i due entrano in casa.

**Quadro N. 4** (Interno della casa; poche masserizie, secondo l'uso dei contadini friulani)

*Azione:* In un letto, ch'è quasi un giaciglio, sta un vecchietto, ammalato. Il sacerdote ha parole di conforto... ma, come le parole non bastano, trova anche una moneta nel fondo dello smunto borsellino... il Ministro di Dio non pensa che quella moneta è forse l'ultima e dà... Benedizioni e riconoscenza della povera gente...

Le miserie eran tante, ma con l'aiuto di Dio, mi sforzavo a compiere il mio dovere. I miei parrochiani pensavano con amore alla vera Patria e mal sopportavano le angherie del maledetto governo austriaco.

Lo scoppio della guerra europea e conseguente chiamata alle armi di tutti i giovani gettò lo scompiglio fra la nostra gente... Chi poteva si metteva in salvo oltre il confine per non vestire l'esecrata divisa del soldato oppressore... Anche Ernesto M (...), appena ricevuto l'ordine di presentarsi, decise di fuggire... A nulla valsero le lacrime di Maria, la dolce fanciulla che tra poco avrebbe dovuto unirsi a lui per tutta la vita; a nulla le lacrime angosciose della povera madre che tremava per la di lui vita... "guai se la polizia avesse sospettato... scoperto!"; a nulla valsero le preghiere, l'esortazione, la disperazione di quei poveri cari... Egli avrebbe varcato il confine... perché un più grande amore, quello della Vera Patria, lo chiamava... Ai pericoli ai quali doveva esporsi egli non pensava... solo il vecchio padre ricordava altri tempi, altre guerre ed altre speranze, con gli occhi sfolgoranti di gioia gli disse: "Va... e torna... Tornate presto!!...".

*Titolo:* LE MISERIE ERAN TANTE, MA, CON L'AIUTO DI DIO, MI SFORZAVO DI COMPIERE IL MIO DOVERE.

*Quadro N. 5* (Esterno della chiesa, da una parte si vede la porta della canonica)

*Azione:* I poverelli bussano, non invano, alla canonica. L'uscio s'apre e Don Lorenzo s'affaccia... per tutti c'è la grazia di DIO, un pezzo di pane... una moneta... un buon consiglio... secondo il bisogno...

*Titolo:* STAVA PER SCOPPIARE LA GUERRA FRA ITALIA ED AUSTRIA...

*Quadro N. 6* (Interno di casa contadinesca)

*Azione:* Ernesto Marchion, un giovanotto sui vent'anni, cerca di convincere i propri genitori della necessità, per lui, di disertare non presentandosi al servizio militare sotto l'Austria. La madre prega, supplica... non vuole che la sua creatura vada lontano... ma il ragazzo è deciso... fuggirà oltre il confine... e, se dovrà prestar servizio militare, lo farà per la sua patria... per L'ITALIA! Il padre è convinto della ineluttabilità della cosa... il figlio parta e faccia il suo dovere!!! La madre non sa capire, non vuol capire perché il figlio debba lasciarla... piangendo esce. I due uomini, rimasti soli; in una soave comunione d'idee, proseguono nei preparativi per la partenza.

*Titolo:* PASSAVO PER COMBINAZIONE... .

*Quadro N. 7* (Esterno della stessa casa; un cortile rustico)

*Azione:* La madre esce dalla casa e si getta piangente su un sasso. I bambini, che stavano giocando, la osservano e il maggiore, un ragazzo di 14 o 15 anni, s'avvicina affettuoso e la interroga... la madre non ha la forza di rispondere... poi non risponderebbe quand'anco lo potesse... nessuno può essere a parte del segreto...

Il sacerdote, Don Lorenzo, arriva dal fondo della strada... Il ragazzo corre a lui e a lui racconta della segreta pena della mamma... Il consolatore s'avvicina alla donna e domanda... La pena della madre sgorga impetuosa dalle sue labbra... al Sacerdote... al Santo uomo può confidare il proprio dolore... e a lui, nella piena del dolore, racconta... Don Lorenzo, impaurito, impone il silenzio ed entra in casa. La madre si riabbatte sul suo sasso.

**Quadro N. 8** (Interno della casa, come al N. 6)

*Azione:* Padre e figlio sono sempre intenti ai preparativi. D. Lorenzo compare sull'uscio... breve sgomento dei due uomini, che si rinfrancano subito, appena scorto il nuovo venuto... si fanno incontro all'amico, a colui ch'è il padre di tutti e a lui spiegano brevemente il perché... l'alto sentimento di patria che spinge il giovanotto... a non vestire l'odiata divisa del soldato austriaco. Il Sacerdote non può non approvare e, difatti, approva, anzi dice, al giovanotto:

*Titolo:* QUESTA SERA VIENI DA ME, POTRO'

Ernesto è lieto dell'approvazione del sacerdote, corre all'uscio e chiama la madre, che entra quasi subito... La madre, persuasa si rassegna... Volge gli occhi al cielo e sembra dire: «Sia fatta la Tua volontà!».

*Titolo:* ...E LA SERA STESSA...

**Quadro N. 9** (Davanti alla Parrocchia, come al n. 5)

*Azione:* Una vettura da campagna attende. Ernesto, colui che deve passare il confine, funge da vetturino. D. Lorenzo esce dalla Parrocchia, sale nella vettura... Si fa il segno della S. Croce; imitato in ciò dal giovanotto... poi i due partono.

**Quadro N. 10** (Strada di campagna, paesaggio di montagna)

*Azione:* Passa la vettura con D. Lorenzo ed Ernesto... Incontro con due gendar-

Io passavo per combinazione, e trovai le due donne piangenti. Entrai in casa e: "Questa sera vieni da me, potrò esserti d'aiuto", gli dissi. Ed infatti la sera stessa Ernesto lasciava la casa paterna, la sua Maria, e trepidante bussava alla porta della canonica. Come Dio volle, partimmo e mentre uscivamo dal paese; un ultimo saluto, che era un fervido augurio, ci venne dalla buona Maria.

La prima parte della nostra impresa non fu turbata, ma, presso la frontiera due gendarmi sbucarono da una siepe e ci domandarono lo scopo del nostro viag-

gio. Per la prima volta in vita fui costretto a mentire; “devo assistere a un moribondo, dissi”. I gendarmi, sebbene a malincuore, ci lasciarono proseguire. Al momento di separarci, e forse per sempre, invocai su Ernesto la benedizione celeste... Seppi poi che egli sfuggì miracolosamente a un grave pericolo. La caccia ai disertori era spietata. Nella rabbia dell'inseguimento, due gendarmi oltrepassarono il confine, ma... la Provvidenza divina proteggeva il ragazzo! In buon punto due carabinieri italiani vennero in soccorso del fuggiasco...

Frattanto nella casa di Ernesto, la veglia era angosciosa... e al mio ritorno cercai di confortare quella povera gente... raccontai loro dell'incontro nostro coi gendarmi, poi del nostro doloroso distacco... Maria allora chiamò i bambini... e le nostre anime si unirono in una fervida e ardente preghiera...

mi austriaci, che fanno fermare il veicolo ed interrogano... vedono il sacerdote e si convincono facilmente. I due hanno avuto la forza di padroneggiarsi e possono proseguire.

**Quadro N. 11** (Strada di campagna. Un sentiero s'inerpica per una rupe, ch'è da un lato della strada)

*Azione:* La vettura giunge, si ferma. D. Lorenzo ed Ernesto scendono e si salutano. Il giovane s'inginocchia e, piamente, riceve la benedizione, imploratagli sinceramente dal buon Ministro di Dio. Ernesto si rialza, manda un ultimo saluto e, rapidamente, s'inoltra nel sentiero. D. Lorenzo lo guarda, poi rimonta in vettura e riparte.

**Quadro N. 12** (Alta montagna)

*Azione:* Ernesto prosegue la sua strada, verso la liberazione. Usa ogni cautela, poiché può incontrare i gendarmi e compromettere il suo piano.

**Quadro N. 13** (Nella casetta di Ernesto)

*Azione:* I due vecchi piangono... odono un rumore e s'affacciano

**Quadro N. 14** (Nel cortile della stessa casetta. È notte.)

*Azione:* La vettura con D. Lorenzo, che scende e s'affretta ad entrare in casa.

**Quadro N. 15** (L'interno, come al N. 13)

*Azione:* D. Lorenzo entra e racconta ai due poveri vecchi come la prima parte dell'impresa sia riuscita felicemente... La madre s'affaccia all'uscio e chiama i bambini, che sono in altra stanza. I bambini entrano stupiti, la madre li fa mettere in ginocchio e incomincia a pregare. Anche il vecchio piega il capo... tutti volgono la mente a Dio... La figura del Sacerdote, ieratica, sovrasta su tutti.

*Titolo:* LA NOSTRA PREGHIERA FU ESAUDITA ...

**Quadro N. 16.** (Al confine)

*Azione:* Ernesto passa il confine. Ha un moto di gioia... amareggiata dal pensiero di quanto ha lasciato dietro a sé. Si volge e, tristemente, saluta.



La polizia austriaca intanto incrueliva sempre più verso coloro che erano sospetti d'irredentismo e le perquisizioni si susseguirono. Un brutto giorno, davanti alla casa di Ernesto, si presentarono quattro gendarmi. I vicini si ritirarono spaventati... il Zugführer e due gendarmi salirono e "dov'è tuo figlio?", disse quello sbirro. I poveri vecchi tremando fecero intendere come da molto tempo non ne avessero notizie, e i gendarmi finirono con l'andarsene. Io, avvisato della cosa, corsi, l'incontrai e chiesi loro di che si trattasse... "nulla, nulla!", mi risposero, ma mentre se ne andavano sentii mormorare "anche tu dovrai saldare il tuo conto!". Agli ultimi di maggio, scoppiata la santa guerra di Redenzione fra l'Italia e l'Austria, Ernesto s'era arruolato volontario nei bersaglieri... Ma nei nostri paesi, quanti erano sospetti d'italianità, venivano imbrancati "come bestie" e trascinati nei lontani campi di concentrazione. Venne il triste giorno in cui anche da noi si ripeterono le atroci scene. La polizia entrava nelle case e metteva a soqquadro tutto pur di trovare un qualunque capo d'accusa... e bastava qualunque cosa... Dopo di che... le fucilazioni... gli arresti... le forche... un orrore. Le famiglie che avevano un congiunto oltre il confine, erano le più bersagliate. Nella casa di Ernesto venne trovata una lettera che la madre nascondeva nel seno e questo valse l'arresto dei due vecchi. La desolazione e la rovina di una famiglia...

*Titolo:* FRATTANTO LA POLIZIA INCRUDELIVA VERSO COLORO CHE ERANO SOSPETTI D'IRREDENTISMO.

*Quadro N. 17* (Nella casetta di Ernesto)  
*Azione:* I gendarmi ricercano il fuggitivo; ai due vecchi che non sanno cosa rispondere ai gendarmi minacciano e se ne vanno... sulla soglia, incontrano D. Lorenzo, salutano, ma, nell'andarsene, hanno un moto di oscura minaccia verso il Sacerdote.

*Titolo:* FRATTANTO ERA SCOPPIATA LA GUERRA, ED ERNESTO S'ERA ARRUOLATO

*Quadro N. 18* (Cortile di caserma italiana)

*Azione:* Diversi tipi di volontari, che accorrono ad arruolarsi al servizio della Patria. Ernesto è fra i primi. Breve formalità, ed Ernesto è soldato della Grande Italia. Gioia sua.

*Quadro N. 19* (Su la strada, dinnanzi alla casa di Ernesto)

*Azione:* La polizia austriaca ha imprigionato quasi tutti gli abitanti. Un lungo corteo di prigionieri borghesi è fermo sulla strada. Un gruppo di gendarmi sorveglia la casa di Ernesto, mentre, nell'interno, si procede ad una perquisizione. Un mucchio di bambini, che girano piangendo attorno ai prigionieri, che sono poi i loro parenti. I gendarmi cercano tener lontani i ragazzi.

*Quadro N. 20* (Interno della casa)

*Azione:* La madre, il padre e i ragazzi tutti spauriti, mentre i gendarmi proseguono nella perquisizione. Uno trova un pacco di lettere, che porge all'ufficiale, che legge: Sgomento dei poveri vecchi.

*Lettera:* CARI GENITORI, HO RICEVUTO LA VOSTRA LETTERA, DOVE MI AVVISATE CHE

LA POLIZIA MI CERCA, MA, GRAZIE A DIO, SONO IN SALVO E NON SARA' TANTO FACILE CHE POSSANO RIPRENDERMI. IO MI

Vecchi, donne, madri e figli... una falange sbigottita, disperata, urlante, imprecante, s'attardava ad ogni porta, in attesa di nuovi compagni. I bambini, coloro che sarebbero rimasti inutilmente tendevano le braccia verso i loro cari... Il gendarme austriaco, il nemico che dominava in casa nostra, non sentiva pietà. Brutalmente divideva le madri dai figli, il fratello dal fratello... In quel tristissimo giorno ho assistito alla tragedia più atroce che mente umana possa immaginare!... Il triste corteo vien spinto verso la mia Chiesa e Carlo, il fratello di Ernesto, corre piangente a narrarmi quanto accadeva... quegli infelici nel vedermi invocavano il mio soccorso... ma io nulla posso... Dio mio!!... Il figlio non vuol staccarsi dalle braccia materne, ma il commissario l'I. R. commissario, forse non ammettendo che nei rinnegati, negli irredenti, in tutti coloro che non dividevano le sue idee, potessero albergare sentimenti d'amore materno, d'amor filiale, con malvagio gesto divide le due creature... La vecchia madre, già vacillante per le angosce, stramazza al suolo, ed il ragazzo con nobile istinto, nel vedere la madre maltrattata, novello Balilla, con una sassata colpisce il seviziatore, che grondante di sangue, ne ordina l'immediata fucilazione... Per amor di Patria vengono trascinati lontano... per amor filiale: si muore!... Il sangue della vittima innocente sgorgò dal petto squarciato dal piombo austriaco!... Un urlo dominò quello della folla... era l'ur-

SONO ARRUOLATO NELL'ESERCITO ITALIANO E SPERO CHE FRA POCO CI VEDREMO A TARVIS. SE POTESSE FARLO SAREBBE BENE CHE ANCHE VOI PASSASTE IL CONFINE. VI SALUTA E VI BACIA IL VOSTRO AFFEZIONATO FIGLIO ERNESTO.

L'ufficiale, dopo letta la lettera, ordina ai soldati di legare i due vecchi e condurli fuori, fra gli altri prigionieri.

**Quadro N. 21** (Esterno della casa)

*Azione:* I gendarmi, coi due vecchi, escono e li uniscono alla triste colonna. Pianti ed urlì dei bambini. Il ragazzo maggiore corre via.

**Quadro N. 22** (Davanti alla chiesa). In una nicchia v'è una immagine di MARIA SANTISSIMA; sotto la legenda latina: CONSOLATRIX AFFLICTORUM, ora pro nobis.

*Azione:* Il ragazzo arriva correndo, batte all'uscio della canonica e, a D. Lorenzo, racconta della prigionia dei genitori. Don Lorenzo lo conforta, gli indica la Santa immagine e va incontro al triste corteo. Il ragazzo prega fervorosamente. Il corteo è quasi davanti alla chiesa. I prigionieri, nello scorgere il Sacerdote, levano alte grida, implorando protezione. D. Lorenzo volge parole di consolazione e tenta di impietosire l'ufficiale, ma questi, brutalmente lo licenzia e minaccia con la mano. D. Lorenzo non teme la minaccia; con largo gesto e con tutta l'anima implora il SIGNORE per la benedizione della povera gente, rea soltanto d'amar la propria Patria.

L'ufficiale ordina di proseguire. La vecchia madre di Ernesto non può staccarsi dai figlioli, che vede intorno, benché tenuti lontani dai soldati... si ferma, tende le mani in catena e li chiama disperatamente... i ragazzi corrono verso la madre... ma l'ufficiale, villanamente, spinge la vecchia, che cade tramortita... Il ragazzo, nel veder la madre maltrattata,

lo, l'ultimo, della povera madre! Quando il corteo si allontanò... due corpi giacevano sul sagrato... e il coro di voci doloranti si affievoliva: "Consolatrix afflictorum, ora pro nobis"... Un lugubre rintocco di campana!... Dio Signor nostro, concedi la pace ai poveri morti!...

Per molti giorni rimasi sotto l'impressione della scena orribile; riuscii a scuotermi soltanto quando seppi che in quel tempo Ernesto, conoscendo i luoghi, guidava una ardita ricognizione e, con commozione profonda, rivedeva il nostro paesello... Il fremito dell'anima mia ingigantiva e riandai con la mente al passato, rievocando tutto il male commesso dagli oppressori... ricordai che nel '48... nel '92... nell'89... le carceri erano piene di patrioti che scontavano con la vita il loro amor di Patria... pensai che anche oggi lo Spielberg è popolato di fratelli nostri..., che anche oggi i martiri d'Italia sono legione senza fine... pensai che nel triste viaggio verso gli orribili campi di concentrazione le madri, i vecchi, i fanciulli soffrono pene inenarrabili!... Vinto da tali angosce pensai che "nessuno deve sottrarsi al dovere imposto da Dio", e mi decisi a varcare il confine. Dopo molti stenti riuscii a rag-

prende un grosso sasso e lo lancia contro l'ufficiale, che n'è colpito in piena faccia. I soldati s'impadroniscono del ragazzo e attendono ordini... L'ufficiale, imbestialito, dopo essersi asciugato il sangue, ne ordina l'immediata fucilazione. Il ragazzo è messo contro un muro; il Sacerdote supplica invano... l'ufficiale austriaco non conosce la pietà... Il ragazzo, colui che difendeva la propria madre dall'insulto di un forsennato, sconterà colla vita il moto generoso... 10 soldati sono comandati a compiere l'opera disumana. Il Sacerdote raccoglie attorno a sé tutti gli altri bambini, quasi ad impedir loro di assistere al delitto orribile. I soldati sparano e il piccolo cade con un urlo cui fa eco un altro urlo... quello della povera madre, che muore. D. Lorenzo è inorridito... si volge alla Santa Immagine e, assieme ai bambini, prega per le anime dei poveri morti. I prigionieri vengono condotti via... su la strada rimangono i corpi della vecchia e del ragazzo.

*Titolo:* VINTO DA TALI SCENE, RIANDAI CON LA MENTE, AL PASSATO...

**Quadro N. 23** (Esterno della chiesa parrocchiale, come al N. 2)

*Azione:* D. Lorenzo è seduto, pensieroso... una visione di tutto il male commesso dagli oppressori, si svolge dinanzi ai suoi occhi.

**Quadro N. 23<sup>bis</sup>** (il Padre Ugo Bassi vien condotto al supplizio)

**Quadro N. 23<sup>er</sup>** (Don Tazzoli e gli altri patrioti sono presso la forca...)

*Titolo:* ED ANCHE OGGI LO SPIELBERG È POPOLATO DA NOSTRI FRATELLI...

**Quadro N. 24** (La fosca fortezza, come una minaccia si leva su un monte)

**Quadro N. 25** (Interno di carcere)

*Azione:* Giovani imberbi, uomini sfiniti dai patimenti e vecchi cadenti scontano la colpa d'aver amata la Patria. Sentinelle austriache.

giungere le linee italiane, e soltanto quando mi trovai in mezzo ad una pattuglia di alpini mi sentii sicuro... Arrivato alla prima trincea trovai qualche giovane dei nostri paesi; tutti m'affollarono di domande, alle quali rispondevo come potevo... Ernesto mi chiese dei suoi cari e, col cuore infranto, udi dalle mie labbra l'atroce verità... Il povero ragazzo ebbe uno scoppio di dolore, ma seppe dominarsi e, con virile fermezza, giurò di vendicare la morte di tanti martiri...

Il (...) di giugno anch'io facevo parte dell'esercito italiano in qualità di Cappellano militare. Celebrai la prima mia messa al campo e, nel benedire le truppe che dovevano muovere all'assalto, baciai la Santa Bandiera, il simbolo di redenzione per tutte le popolazioni nostre!

(...) giugno avanziamo su C (...). Con tutta l'anima invocai la benedizione del Cielo su quella forte e balda giovinezza.

*Titolo:* I MARTIRI D'ITALIA SONO LEGIONE SENZA FINE...

**Quadro N. 26** (Cortile di carcere. Le forche sono in attesa delle vittime)

*Azione:* Brevissima scena. Una lunga fila di condannati è avviata verso il luogo del supplizio.

*Titolo:* PENSAI CHE NESSUNO DEVE SOTTRARSI AL DOVERE IMPOSTO DA DIO... E MI DECISI A VARCARE IL CONFINE... PER RECAR SOCCORSO AI MIEI FRATELLI.

**Quadro N. 27** (Un posto avanzato, nelle linee italiane)

*Azione:* Dei soldati sono in vedetta, ben nascosti dietro a dei massi. Un soldato scorge qualche cosa, che attira la sua attenzione; indica ad un compagno.

**Quadro N. 28** (Rapido pendio, un sentiero)

*Azione:* D. Lorenzo, guardingo avanza.

**Quadro N. 29** (Il posto avanzato, come al N. 27)

*Azione:* I soldati sono in attesa del sopravveniente, ch'è Don Lorenzo... Danno l'ordine di fermarsi; poi prendono in mezzo Don Lorenzo e lo conducono verso le retrovie.

**Quadro N. 30** (Nelle trincee italiane)

*Azione:* I soldati e Don Lorenzo arrivano. Incontro con Ernesto, che abbraccia il Sacerdote e che domanda notizie dei parenti... D. Lorenzo indica il cielo... Deve seguire i soldati, risaluta Ernesto e via. Ernesto piange, si risollewa... ha un moto di fiera minaccia...

*Titolo:* DOPO POCHI GIORNI ANCH'IO FACEVO PARTE DELL'ESERCITO ITALIANO.

**Quadro N. 31** (Accampamento)

*Azione:* Un altare da campo nel mezzo dell'accampamento. Don Lorenzo celebra la S. Messa. I soldati assistono con devozione.

*Titolo:* E IL GIORNO 21 APRILE (...) ERO CON LE TRUPPE, CHE AVANZAVANO SU X...

Le truppe, avanzando in ordine sparso, s'avvicinavano a formidabili posizioni. Il nemico vigilava... noi ci eravamo trincerati a circa 100 metri... Gli ufficiali dettero l'ordine dell'assalto: Savoia!... Savoia!... il fatidico grido non fu mai urlato invano... mille e mille fanti risposero: Savoia!!... Frattanto la nostra artiglieria riusciva ad individuare un pezzo nemico... una vampata... un rombo infernale lacerante l'aria... ed una enorme colonna di fumo. Con forza meravigliosa i nostri irrupero nella trincea di strutta... Pochi i superstiti; coloro che non avevano potuto fuggire furono fatti prigionieri... I nostri incalzavano i fuggenti che, ritirandosi, seguitavano a sparare... Eravamo ormai alla fine della sanguinosa giornata, a pochi chilometri da C (...) ma al povero Ernesto fu negata la gioia di entrare nel suo paese reudento... egli dava la vita per una più Grande Italia!... Lo trovai morente per una ferita di Shrapnel; corsi a lui, mi riconobbe, mormorò una fervida preghiera... poi disse: Italia!... Mamma... e spirò.

**Quadro N. 32** (Una trincea)

*Azione:* Don Lorenzo, con la veste talare e l'insegna del suo grado di S. Tenente, benedice le truppe che muovono all'assalto...

**Quadro N. 33** (Un bosco)

*Azione:* Avanzata in ordine sparso e con continuo fuoco di fucileria. Qualche soldato cade e vien raccolto dai militari della Croce Rossa. Don Lorenzo ha una parola di conforto pei feriti e un conforto di nostra religione pei morenti.

**Quadro N. 34** (Una trincea austriaca)

*Azione:* Gli austriaci si sono accorti della nostra avanzata, sparano... una granata viene a scoppiare proprio nel centro della trincea. Strage.

**Quadro N. 35** (Davanti alla trincea austriaca)

*Azione:* Di spalla, i nostri soldati, che avanzano sempre, malgrado l'indivoltato fuoco dei nemici...

**Quadro N. 36** (Nella trincea austriaca)

*Azione:* Le granate scoppiano frequentemente. Gli austriaci si vedono perduti... Una esplosione formidabile sconvolge la trincea...

**Quadro N. 37** (Come il N. 35)

*Azione:* Appena avvenuta l'esplosione nella trincea nemica, gli ufficiali danno l'ordine di caricare alla baionetta, gridando il fatidico: SAVOIA!!

*Titolo:* SAVOIA!!

Il grido non è gettato invano; con impeto irresistibile i nostri si slanciano all'assalto.

**Quadro N. 38** (La trincea nemica)

*Azione:* I nemici sono in rotta; le nostre truppe irrompono con ardore e la trincea è nostra. Grida di gioia dei soldati:

**Quadro N. 39** (Davanti alla trincea)

*Azione:* Don Lorenzo è, assieme ai militi della Croce

Rossa, a raccogliere i feriti. Ernesto è fra i caduti, Don Lorenzo lo soccorre e raccoglie il suo ultimo respiro, Ernesto muore mormorando: ITALIA... MAMMA...

M'allontanai piangendo... altri feriti avevano bisogno dell'opera mia... (...) giugno. Siamo in vista di C (...) piansi rivedendo il mio paesello... Gli austriaci avevano ricevuto dei rinforzi e si credevano sicuri. Di una vecchia torre al limite del paese avevano fatto un osservatorio e là sventolava il segno della dominazione straniera. Ma gli austriaci videro con terrore la falange liberatrice, che avanzava imperturbata, con mossa lenta ma sicura. I nostri circondavano il paese da ogni parte... Il nemico si difende... la vecchia torre sembra imprendibile, ma una aggiustata cannonata raggiunge il segno... una esplosione e dopo un istante l'odiata bandiera scompariva per sempre dalle nostre terre... Con impeto meraviglioso, bersaglieri, alpini, fucilieri si slanciavano all'assalto e in una gloria di sole il nostro tricolore sventolava mentre nelle strade, davanti ad ogni porta, il combattimento durava furioso. Una pattuglia austriaca s'era annidata presso la mia chiesetta molestando la nostra completa occupazione... un ufficiale acconsentì che io guidassi i nostri a snidare il nemico... Attraversammo il torrente e giungemmo di sorpresa. Sul sagrato della mia chiesetta avvenne una mischia sanguinosa, per quanto breve... dopo pochi istanti eravamo assoluti padroni di C (...). E la campana che aveva suonato a morte per l'innocente, suonò per la gloria della Patria redenta! Tornato in paese trovai i nostri soldati, che tranquillamente si preparavano al bivacco. Rividi qualcuno dei miei parrocchiani e fra questi Maria che, ansante, mi si fece incontro domandandomi notizie. Cercai di consolarla, ma fui costretto a dirle: "Il tuo Ernesto è morto da prode!...", e quella povera fanciulla rispose "Benedico la sua memoria, se il sacrificio del mio amore ha servito a redimere la nostra Patria oppressa!...". M'allontanai con il cuore stretto... Dovevo compiere il mio Santo Ministero, e la pietà

*Titolo:* ITALIA... MAMMA...

Don Lorenzo bacia in fronte il morente e lo benedice... poi s'allontana commosso e va dagli altri, che han bisogno di lui...

**Quadro N. 40** (Presso il paese di X)

*Azione:* I nostri avanzano verso X, ch'è dominato da un fortino.

**Quadro N. 41** (Sul fortino, tenuto dagli austriaci)

*Azione:* Fuoco continuato. Mitragliatrici. Granate che scoppiano falciando abbondantemente.

**Quadro N. 42** (Un ponte, all'ingresso del paese)

*Azione:* Dopo accanito combattimento, i nostri prendono il ponte... gli austriaci in fuga.

**Quadro N. 43** (Sul fortino)

*Azione:* Una granata scoppia presso la bandiera, che viene abbattuta

**Quadro N. 44** (Il campo dinnanzi al fortino)

*Azione:* I nostri che avanzano vittoriosi.

**Quadro N. 45** (Sul fortino)

*Azione:* I nostri s'impadroniscono del forte.

*Titolo:* MA UNA PATTUGLIA S'ERA ANNIDATA PRESSO LA MIA CHIESA, E, DI LA', MOLESTAVA LA NOSTRA COMPLETA OCCUPAZIONE...

**Quadro N. 46** (Sul sagrato della chiesa)

*Azione:* Una pattuglia austriaca spara su i nostri.

**Quadro N. 47** (Una strada del paese)

*Azione:* I nostri non possono avanzare perché la strada è battuta dal fuoco degli austriaci. Don Lorenzo parla ad un ufficiale e propone di guidare lui, per una via sicura, i soldati a snidare la pattuglia. L'ufficiale accetta e i soldati seguono il Sacerdote...

**Quadro N. 48** (Sul sagrato)

*Azione:* Gli austriaci sparano sempre; non s'accorgono dei nostri, che, guidati dal Sacerdote, arrivano alle loro spalle... Breve combattimento e vittoria dei no-

mi spinse a soccorrere i soldati nemici che giacevano dinnanzi al nostro fronte. Partii con un plotone di militi della Croce Rossa...

[La pagina era bianca... il diario era interrotto!...].

Mentre compiva la sublime opera di pietà, Don Lorenzo venne colpito a morte dal piombo nemico, che non rispetta nulla.

Nello spasimo dell'agonia ricordò soltanto le parole del *Divin Maestro*: "Padre, perdona loro poiché non sanno quel che si fanno"... E il simbolo della pietà, la Croce Rossa, ricopriva il corpo

stri... I soldati applaudono al valore dimostrato da Don Lorenzo.

*Titolo*: DOPO LA BATTAGLIA IO PARTII CON UN PLOTONE DELLA CROCE ROSSA...

**Quadro N. 49** (Una strada, prima del paese conquistato)

*Azione*: Un plotone di militi della Croce Rossa, con D. Lorenzo alla testa, parte alla ricerca dei feriti.

*Titolo*: FINE DEL MIO «DIARIO DI GUERRA»

**Quadro N. 50** (In trincea, come al N. 1)

*Azione*: Per dissolvenza, ritorna il Cappellano militare, che ha finito di leggere. Chiude il taccuino e rimane pensoso.

**Quadro N. 51** (Sul campo, dopo la battaglia)

*Azione*: Don Lorenzo e i soldati stanno soccorrendo i caduti.

*Titolo*: MA I BARBARI<sup>278</sup> NON RISPETTANO NULLA...

**Quadro N. 52** (Una trincea nemica)

*Azione*: Gli austriaci sono furibondi per la sconfitta toccata. Un ufficiale guarda col binocolo, vede i soldati intenti all'opera pietosa... si consiglia con altri e ordina il fuoco. I soldati sparano.

**Quadro N. 53** (Sul campo, come al N. 51)

*Azione*: I nostri proseguono nella loro opera di pietà... una scarica fatta dagli austriaci abbatte qualcuno dei pietosi... Don Lorenzo è impavido... vien colpito... cade al suolo... un soldato lo soccorre... Il Sacerdote ha un moto di commiserazione pei barbari, e, morente si ricorda delle parole del SALVATORE.

*Titolo*: PADRE, PERDONA LORO, POICHÉ NON SANNO QUEL CHE SI FANNO...

Muore... I soldati superstiti si scoprono riverenti... Per dissolvenza: La scena

<sup>278</sup> Per Semeria i barbari sono coloro che non sono stati raggiunti dalla vita civile (cfr. *L'eredità del secolo*, p. 7)

dell'eroe. *Consummatum est!*... il sacrificio era consumato. scompare ed appare una soave figura col ramo simbolico... Ritorna la scena e una grande Bandiera Italiana copre il campo.

FINE

#### Documento n° 4

PROGRAMMA ALLEGATO AL LIBRETTO DEL FILM  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«**Programma.** Premesso che il Cinematografo è un mezzo di educazione eminentemente pratico e serve a fare intendere, con una facilità fino ad oggi sconosciuta, ogni insegnamento morale e scientifico, visto che può essere un bene per il progresso della civiltà, per la divulgazione di sentimenti nobili, per la correzione di passioni, La "LATINA ARS" ha pensato di produrre dei Films sulla moralità – la più scrupolosa – con metodo pedagogico e sistema spirituale. Certamente questo genere di Films incontrerebbe nel commercio delle difficoltà enormi, sia dal lato dello smercio, sia per l'incerta accoglienza del pubblico, oggi abituato a correre al cinematografo per soddisfare spesso una morbosa curiosità, con fatti e cose impure sotto veste di drammi volgari. Ma la "Latina Ars" potrà facilmente raggiungere lo scopo che si è prefisso, di religiosa morale depurazione, anche in questo campo artistico, che sarà inoltre di grande ed efficace propaganda, basata sul già ottenuto appoggio di eminenti personalità del mondo ufficiale e cattolico, le quali, approvando il nostro programma, si rendono garanti per il maggior impulso all'opera benefica.

**Svolgimento del lavoro cinematografico dei films.** La Casa Editrice presenterà i soggetti ad una commissione, composta di tre alte personalità, designate dalle competenti autorità ecclesiastiche, la quale commissione avrà l'incarico espresso di giudicare i soggetti stessi, secondo l'istruzione educativa, che l'Istituzione si propone. Per ovviare il pericolo nel quale troppo spesso si incorre, di inesattezze sui campi della storia, archeologia e teologia, ecc., ci siamo assicurati la preziosa collaborazione di illustri professori specialisti in queste diverse discipline. Il film ultimato prima di essere proiettato al pubblico, sarà visionato da persone eminenti del mondo cattolico, le quali già ci onorano del lor appoggio e si degneranno di benedire i nostri sforzi. Le copie dei singoli lavori saranno vendute a speciali rappresentanti, che avranno l'esclusività di farle proiettare in tutti i cinematografi esistenti, in quelli che allo scopo potranno sorgere, e, cosa principale, in tutti gli Istituti, Conventi, Ricreatori, Seminari, ecc. della diocesi od archidiocesi in cui risiedono.

**Films in corso di preparazione.** Dopo maturo esame e come primi saggi della nostra attività, il Direttore della "Latina Ars", Signor Cav. Riccardo Tolentino, nome già noto ai nostri pubblici sia come militante in arte drammatica sia nel campo cinematografico, è venuto alla determinazione (a questo consigliato anche da preclare personalità cattoliche) di porre in scena due lavori. I nomi dei singoli autori, sia del libretto che della musica, danno completo affidamento



della dignità delle due concezioni artistiche, che saranno, sotto ogni aspetto, curate nei più minuti particolari. Per gentile concessione dell'Ill. **Padre Semeria**, Cappellano militare addetto allo Stato Maggiore di S. Ecc. il Generale **Cadorna**, col grado di Tenente (e che in questo momento in cui si compiono i destini della nostra più grande Italia, adempie ad un ben più pietoso ed italianissimo ufficio) potremo dare al pubblico un film, scritto da questo valoroso, che vivendo sui campi dell'onore e della gloria, ha potuto raccogliere e vedere tanti esempi di carità e patriottismo, che verranno da lui fedelmente riprodotti. A maggior lustro, l'opera del Reverendo **Padre Semeria** sarà commentata da musica scritta espressamente dal Maestro **Giocondo Fino**, nome a tutti noto e che è vanto e gloria dell'arte italiana, da lui posta sempre a servizio dei più alti ideali. Questi due nomi di così grande valore e tanto venerati, danno completo affidamento che i nostri sforzi verranno coronati da incondizionato successo. Come secondo lavoro abbiamo in animo di cimentarci in un soggetto pio ed immenso nella sua concezione, che, in questi momenti di torbidi mondiali, rappresenta le aspirazioni di Pace e Carità. Il libretto sarà scritto in collaborazione da due illustri maestri della penna, bene conosciuti ed altamente apprezzati in tutto il mondo. La ricostruzione storica di questo film sarà affidata al pennello di uno dei nostri più grandi artisti che oggi veste il duro saio della penitenza. Dopo i due saggi suddetti cominceremo quel lavoro intenso di propaganda religiosa-civile, per il quale è sorta la nostra idea. Produrremo piccoli Film i cui soggetti saranno tratti da episodi di fede e di pietà, che illustrano tutto il martirologio cristiano, nonché tutte quelle fasi della storia e della vita, che possono concorrere al maggior trionfo delle idee di sana morale. Inoltre, intimamente convinti delle esigenze che informarono gli Istituti di educazione (**Maxima debetur puero reverentia**), produrremo anche una serie speciale di piccoli films nei quali nulla si possa eccipere anche dal più rigido censore. E saranno appunto questi films che specialmente dovranno essere introdotti in tutte le Scuole, Convitti, Seminari, Congregazioni, ecc. dando così modo più rapido e sicuro per formare nuove coscienze, corrispondenti ai grandi esempi che sottoporremo.

**Finanziamento.** Premesso che la "**Latina Ars**" ha già un forte capitale che verrà tutto impiegato per questa nuova istituzione e, dato che il fine che la "**Latina Ars**" si accinge a raggiungere, è giusto ritenere che un numero straordinario di persone, *pie* e rette, sentono il dovere di concorrere alle finalità di questo nobile scopo, contribuendo con oblazioni dirette o con sottoscrizioni di obbligazioni. Le obbligazioni emesse dalla "**Latina Ars**" saranno di £. 100, di £. 500 e di £. 1000 ciascuna, con l'interesse del 6% a datare dall'effettuato versamento. I possessori di esse avranno diritto a una percentuale del 5% sugli utili netti. I versamenti delle suddette obbligazioni verranno fatti entro un limite di 30 giorni dalla sottoscrizione. Le oblazioni verranno versate una volta tanto, e i singoli offerenti saranno benemeriti, contribuendo così al nobile scopo di devolvere una percentuale alle istituzioni religiose e di beneficenza che verranno stabilite. I nomi dei signori oblatori verranno a suo tempo resi noti al pubblico quale esempio di moralità e di rettitudine. A garanzia della continuità del lavoro e delle obbligazioni, verrà assegnato il 25% degli utili netti ed il 25% delle oblazioni al fondo di riserva. La "**Latina Ars**" si impegna a proseguire il lavoro per la durata di 20 anni, prorogabili per altrettanti. Si rammenta ai signori oblatori e ai signori possessori di obbligazioni che, oltre ad aiutare lo scopo morale dell'istitu-

zione, contribuiranno anche ad un fine altamente umanitario, giacché il 5% degli utili e il 10% sul fondo di riserva saranno devoluti alla beneficenza. I possessori di almeno dieci obbligazioni di £. 500 ciascuna, avranno diritto a un trattamento di favore qualora volessero acquistare i nostri Films e avranno un equo ribasso qualora intendessero assumere il noleggio presso i nostri rappresentanti.

**Allegati diversi...**<sup>279</sup>.

### Documento n° 5

FLAVIA STENO, PADRE SEMERIA E LA GUERRA,  
(ASBR, «Il nuovo cittadino», Genova, 19 marzo [1916])

«Fu nell'ottobre del 1915. Autorizzata a visitare le formazioni sanitarie del fronte, io avevo stabilito il mio quartiere generale a Palmanova, da dove era facile raggiungere, oltre la passerella "doppio zero" buttata sull'Isonzo dai nostri Pontieri, le sezioni di Sanità situate sotto il San Michele. Una mattina ascoltavo la Messa nella chiesa che dà sulla piazza maggiore della piccola città, quando vedo all'altare un celebrante in pantaloni grigio-verde. La cosa non era insolita, molti essendo i Cappellani militari che vestivano la divisa d'ufficiale. Ma a un "Dominus vobiscum", l'officiante si voltò e, stavolta con stupore, ravvisai in lui Padre Semeria. Finita la Messa, mi affrettai in sacristia per salutarlo. Mi accolse con la solita espansività festosa: "Cara Flavia, che piacere incontrarti qui! Ti porto con me a visitare i miei colerosi di Jelmicco". Confesso che l'invito non mi sorrise. La paura delle malattie contagiose, datante dalla prima mia lettura della peste manzoniana, è la sola forma di viltà che io mi conosca, ma è positiva e forte assai. Arrischiavi dunque qualche scusa. Ma non era facile sottrarsi a Padre Semeria quando egli aveva posato la sua mano sul vostro braccio: "Non cercare pretesti. Devi venire. Ci sono già stati Guelfo Civinini e De Benedetti. Devi venirci anche tu". Sapeva trovare gli argomenti, il Maestro. Bastò infatti la notizia che due colleghi mi avevano preceduta, per risvegliarmi dentro la coscienza professionale vincitrice sempre di ogni paura. Presi dunque posto accanto a Semeria in una piccola auto della Croce Rossa e via per Jelmicco e per il Lazzaretto. Chiusa rigorosamente in una cappa bianca, issata su un paio di alti zoccoli simili a quelli degli stallieri, seguii Padre Semeria nelle corsie sature di lezzo e di gemiti, dove i colerosi giacevano spettrali col terrore della morte evidente nei lucidi occhi accesi dalla febbre. Una preghiera unica veniva da tutti quelli che ancora erano in grado di parlare: — "Acqua! Un po' d'acqua, per carità!". Lo strazio era tale da vincere anche la paura, perché non era possibile accogliere la preghiera di quegli infelici, la cui sola probabilità di salvezza era subordinata alla possibilità di resistere alla sete tremenda. Padre Semeria lo disse ad alta voce, ritto presso il letto di uno che urlava più forte la sua disperazione: "Lo so che soffri tanto, ma se ti ascoltassi ti ucciderei. E invece puoi guarire, potete tutti guarire, ma a patto di saper sopportare il vostro supplizio. E cosa di poche ore. Do-

<sup>279</sup> Il rimarco a grassetto è presente nel testo originale.

po comincerete a bere. Chiedete a Dio la forza di resistere. Offrite la vostra sete al Signore che ebbe sete sulla Croce e fu abbeverato di fiele e di aceto. Offritegliela con fede e vedrete che non la sentirete più”. “Tanto — gemete uno — si muore lo stesso!” “E chi te lo dice?” Semeria si volse a un infermiere: “Vai nel reparto guariti e portami qui un paio di soldati”. Entrarono poco dopo due giovanottoni che dovevano essere stati aitanti, che non erano più che due alti scheletri, ma sorridenti. “Eccone qui due che sono stati male come voi, che avevano sete come voi...”. I due muovevano ripetutamente il capo a dire di sì, che erano stati molto male, che avevano avuto tanta sete. E continuavano a sorridere. — “A me — disse uno — non mi sarebbe importato nulla di morire, purché mi avessero dato da bere”. “Sì, sì!”, gemette qualcuno dai letti fetidi, ributtando indietro le coperte e scoprendo un povero corpo livido, dove l’addome rientrato pareva aver scavato una enorme buca sotto l’arco delle costole. Padre Semeria non esitò ad accostarsi al disgraziato che ricoperse con le proprie mani. “Bravo, bravo, caro; un po’ di pazienza! Lo sai che la pazienza è la virtù dei forti?” Le corsie erano parecchie, e tutte occupate, e tutte presentavano lo stesso spettacolo d’insostenibile orrore. Padre Semeria pareva non avvedersi dell’orrore, tocco soltanto da sovrumana pietà. Il suo volto rifletteva, sì, la sofferenza di tutti i colpiti, ma trasfigurata da un amore desideroso soltanto di prodigarsi a sollievo. A una mia frase sull’edificazione che veniva da quel suo grande esempio, si schermì, pretese di non far nulla; esaltò invece l’opera delle poche suore che, guidate da una Superiora buona come una santa e coraggiosa come un soldato, si erano offerte per l’assistenza ai colerosi e vivendo nel Lazzaretto isolate coi colpiti. “Che Fede, amica, che Fede!” Tempo addietro una bomba ruppe la condotta dell’acqua. Immaginate un lazzaretto di colerosi senz’acqua? La Superiora tenne duro anche sotto quella prova. A qualche sorella sgomenta che prospettava l’immancabile fine di tutte nel contagio non più scongiurabile, rispose serena: “Il Signore sa che siamo necessarie a questi infelici; penserà dunque Lui a salvarci”. E così fu: non una delle suore fu colpita. Capivo l’alta lezione inclusa nell’invito che mi era stato fatto di visitare Jelmico... Là [in Z.d.g.] egli fu, volta a volta, assistente spirituale, guida, confortatore, confidente, lume. A contatto immediato con le truppe e in altrettanto immediato contatto con le supreme gerarchie dell’esercito, egli si trovava in una situazione unica per farsi interprete, presso queste ultime, dei bisogni materiali e spirituali di quelle, e di questa prerogativa si avvalse mille e mille volte con risultati immensi di bene. Incessante era la sua esortazione agli ufficiali perché serbassero viva, accanto alla doverosa disciplina, la sorgente della comprensione umana nei confronti del soldato. “La necessaria severità non esclude la bontà che deve imperare sempre e dovunque”, ho visto scritto di sua mano sopra un volume donato a un giovane insegnante. La norma aveva valore, per lui, anche nel rovente clima della guerra. Fu in quel clima che il Padre Semeria diede di sé tutta la misura. Fu in quello che dal suo grande cuore umano sorse il proposito di farsi il padre degli orfani di tutti quei soldati che egli aveva aiutato a combattere e a morire. Non riposò più finché non lo ebbe realizzato...».

## Documento n° 6

LETTERA INEDITA DI MONS. EUGENIO PACELLI A P. GIOVANNI SEMERIA  
 SEGRETERIA DI STATO DI SUA SANTITÀ, CITTÀ DEL VATICANO,  
 31 DICEMBRE 1916  
 (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)<sup>280</sup>

«Carissimo Padre, La Sua gradita lettera del 21 novembre scorso mi giunse in un momento di gravissimo e dolorosissimo lutto. Questo, con tutte le tristi

<sup>280</sup> Il 27 aprile 1915 il Superiore Generale Pietro Vigorelli informava il P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro in Milano, che dal «S. Ufficio ci fu chiesto in questi giorni come mai la casa editrice Nadella di Sesto S. Giovanni abbia ristampato colla data del 1915 il «Scienza e Fede» del P. Semeria. Della ristampa fatta due anni or sono a Piacenza e contro la quale non ci fu dato di esercitare azione giuridica, non occorre vi intrattenga. Ciò che bramerei conoscere è questo: ammesso che la ditta Nadella abbia realmente ristampato il libro e che essa abiti a Sesto S. Giovanni (miro comunque che tal nome è quello fra Milano e Monza), a) Fu posto il visto dell'autorità ecclesiastica? B) Fu rilevata da questa, a Milano ed a Sesto, tale pubblicazione? Con quali apprezzamenti? C) Vi si dà pubblicità? Con quali mezzi? Con quale esito?...» (lettera originale, inedita, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Lodi, 27 aprile 1915 al P. Luigi Manzini, Superiore di S. Alessandro, Milano, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7). Sulle ingenerose critiche a *Scienza e Fede* vedi l'antisermeriano A. COLLETTI, *Un manuale di scetticismo e d'incredulità, ossia il libro "Scienza e Fede" del P. G. Semeria barnabita*. «Il modernismo religioso è sintesi di tutte le eresie e strada all'ateismo» (Enc. *Pascendi Dominici gregis*), Spoleto 1912. Seguì poi la risposta finale del Semeria (in G. SEMERIA, *Lettera aperta del P. Giovanni Semeria a proposito del volume "Scienza e Fede"*, Estratto dalla Rivista di Filosofia Neo-Scolastica, n° 4-5, ottobre 1919, Milano, Società Editrice «Vita e Pensiero», 1919). Sempre del Colletti, e dello stesso tenore, sono *La negazione di Gesù Cristo in Sacramento nel libro "La Messa" del P. G. Semeria, barnabita*, Spoleto 1912; *La S. Scrittura impugnata dal Modernismo nei libri del P. Giovanni Semeria barnabita*, Perugia 1912; *La divinità di Gesù Cristo impugnata dal Modernismo nei libri del P. Giovanni Semeria*, Spoleto 1912; *Schiarimenti e conferme. Risposta al P. Giovanni Semeria*, Spoleto 1912. Si veda anche l'estratto da «L'Unità Cattolica», P. Semeria e P. Colletti. *A proposito di una recente vertenza*, in «Opuscoli popolari antimodernisti», n° 8, Alca [pseudonimo di Alessandro Cavalcanti] de «L'Unità Cattolica», Firenze, Tipografia Arcivescovile, 1912, dove, a p. 11, finalmente almeno si riporta, dopo tante insistenze da parte dei Barnabiti, la seguente lettera del Semeria scritta da Genova, il 7 maggio 1912 — sempre comunque definita una «scappatoia» dal Cavalcanti (p. 10): «Rev.mo Padre [Fioretti, Vicario Generale dei Barnabiti]. Il mio Padre Provinciale mi sottopone un numero de «L'Unità Cattolica» (5 maggio 1912) con 38 proposizioni che sarebbero estratte dalle mie opere. Chi mi conosce capirà, non ne dubito, dalla stessa mia vita in qual conto tenere quel po' po' di roba. Ma poiché non tutti sono obbligati a conoscermi e dal credere quegli asseriti, potrebbe derivare scandalo ad anime semplici e buone; per evitarlo, come ardentemente desidero, non esito a dichiarare che quelle proposizioni, così come sono combinate ciascuna, così e tutte insieme, specie in quanto contraddicono alla Fede Cattolica, non mi appartengono e non rappresentano affatto il mio pensiero. La Paternità Vostra Reverendissima avviserà nel miglior modo di rendere pubblica, se lo crede opportuno, questa mia dichiarazione perché sia tagliato corto ad ogni scandalo, senza entrare affatto in polemiche, per le quali mi manca, non fosse altro, il tempo». Questo fantasma inseguirà P. Semeria anche durante il periodo bellico, raggiungendolo proprio verso la fine del 1915 durante la sua profonda crisi nervosa in Svizzera, quando Don Orione (1872-1940) gli sottoporrà due liste di proposizioni da condannare (vedi sulla natura della particolare venerazione di quest'ultimo verso il Romano Pontefice, così diversa da quella del Semeria, A. ZAMBARBIERI, *La devozione al Papa*, in «Storia della Chiesa» [Fliche-Martin], XXII/2, Milano 1990, pp. 9-81; per il Semeria cfr. pp. 32 e 36; per un approccio alla sua figura si veda M. MARCOCCHI, *Orione Luigi*, in «Dizionario del Movimento Cattolico in Italia», II, pp. 433-435).

sue conseguenze e le opprimenti occupazioni del mio ufficio, che, specialmente in queste ore ansiose, assorbono tutte intere le mie giornate ed anche buona parte della notte, mi hanno impedito fino ad oggi di risponderLe. Spero che Ella non avrà voluto vedere in ciò un affievolimento dell'antica e non antiquata amicizia giovanile, ma sarà stato tanto buono da compatirmi caritatevolmente. Temo che Ella abbia dato eccessiva importanza a qualche parola da me detta in modo puramente incidentale all'ottimo Mons. Respighi. Io non mi ritengo per nessun titolo competente in materia: non per ragioni di officio, giacché la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, di cui sono Segretario, non tratta le questioni di dogma, riservate al S. Ufficio; e non come persona privata, giacché, sebbene l'amore appassionato per gli studi filosofici e teologici sia ancora in me vivissimo come nei tempi trascorsi, tuttavia il genere di vita, cui mi trovo attualmente obbligato, mi lascia così poco tempo che io (lo riconosco pur troppo) non sono in essi se non un cattivo dilettante. Inoltre, quand'anche volessi azzardare un giudizio, dovrei innanzi tutto esaminare di nuovo coscienziosamente le Sue opere, le quali io lessi soltanto allorché furono pubblicate, ossia vari anni fa; cosa, questa pure, nel momento presente per me impossibile. Poiché, nondimeno, Ella me lo chiede, Le manifesterò in due parole e con piena franchezza l'impressione (quale posso ancora ricordarla), che io ebbi dalla lettura del Suo *Scienza e Fede*, l'opera appunto cui intendevo riferirmi nella mia breve conversazione con Mons. Respighi. Non le parlerò qui dei pregi notevolissimi di dottrina, di esposizione, di stile, ecc., che rammento assai bene di avere in essa riscontrati; giacché non è questo ch'Ella vuol sapere, ma unicamente i difetti. Sotto questo punto di vista, Le confesso che gli argomenti di S. Tommaso mi apparvero imperfettamente e poveramente riprodotti, e quindi necessariamente svalutati nella loro profondità ed efficacia dimostrativa, mentre che invece mi sembrò dominare in quell'opera il metodo dell'immanenza, il quale è anzi, in un dato punto (verso la fine del libro), espressamente ed ampiamente lodato. Ora quel metodo è stato riprovato dalla Chiesa, e le sue logiche, per quanto estreme, conseguenze sono ormai troppo note, perché esso possa ancora trovare buona accoglienza dagli scrittori cattolici, mentre quelle conseguenze medesime hanno dimostrato quanto sia necessario attenersi ai capisaldi del metodo genialmente italiano ed essenzialmente cattolico di S. Tommaso. — In uno dei primi capitoli del libro, mi parve pure non felicemente e talvolta inesattamente esposta ed attenuata la dottrina di Kant; tuttavia questa ultima menda, almeno per quanto ricordo, aveva una portata prevalentemente storico-filosofica. — Aggiungo che, avendone allora fatto parola con altre persone di spirito largo e veramente competenti, trovai che la mia modesta impressione coincideva abbastanza col loro dotto giudizio. Sono perfettamente convinto di quanto Ella mi scrive circa l'ultima pubblicazione fatta alla macchia del *S. e F.*, e non metto nel minimo dubbio le intenzioni a cui Ella si è ispirata in tutte le opere Sue. Scusi la fretta con cui ho scritto questa mia; si ricordi qualche volta di me nelle Sue orazioni e gradisca i più cordiali auguri di buon Anno. Dev.mo Eugenio Pacelli<sup>281</sup>.

<sup>281</sup> Le sottolineature sono di mano del Pacelli. Fu mal fotocopiata in Vaticano dietro richiesta del P. Virginio Colciago. Il futuro papa Pio XII aveva all'epoca di questa lettera 40 anni, e ricopriva la carica di Segretario della Sacra Congregazione degli

**Documento n° 7**

LETTERA ORIGINALE, INEDITA, DEL DOTTOR DE MONTET,  
VEVEY, 17 DICEMBRE 1915, AL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Certificat médical. Je, soussigné, Docteur en médecine pratiquant à Vevey, Privat-Docent de Neuropathologie à l'Université de Lausanne, fais les déclarations suivantes relatives à l'état de santé du Père Semeria, aumonier militaire, que j'ai examiné à plusieurs reprises depuis le début de décembre. Le Père traverse une crise de Psychasthenie très sérieuse, caractérisée par des céphalées, des insomnies, des angoisses, des idées fixes, des troubles de la réflexivité et des vasomoteurs (...) d'autant plus impressionnant qu'il s'agit d'un sujet jusqu'ici très forte et active. Cet état s'est développé à la guide de son activité au front dans un milieu et dans des conditions que son système nerveux n'a pas supporté. Malgré le désir intense du malade de reprendre vite son travail au front et de faire son devoir jusqu'au bout, je dois le lui défendre, en l'engageant à changer de milieu pendant plusieurs mois pour le recouvrer dans des conditions nouvelles et dans un régime mieux approprié que je lui ai prescrit.... Signé Docteur de Montet».

**Documento n° 8**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 8 GENNAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Ho ragione di temere che la nevrastenia del P. Semeria vada aggravandosi ed avrei piacere che alcuno dei nostri andasse a trovarlo per verificare *de visu* lo stato delle cose. Egli è a Villeneuve (Cantone di Vaud) nella linea Domodossola-Briga-Losanna, a 157 chilometri da Domodossola, presso il sacerdote Druetti dell'Opera Bonomelli. Non potreste andare voi? Converrà che vi accodiaste prima telegraficamente per essere sicuro di trovarlo. In caso non poteste voi, si sentirebbe di andarvi il P. Visitatore Radice? Altri? Sarebbe bene andasse alcuno che sia in confidenza con lui. Preme far presto: ogni giorno di ritardo può nuocere. Per far presto scrivo direttamente a voi e do senz'altro la autorizzazione. Ne informerete il Padre Provinciale. Si desidera usargli ogni riguardo.

---

Affari Ecclesiastici Straordinari, mentre Semeria, Cappellano militare del Comando Supremo, si trovava a Udine. Il "dolorosissimo lutto" a cui accenna Pacelli si riferisce alla morte dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. "L'antica amicizia" fra i due risale almeno al 1895, quando il diciannovenne chierico del Collegio Capranica poté leggere lo stupendo discorso sull'*Apostolato di S. Filippo Neri*, che Semeria aveva pronunciato nella chiesa di S. Maria della Vallicella il 30 maggio di quell'anno. L'«Eco dei Barnabiti» (gen-mar 1956, pp. 69-72) ha già pubblicato un'altra bella lettera del Pacelli, scritta il 3 novembre 1895 al P. Semeria, nella quale lo saluta in quanto in partenza per Genova, confessando di aver perduto un amico, una guida, un sostegno impareggiabile.

Gli vennero fatte tutte le facilitazioni possibili, se non quanto egli avrebbe desiderato. Se nuove circostanze esigono altri provvedimenti li prenderò volentieri in considerazione».

#### Documento n° 9

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 9 GENNAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«So che il P. Semeria tempesta con telegrammi il P. Genocchi per vederlo a Villeneuve o almeno ad Iselle, cosa a cui il Padre non può prestarsi; è però disposto a venire fino a Milano. Se anche il P. Semeria è disposto a venire fino a Milano, potete combinare di vedere il Padre ad Iselle, potreste offrirvi voi e così non avrete la noia di prendere il passaporto, ecc. È ammalato: fisso su alcune idee. Fin dove si può decorosamente, vedremo di accontentarlo [in sostituzione del termine cancellato: *aiutarlo*]. Al di più si dovrà provvedere come si suole con gli ammalati. Il Signore ci assista».

#### Documento n° 10

TELEGRAMMA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 9 GENNAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Anziché Villeneuve, potete concertare incontro Iselle. Scrivo. Pietro Vigorelli». Dopo qualche giorno arrivò l'ordine perentorio al P. Manzini: «Andate a vederlo Villeneuve secondo mie precedenti. Vigorelli»<sup>282</sup>. E l'11 gennaio, in margine a un'altra lettera sempre al Manzini, circa la necrologia del Gazzola, scriveva: «Spero avrete potuto fare del bene al P. Semeria»<sup>283</sup>. Lo stesso 11 gennaio, alle ore 19.00, Vigorelli riprendeva per la terza volta carta e penna per scrivere al Superiore di S. Alessandro, P. Manzini: «È la terza lettera che vi scrivo quest'oggi. Ora rispondo al vostro espresso. La corrispondenza per lettera, se non la rimanda oltre confine colla Svizzera, esige molto tempo. Per fare presto io mi valgo dell'Opera Bonomelli mandando le lettere al Signor Erminio Albionico, Segretario, in via S. Damiano, 44, Milano. Egli pensa a farle portare oltre

<sup>282</sup> Telegramma del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, San Carlo ai Catinari, 16 gennaio 1916, al P. Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

<sup>283</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, San Carlo ai Catinari, 11 gennaio 1916, al P. Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

il confine. Potete fare voi pure così! Meglio, in questo momento, comunicare telegraficamente. Ho bisogno che vediate il P. Semeria. Non so se egli si adatterebbe a fermarsi nella clinica del dottor De Montet, né quanto costerebbe la degenza. Mi scrive don Dosio da Ginevra, che P. Semeria starebbe bene colà con lui: vi è già stato l'anno scorso e si troverebbe bene. Il P. Semeria era anche autorizzato a venire a Roma per lo scopo da lui desiderato [un incontro chiarificatore con il Papa]; la cosa doveva farsi segretamente. Ma nello stato in cui ora si trova conviene presentarlo al Santo Padre? Il P. Genocchi fino a Milano viene volentieri; ma il meglio è che vediate voi per primo il P. Semeria. Compiego una lettera che favorirete mandare a mezzo del Signor Albonico. Chiudetela dopo averla letta. Il Signore vi benedica»<sup>284</sup>.

#### Documento n° 11

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 14 GENNAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Speriamo possiate andare presto dal P. Semeria. Se egli insistesse per avere il P. Genocchi a Villeneuve, mi avviserete, anche per telegramma e tenterò se si può ottenere anche questo. Il sapersi che P. Semeria è andato in Svizzera si presterebbe a supposizioni (...), ecc. Certamente io non ho difficoltà a soddisfare questo suo desiderio, non gliene faccio il più piccolo carico; (...) e voi potrete rassicurarlo in proposito. Mi farete poi ampia relazione di tutto. Il Signore vi benedica».

#### Documento n° 12

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 25 GENNAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI, IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, ARMADIO 14, CARTELLA 7)

«Grazie dell'ampia relazione e della carità usata al P. Semeria. Se non avete poi scritto al P. Provinciale Testi, credo gli farete piacere mandandogli qualche notizia. Scrivo al P. Semeria nel senso da voi desiderato e mando la lettera».

<sup>284</sup> Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, San Carlo ai Catinari, 11 gennaio 1916, al P. Luigi Manzini in S. Alessandro, Milano (ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).



**Documento n° 13**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 8 FEBBRAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, ARMADIO 14, CARTELLA 7)

«Ho avuta la vostra del 5 e la relazione. Grazie. Del P. Semeria è bene continuerete ad interessarvi come mio delegato. Per ora credo non occorra altro. Col P. Semeria e con don Druetti procuro di stare in relazione. Quando vi sia riferito qualche cosa sarà bene che me ne avviserete. Quanto alla corrispondenza del P. Semeria, sarebbe meglio fosse conservata da noi, ma non sarebbe prudenza aprirla, senza l'esplicito consenso del Padre, per non incorrere, per parte di alcuno, nell'accusa di violazione del segreto epistolare. Potrete informarvi quali istruzioni abbia dato il P. Semeria ad altri».

**Documento n° 14**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 16 FEBBRAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, ARMADIO 14, CARTELLA 7)

«Oggi ho avute notizie del P. Semeria da don Orione che è stato a trovarlo. Il miglioramento è sensibile e non si dubita della riuscita; ma, come sempre si è detto, si esige tempo».

**Documento n° 15**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 24 FEBBRAIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Ricevo ora la relazione di don Druetti, buona, in data del 19, ed un'altra del medico curante che rimanda copia della lettera da lui scritta al Generale Cadorna in data del 17, nella quale afferma il miglioramento; spera che fra qualche settimana il P. Semeria possa provare ad assumersi qualche occupazione, ma dice che non sarebbe prudenza restituirlo subito al suo posto».

**Documento n° 16**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 2 APRILE 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Grazie della comunicazione. A me il P. Semeria ha scritto il 27 e il 29, probabilmente quindi dopo che erano state date notizie a Genova. È nella solita alternativa. Io al P. Semeria avevo espresso il desiderio che restasse o tornasse a *Mon repos*; egli non vi inclina e dice che il medico è del suo parere, e che ora agisce d'accordo col medico. Nei giorni scorsi ho scritto pure a don Druetti, sollecitando che sentisse il medico, come aveva intenzione, ma non ebbi risposta. Il ritorno in Italia presenta varie difficoltà. Il Santo Padre desidera che, ritornando, potesse rimettersi agli ordini del Comando. So che questo gli darebbe un posto di convalescenza, ma il P. Semeria non è ancora in grado di accettarlo. Una vostra corsa per verificare *de visu* le cose e sentire direttamente il medico sarebbe utile, anche per provare che ci interessiamo del Padre. Qui vi unisco un biglietto che intendevo spedire al Padre per mezzo di don Druetti. Se voi non andate subito, favorite mandarlo col solito mezzo del don Druetti».

**Documento n° 17**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI,  
12 APRILE 1916, AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Grazie della relazione. Vediamo di tenere tranquillo il Padre e di ottenere che continui la sua cura a Ginevra e vicinanza, finché non sia in grado di rimettersi agli ordini del Comando Supremo. Già ci fanno le meraviglie che il Padre lavori in Svizzera e non riprenda il suo posto in Italia. Peggio sarebbe se fosse qui. Gli scrivo confermandogli l'indirizzo già dato. Di idee nere, nere assai, avevo saputo per mezzo di chi ne aveva sentito parlare da una signora di Torino... Già, egli confida tutto a tutti. Ho recapitato la lettera al Vescovo castrense, o almeno al suo ufficio, poiché egli non è a Roma. Tenete nota delle spese che vi ho fatto sostenere. Quanto a compenso ai sacerdoti bonomelliani ritengo che il P. Semeria non mancherà di darlo. Egli ha ancora un buon onorario dal Governo. Scrivo al dottor De Montet e al P. Semeria e compiego le lettere che, a vostra norma, sarà bene che leggate, chiudendole poi. Completate l'indirizzo nel modo che vi parrà migliore e speditele col solito mezzo. Ditemi se, al P. Semeria, conviene che io continui a mandare le lettere a Ville-neuve o se posso mandarle direttamente a Ginevra, rue de la Maurice 17, così pare».

**Documento n° 18**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 19 GIUGNO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Il Rev.mo P. Fioretti è in questa settimana nell'Alta Italia. Ritenendo che il P. Semeria lo vedrebbe volentieri, gli ho comunicato telegraficamente la notizia suggerendo l'incontro a Domodossola o anche a Milano. Questa seconda località ho creduto poter indicare in vista appunto di favorire una visita del dottor Medea, per la quale il Padre mi aveva scritto. Non so che cosa si combinerà col P. Fioretti, che fino a tutto mercoledì sarà a Moncalieri. Se il P. Semeria verrà a Milano, preme non si faccia pubblicità anche per non danneggiare la nostra azione a favore di lui, ora che sembra bene avviata».

**Documento n° 19**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 2 LUGLIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO, MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Vi ringrazio della relazione Medea. Essa conferma le speranze che si sono destate dal miglioramento, del quale abbiamo prova *de visu*. Speriamo buon avviamento anche nel resto. Vi ringrazio degli auguri [5 luglio, solennità di S. Antonio M. Zaccaria]. Continuate a pregare per me, e anche più per la Congregazione. I bisogni sono molti e gravi e solo la divina grazia può salvarci».

**Documento n° 20**

LETTERA INEDITA DEL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI,  
ROMA, SAN CARLO AI CATINARI, 5 LUGLIO 1916,  
AL P. LUIGI MANZINI IN S. ALESSANDRO MILANO  
(ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7)

«Sapevo della stampa privatissima di quel libricino [del Semeria: *Per la 1ª Comunione*]. Non so se il numero delle copie esistenti sia tale da rendere utile l'*imprimatur*. Ad ogni modo mi rimetto. Il mio *nihil obstat* lo do. Trattandosi di un lavorino fatto per un caso speciale, ritengo non si presti a diffusione, e credo anche non facile una recensione quale la desidera il P. Semeria. O si intende ristamparlo? In tal caso, perché non introdurci qualche modificazione, in modo da destinarlo alla generalità dei bambini, almeno di una certa classe, forse anche in occasione della Comunione generale dei bambini promossa per la fine di luglio? In tal caso una recensione sarebbe più facile. Una raccomandazione al P.

---

Semeria, che supplica il *celebret*, potrei farla io pure. Il vero *celebret* lo potrà avere facilmente, o scrivendo egli stesso od a suo mezzo, dal Vicario del Vescovo castrense qui a Roma. Io non so dove sia il P. Semeria... [P.S.]. Credo inutile restituirvi la copia che mi avete mandato».